



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

**Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14**

Tesi di Laurea

Le scarpe e la penna. Kapuściński, Terzani,

Relatore

Prof. Marcello Piacentini Correlatore

Prof. Emanuele Zinato

Laureanda

Giulia Tognazzo

Anno Accademico 2017 / 2018

INDICE

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1 Breve ricognizione della letteratura di viaggio nel Novecento italiano e polacco	7
CAPITOLO 2 Ryszard Kapuściński	11
CAPITOLO 3 (Auto)ritratto di un reporter	51
CAPITOLO 4 Tiziano Terzani	91
CAPITOLO 5 Paolo Rumiz	127
CAPITOLO 6 Le scarpe e la penna	139
CONCLUSIONI	153
BIBLIOGRAFIA	155

Introduzione

I due sostantivi scelti per il titolo di questo elaborato, le scarpe e la penna, si motivano poiché i protagonisti di cui proveremo a tracciare un profilo professionale e umano - profili tuttavia brevi e certamente non esaustivi - hanno fatto di questi due oggetti orgogliose bandiere della propria professione e della propria vita. Il loro è un giornalismo che, scarpe ai piedi, viaggia per le strade, parla, ascolta e trascrive con la penna sul taccuino.

Che Kapuściński, il reporter di Pińsk noto in tutto il mondo per i suoi reportage che hanno documentato alcune delle guerre e rivoluzioni più importanti del Novecento, ponesse estrema attenzione al come viaggiare e, di conseguenza, alla prospettiva con cui venire a contatto con gli eventi che avrebbe raccontato, è cosa nota. Kapuściński, grazie alla sua dichiarata scelta di immergersi fra la gente e nei fatti, assumendo sempre una prospettiva diversa o complementare a quella ufficiale, ci ha restituito alcuni dei reportage più belli scritti nel Novecento e che il Novecento hanno raccontato. Non diversamente dal maestro polacco, anche quello di Terzani e Rumiz è un giornalismo che si allaccia le scarpe e cammina tra la gente (e come dimenticare il 1993, l'anno senza aerei di Terzani, o l'emblematico volume *A piedi* (2012) di Rumiz?), non accontentandosi mai delle versioni "ufficiali", con la voglia invece di andare a verificare di persona i fatti, parlando con la gente e ponendo loro domande. Forme di giornalismo e reportage che potremmo definire responsabile, critico e allo stesso tempo impegnato e che invita alla riflessione.

Scarpe, allora, per una fenomenologia del viaggio; penna, per l'imprescindibile fase successiva al viaggio, quella del racconto.

Nonostante le differenze evidenti di contesto sociale e politico, di anagrafe e anche di scelte professionali e personali, nostro obiettivo è riuscire a trovare quel *fil rouge* che potrebbe unire i tre, senza però nascondersi le vistose differenze, sia per quanto riguarda le loro opere, e quindi nelle loro scelte tematiche e stilistiche, sia per quanto riguarda la loro attitudine e prospettiva di reporter e giornalisti verso il mondo che hanno osservato, e poi descritto, viaggiando.

Partendo allora da brevi e di certo non esaustive presentazioni dei singoli autori (con un occhio di riguardo particolare, in riferimento anche alla quantità di materiale raccolto e analizzato, per Kapuściński, che dai due successivi è considerato maestro), passeremo per l'analisi di alcune delle loro opere considerate più significative ai fini degli obiettivi di questo lavoro, in particolare servendoci dell'analisi di tre opere, rispettivamente dei tre autori, accomunate da una contiguità tematica che facilita l'evidenziazione di alcuni tratti

comuni. Si tratta di tre viaggi attraverso le geografie dell'ex Impero Sovietico: *Imperium* per Kapuściński, *Buonanotte Signor Lenin* per Terzani e *Trans Europa Express* per Rumiz.

Nel capitolo finale, dedicato alle conclusioni, proveremo a tirare le fila dell'analisi delle motivazioni, dei temi ricorrenti, dello stile della scrittura – con particolare attenzione al rapporto tra scrittura giornalistica in senso stretto e scrittura dall'andamento più narrativo – inseguiti nel corso del nostro lavoro di esposizione dei dati e della loro comparazione.

Se pure il nostro impegno non potrà pretendere di aver scoperto particolari essenziali, magari sfuggiti a chi ha già indagato con varie profondità e angolature la produzione dei tre autori, tuttavia siamo certi che possa contribuire al loro studio con un sia pur piccolo frammento di un discorso intorno all'opera di Ryszard Kapuściński, Tiziano Terzani e Paolo Rumiz; un'opera che oltrepassa i confini del mestiere di giornalista e reporter, diventando arte del racconto.

Ringraziamenti:

Un sentito ringraziamento al professor Piacentini, per la massima disponibilità ed estrema professionalità, senza il quale questo elaborato non avrebbe sicuramente visto la luce e al professor Zinato, per l'altrettanto preziosa disponibilità.

Agli amici di adesso e di sempre, e a chi è partito ma non se ne va: grazie per esserci sempre stati, ma soprattutto grazie per esserci ancora.

All'Europa che mi ha regalato persone straordinarie con cui ho avuto la fortuna di condividere un po' di strada e che sono diventate porto sicuro, colonne portanti e sinonimo di casa nonostante le distanze: "*nobody knows how to say goodbye*".

E ai miei genitori, quotidiano esempio di vita.

1. Breve ricognizione della letteratura di viaggio nel Novecento italiano e polacco

“Il viaggio e la scrittura, come risulta da una lunghissima tradizione che parte dall’antichità e arriva ai giorni nostri, sono strettamente correlati: componente fondamentale dell’esperienza del viaggiare è infatti il raccontarlo [...]” (Ricorda 2012: 7).

La letteratura italiana, in questo senso, non fa eccezione: fin dai suoi albori i resoconti di viaggio hanno trovato in essa ampio spazio, ma è in particolare il Novecento che è caratterizzato da uno sviluppo del genere della letteratura di viaggio, fenomeno certamente legato sia alla maggior facilità con cui ci si poteva spostare e viaggiare, sia al generale allargamento e diversificazione di pubblico del mercato editoriale. Nell’ampio iperonimo “letteratura di viaggio” sono contenuti una quantità di testi estremamente eterogenei che presentano una fortissima componente di contaminazione di generi (dalla memorialistica al *reportage* giornalistico in senso stretto, fino alla divulgazione e alla saggistica) che ne rende difficile una chiara definizione di appartenenza di genere. Nel Novecento poi, come bene annota Luca Clerici, l’enciclopedismo dei vecchi viaggiatori è ormai tramontato, per lasciare spazio invece al relativismo, alla componente soggettiva e dubitativa, che in quanto tale interpreta i fatti che osserva (Clerici 1996: 788).

L’odeporica novecentesca in particolare presenta, accanto ai testi firmati da scrittori e pubblicati sui quotidiani e sulle riviste, i *reportage* come anche il giornalismo letterario di intrattenimento (Clerici 2013: XXXV). L’ampia diffusione della produzione odeporica nel secolo scorso, infatti, emerge considerando anche l’importanza assunta dal reporter, dall’inviato speciale: la natura di “testimonianza itinerante” diventa un’opportunità di appropriazione del genere da parte del moderno professionista della carta stampata. L’inviato speciale, o reporter, è alle dipendenze della testata giornalistica per cui scrive e, in virtù di ciò, gli è richiesta una competenza tecnica specifica che è quasi sempre maturata sul campo. Accanto a queste caratteristiche, al giornalista è altresì richiesta un tipo di scrittura in linea con le richieste del destinatario, ovvero il lettore, che assume un ruolo centrale e preponderante: “chi viaggia per giornalismo deve chiedersi continuamente se ciò che vede può interessare il pubblico, o se egli si è messo in condizioni di suscitare quell’interesse”, scriveva nel 1948 Cesco Tomaselli, firma storica del “Corriere della Sera” (Tomaselli 1948: 15).

La caratteristica di questo tipo di scrittura nei suoi esiti più recenti è proprio quella di avere un rapporto sempre più stretto “fra occasione giornalistica del testo ed esito editoriale in volume” (Clerici 1996: 789). Come i contributi giornalistici possano sfociare spesso in un esito editoriale, è senza dubbio un aspetto particolarmente interessante nell’ottica della nostra analisi. In questo senso un esempio calzante è quello di Paolo Rumiz: i viaggi compiuti dal 2000 in poi che racconta nei suoi libri, non sono davvero nuovi per i lettori che già li avevano incontrati, in forme ovviamente diverse perché adattate alla destinazione, sulle colonne di “Repubblica”. Chiaramente la materia raccontata è la stessa, ma presenta, nello scarto tra esito giornalistico sotto forma di diario redatto giorno per giorno e quello editoriale più omogeneo e unitario, delle differenze di stile.

Come commenta anche Luca Clerici in un’ottica di analisi generale del fenomeno, “gli elzeviri più riusciti e i migliori reportage sono sistematicamente riproposti in volume, non di rado con successo: in entrambi i casi, la “forma libro” conferisce loro un valore aggiunto e un diverso significato” (Clerici 2013: XXXV). Ad esempio le *Avventure in Africa* (1998) di Gianni Celati sono diari di viaggio che lui dichiara di pubblicare come li ha scritti strada facendo, con revisioni e adattamenti per renderli leggibili. La scelta dell’editore Feltrinelli di inserire le *Avventure* nella collana “I Narratori”, commenta ancora Clerici, “inducono il lettore ad attribuire pregiudizialmente valore di opera artistica a un testo nato con funzioni servili, modificato quanto basta a renderlo “libro”” (Clerici 2013: XXXVIII). Anche se l’uso che fa Clerici dell’aggettivo “servile” sembra sminuire il valore del reportage redatto per la stampa rispetto a quello sotto forma di libro, svilimento che non condividiamo (moltissimi, infatti, sono gli esempi di reportage di notevole pregio scritti per i giornali), importante sarà ricordare di come la scelta della collana possa influenzare la percezione di un’opera e, nei casi che ci interessano, trasformare un “reportage” in un “romanzo”. Per quanto riguarda i nostri due autori italiani, potremmo citare come esempio di adattamento di reportage per quotidiano a libro, il racconto del viaggio compiuto in bicicletta da Trieste a Bisanzio di Rumiz con Francesco Altan e Emilio Rigatti nell’estate 2001, viaggio di cui Rumiz dà un resoconto giornaliero, durante il mese di agosto, sulle pagine del quotidiano “Repubblica”. Solo successivamente, in seguito a una rielaborazione di tutto il materiale raccolto durante il viaggio, Rumiz dà alle stampe per l’editore Feltrinelli *Tre uomini in bicicletta* (2012). Anche parte della produzione di Terzani nasce con questa modalità: *Pelle di leopardo* (1973), ma come del resto anche *In Asia* (1998), sono rielaborazioni dei numerosissimi articoli pubblicati sulle testate giornalistiche con cui collaborava (“Der

Spiegel” *in primis*) e della considerevole mole di materiali raccolti sul campo, come diari, taccuini, registrazioni, e fotografie. Vale la pena sottolineare che, nonostante il materiale venga appunto riadattato per venire incontro alle esigenze editoriali (sintassi più ampia e stile più narrativo, omissione dei dati più strettamente giornalistici come l’attenzione richiesta ai corrispondenti per numeri e date), il testo non perde il suo rapporto con la realtà: l’autore resta comunque colui che ha compiuto il viaggio e garantisce a chi legge la veridicità di quanto riferisce. In quest’ottica, vi sono una serie di espedienti testuali atti a rassicurare i lettori in merito; come scrive Ricciarda Ricorda (2012), l’autore-viaggiatore può ribadire l’oggettività del proprio sguardo, appellandosi all’autorità che gli deriva dal presentarsi come testimone oculare; o ancora, può farlo citando appunti o note di diari (materiali tra l’altro caratteristici in particolare della figura del reporter) che dovrebbero assicurare il supporto di una trascrizione sul campo, e quindi immediata di quanto visto (Ricorda 2012: 17 sgg.).

I due autori, di cui proveremo a tracciare un breve profilo, possono essere ricondotti ad un gruppo di giornalisti italiani che, parallelamente o successivamente alla loro produzione giornalistica frutto del loro lavoro di reporter e corrispondenti, pubblicano libri che testimoniano i loro viaggi e il loro vissuto. A questo gruppo, a cui mai nessuno di questi ha rivendicato appartenenza poiché di fatto non esiste di per sé, possiamo ricondurre figure come quella di Ettore Mo, di Oriana Fallaci o di Claudio Magris. È una costruzione artificiale, questa, funzionale solo a mettere in luce alcuni *leit motiv* che ci paiono ritornare, e contemporaneamente legare, questi autori di cui abbiamo citato solo i più noti. Ad esempio, i toni più precisamente legati alla narrativa negli esiti in volume, che permettono di combinare elementi letterari con quelli del saggio storico e della scrittura di viaggio, dando origine ad un viaggio letterario d’autore assai stratificato e altamente intertestuale (come per *Danubio* (1986) di Claudio Magris o *Come i cavalli che dormono in piedi* (2014) di Rumiz). O ancora, concernente la stretta connessione tra opera e mondo, l’importanza delle scelte del modo di viaggiare e quindi di approccio ai luoghi (a riguardo *I treni* (1994) di Mo, o *Un indovino mi disse* (1995) di Terzani) e l’attenzione agli ultimi e a chi non ha voce (rivendicato, ad esempio, da Terzani in tutta la sua produzione).

In generale, poi, diventa fondamentale la comparsa e la forte presenza dell’io dell’autore- narratore e la componente di personale rielaborazione del vissuto al momento della scrittura dei testi, o il comunque sempre presente interesse per temi della contemporaneità di matrice anche sociale (come, ad esempio, un’attenzione alle categorie sociali più svantaggiate) e al grande tema dell’incontro (e scontro) con l’Altro, il Diverso,

inevitabile nell'atto del viaggiare (che, nei casi della Fallaci e di Terzani, porteranno a due esiti agli antipodi che assumeranno i toni di scontro sulle colonne del "Corriere della Sera" dopo l'11 settembre 2001).

Poco in verità siamo in grado di riassumere in merito allo sviluppo di questo genere letterario nella cultura polacca. Per motivi di barriere linguistiche, dacché possiamo contare su un unico lavoro rintracciato in una lingua per noi accessibile, limitato peraltro ai tempi recentissimi dell'ultimo decennio del secolo scorso e agli inizi del XXI secolo, tradotto in italiano per una silloge di scritti sulla letteratura polacca curata da Silvano De Fanti (Kozicka 2007).

La scrittura del viaggio gode in verità di una lunga tradizione, almeno dal XVI-XVII secolo, all'interno del sistema letterario polacco, raggiungendo pregevoli risultati artistici sullo scorcio del XVIII secolo con Jan Potocki (che peraltro ha sempre scritto solo in francese), forse davvero il primo "Reporteur du monde", come lo definiscono François Rosset e Dominique Triaire in una fondamentale monografia sull'autore (Rosset, Triaire 2004: 239).¹ Una tradizione che è proseguita rigogliosa fino ad oggi e che, a partire dal XX secolo, si è sviluppata in un genere ibrido, con l'apporto anche del moderno *reportage*, oltrepassando "i limiti di un unico tipo di genere" (Kozicka 2007: 46). Dal "viaggio artistico", come lo definisce Kozicka (2007: 45) - nell'ambito del quale non poca parte occupa il viaggio in Italia - alla riflessione sul mondo originata dalle esperienze personali di viaggio, fino al "modello di viaggio del reporter" (Kozicka 2007: 46), è proprio quest'ultimo che oggi svolge una funzione, potremmo dire modellizzante, grazie all'opera di Ryszard Kapuściński che ha fuso armonicamente le caratteristiche del testo documentario con quelle del testo letterario (Kozicka 2007: 50), diventando così riconosciuto maestro per la più giovane generazione di scrittori di viaggio e reportage.

¹ In italiano sono stati tradotti (dall'originale francese, certamente) il suo *Viaggio in Turchia, in Egitto e in Marocco* e il *Viaggio nelle steppe di Astrakan e nel Caucaso*, ma la fama mondiale di questo straordinario illuminista polacco è affidata al suo *Manoscritto trovato a Saragozza*. Si vedano anche le righe a lui dedicate nella *Storia della letteratura polacca* da Marinelli 2004.

2.

Fare la valigia, disfarla, rifarla, disfarla, rifarla. La macchina da scrivere (Hermes Baby), il passaporto (SA 323272), il biglietto, l'aeroporto, la scaletta, l'aereo, allacciare le cinture, il decollo, slacciare le cinture, il volo, il dondolio, il sole, le stelle, lo spazio, i fianchi delle hostess che vanno su e giù, il sonno, le nuvole, il motore che diminuisce i giri, allacciare le cinture, la discesa, l'atterraggio, la terraferma, slacciare le cinture, la scaletta, l'aeroporto, il libretto delle vaccinazioni, il visto, la dogana, il taxi, le strade, le case, la gente, l'albergo, la chiave, la camera, l'afa, la sete, il senso di estraniamento, lo spaesamento, la solitudine, l'attesa, la stanchezza, la vita. (Kapuściński 2010, 218)

2. 1 Ryszard Kapuściński

Il bambino di appena sette anni che a Pińsk nel 1939, avvolto dal freddo dell'inverno Bielorosso, attraversa i binari della ferrovia per andare a scuola e si fa affascinare dai treni ("è un posto che mi piace, mi piace guardare i treni che arrivano e ripartono" (Kapusinski 2009: 369)) ancora non sa che gli arrivi e le partenze diverranno il suo lavoro, la sua quotidianità e la sua vita. Ancora non sa, Ryszard Kapuściński, che il suo destino lo porterà nelle regioni più remote del mondo per provare a raccontarle a chi non le ha mai viste e mai potrà vederle, per descrivere i tramonti infuocati dell'Angola, le folle caotiche di Città del Messico, o l'odore della polvere delle strade di Teheran. E forse non se ne rende conto nemmeno nel '56 a bordo dell'aereo che lo sta portando in India: primo viaggio fuori dall'Europa, primo incarico fuori dal mondo da lui conosciuto, primo salto nel vuoto verso quella che si rivelerà una straordinaria carriera di reporter e che lo incoronerà come una fra le figure simbolo di questa professione in tutto il mondo. Una vita al limite del romanzo fatta di incontri con protagonisti della storia contemporanea, di momenti che lo hanno reso testimone di alcuni fra gli eventi considerati un punto di svolta della vicenda politica di svariati Paesi, di rivolte, rivoluzioni, colpi di Stato.

Nel suo monumentale lavoro, l'allievo e amico Artur Domosławski prova, fra le altre cose, a rispondere in maniera più esaustiva possibile all'interrogativo "come si diventa Ryszard Kapuściński?", ripercorrendo la vita e i viaggi del maestro attraverso le voci di coloro che lo avevano incontrato, conosciuto, ammirato e anche amato. L'imponente biografia (più di seicento pagine) divenne centro di un'accesissima polemica per le accuse rivolte a Kapuściński dal suo discepolo per quanto riguarda la veridicità di ciò che il reporter aveva scritto nel corso della sua carriera. Polemiche che, forse, pongono in secondo piano il vero pregio di questo lavoro, ovvero il costituire un ritratto a tutto tondo di colui che, bene ricordare, prima che mito del reportage mondiale è stato pur sempre un uomo.

Occorrerà affrontare, seppur brevemente, la questione del "dossier Ryszard Kapuściński", e di conseguenza i rapporti a doppio senso fra il reporter e il governo della Polonia del tempo, che nella biografia di Domosławski sembra diventare uno dei temi catalizzatori. Ma la vera sfida che affronta l'opera, ci pare, si gioca nella definizione e conseguente catalogazione dei lavori di Kapuściński: fiction? Non-fiction? Reportage?

Narrazione? Romanzo? O meglio: i paradigmi ideologici hanno in qualche modo influito nel suo dar forma ai fatti narrati? Le questioni di autenticità o meno di quello che viene raccontato sono rilevanti? Se sì, qual è la loro portata? Insomma: quali sono le responsabilità epistemologiche di un autore di reportage?

Ma prima di entrare nel vivo di queste ed altre questioni, prima di avvicinarci alle sue opere e di tentarne una lettura critica, è opportuno iniziare a tratteggiare uno schizzo dell'uomo Kapuściński, del marito, padre, scrittore, amico, collega, reporter. E non vi è modo migliore di cominciare se non usando le parole che egli stesso ha usato per raccontarsi.

2.2 Mettersi in viaggio

Credo che per fare del buon giornalismo si debba innanzitutto essere degli uomini buoni. I cattivi non possono essere buoni giornalisti. Solo l'uomo buono cerca di comprendere gli altri, le loro intenzioni, la loro fede, i loro interessi e le loro tragedie. E di diventare subito, fin dal primo momento, una parte del loro destino.

Il più delle volte definirei la mia professione come quella di un traduttore. Traduttore non da una lingua all'altra, ma da una cultura a un'altra (Kapuściński 2008: 19)

Senso di appartenenza per i luoghi in cui si trova, estrema empatia verso coloro che ha di fronte, una instancabile voglia di mettersi nei loro panni, di immedesimarsi in loro e, nonostante le evidenti distanze culturali e geografiche, una ricerca continua delle assonanze a scapito delle differenze, riuscendo così a ritrovare se stesso e un senso di casa anche dall'altro capo del globo: “[...] adesso qui, in India, la vista di quei milioni di persone senza scarpe mi dava un senso di familiarità, tanto che a volte mi sembrava di stare a casa mia” (Kapuściński 2010a: 39).

Ryszard Kapuściński si considerava un reporter diverso, controcorrente, anomalo. E faceva di queste sue peculiarità la sua forza, la sua carta vincente per vedere cose che altri non vedevano, captare segnali che altri non captavano e riportare sensazioni che altri non riuscivano a spiegare.

La vera svolta dal punto della sua carriera, si accennava, è il 1956, l'India senza scarpe. Dall'esperienza India compaiono in stato embrionale una serie di riflessioni e prese di coscienza che lo caratterizzeranno professionalmente e lo accompagneranno poi fino

alla fine dei suoi giorni di reporter, scrittore e pensatore. Leggiamo in *In viaggio con Erodoto* (Kapuściński 2004):

L'India rappresentò il mio primo incontro con la diversità, la scoperta di un altro mondo. Un incontro straordinario e affascinante, ma anche una grande lezione di umiltà. Il mondo ci insegna ad essere umili. Ritornai da quel viaggio vergognandomi di non aver letto abbastanza e di essere un ignorante. Avevo scoperto che una cultura estranea non si svela a comando e che, per capirla, occorre una lunga e solida preparazione (Kapuściński 2010: 43)

Commenta così Silvano De Fanti nel suo saggio introduttivo de *I Meridiani*:

È in questo reportage che si coglie in nuce la futura strategia di reporter partecipe degli avvenimenti descritti: nella cruda e solidale descrizione dei derelitti; nell'uso, qui ancora limitato, delle tecniche narrative; nel gusto per l'episodio avventuroso (nel testo spicca un racconto in stile kiplinghiano, fattogli da un cacciatore indù, di come l'abitante di un villaggio uccise una tigre accoltellandola dopo averle ficcato il braccio in gola!); nel nascente interesse proprio per quella idea di "Differenza" [...] e dall'avversione per l'Alterità simboleggiata dalla Grande Muraglia. E infine nella riflessione umanistica sulle cause delle incomprensioni fra mondi diversi. È nel reportage dall'India che leggiamo la frase: «Bisogna avere il massimo di tolleranza nei confronti delle idee e delle consuetudini degli altri popoli» (De Fanti 2009: XXVI)

Dall'India in avanti egli divenne osservatore e descrittore della complessità del mondo; in India accoglie la sfida di penetrare la vastità della realtà e di provare a raccontarla con quel suo stile descrittivo e attento ai dettagli, uno sguardo obliquo su di un mondo che sembra troppo grande e troppo caotico per riuscire ad essere riassunto in poche righe.

Ad essere corretti, il vero inizio della sua carriera è antecedente al 1956: Kapuściński infatti aveva già mosso i primi passi da giornalista e reporter entro i confini della sua Polonia (siamo negli anni Cinquanta): giovanissimo, viene mandato sul campo da "Sztandar Młodych" ("Il vessillo dei Giovani")². Di queste prime prove il momento più significativo, dal punto di vista stilistico e lavorativo senza tralasciarne le ripercussioni

² Organo della gioventù comunista.

anche dal punto di vista personale, è senza alcun dubbio l'episodio di Nowa Huta, la città operaia costruita nei pressi di Cracovia di cui tanti avevano parlato e tessuto le lodi, il sogno socialista diventato realtà: "propaganda posters presented Nowa Huta as a place where people were happy in their work, and soon more poets and writers dedicated poems, short stories and novels about Nowa Huta"(Zechenter 2007: 660). Ma qualcosa era già iniziato a cambiare; tutto era già cominciato con Adam Ważyk e il suo *Poemat dla dorosłych* (*Poema per adulti*, 1955) che "con la dovuta perizia retorica, fatti e realtà che ognuno difficilmente poteva non vedere, pur limitatamente al proprio orizzonte non solo conoscitivo, ma anche geografico [...] il Poema [...] diventò parola pubblica" (Piacentini 2008: 153)³. Una parola pubblica preoccupante a tal punto da spingere le autorità politiche a incaricare un giovane Kapuściński, e poi il navigato Jezy Lowell di andare a verificare sul campo "nel tentativo di confutare il quadro di Ważyk; ma i risultati, in entrambi i casi, furono ancora peggiori" (Piacentini 2008: 153). A dirla tutta, non era la prima volta di Kapuściński a Nowa Huta: vi era già stato cinque anni prima, nel 1950, appena diciottenne, per vedere con i propri occhi l'orgoglio e il vanto della Polonia socialista. Già da quella prima visita il giovanissimo Kapuściński (all'epoca membro convinto e attivo prima dello ZMP, Związek Młodzieży Polskiej, e poi dello PZPR, Polska Zjednoczona Partia Robotnicza) aveva stilato delle note dai toni decisamente critici per quanto concerneva la negligenza nella cura degli aspetti culturali a Nowa Huta. Ma nulla in confronto a quello che avrebbe visto e sentito nella tarda estate del 1955, quando Sztandar lo manda in prima linea a scrivere di Nowa Huta:

Despite the undoubted progress in building the new city in record time, people did suffer. Large number of young men were given to drinking and vandalism. Diaries published much later admit that the authorities tolerated poor behaviour and alcoholism as long as production target were met, but that the conditions of work were nonetheless deplorable (Zechenter 2007: 668-669)

Il quadro che Kapuściński dipinge nel reportage "*To też prawda o Nowej Hucie*" ("Anche questa è la verità su Nowa Huta") provoca la reazione della direttrice di "Sztandar".

³ Per approfondimenti all'opera di Ważyk, il cui impatto fu fondamentale nella Polonia dell'epoca, rimandiamo all'articolo di Stanisław Stabro *Poema per adulti- la parata delle apparenze*, tradotto da Roberta Raffa e Marcello Piacentini, su Pl.it del 2008.

«Non passerà».

Che cosa non passerà?

Il racconto di una madre ruffiana che in una stanza incassava i servizi resi dalla figlia al di là della parete. Sulla ragazza di quattordici anni che aveva contagiato otto ragazzi e «raccontava le sue gesta in modo così volgare che veniva da vomitare». [...] Invece di colorare di rosa il mondo del poema di Ważyk, Kapuściński vi aggiunge dell'altro nero. Sta dalla parte degli operai [...]

Kapuściński termina con un appello al partito e alla ZMP: «A Nowa Huta devono rendersi conto che stiamo quotidianamente dalla parte del lavoratore... A Nowa Huta la gente aspetta giustizia. Non può aspettare a lungo. Occorre andare là, disseppellire ciò che è stato accuratamente sepolto davanti agli occhi della gente e rispondere a molte, molte svariate domande» (Domosławski 2012: 116-117)

Lo scandalo, ad articolo pubblicato, fu immediato: Kapuściński dovette persino nascondersi (e scelse proprio Nowa Huta) ed aspettare che le acque si fossero calmate. Gli alti vertici del partito si interessarono alla cosa personalmente ordinando una commissione di indagine per scoprire alla fine che, dopotutto, ciò che era stato scritto era vero. E Kapuściński “guadagna” addirittura un'onorificenza statale. Come osserva acutamente Domosławski (2012, 118) da quella lezione il Nostro ricavò più di una lezione: “che scrivere è un rischio e che le conseguenze delle parole si scontano. [...] che la parola scritta possa cambiare la realtà. [...] che il successo nella sfera pubblica si ottiene anche «sistemando» le cose attraverso canali informali, costruendo una rete di contatti personali con la gente del potere”(Domosławski 2012: 118).

L'episodio di Nowa Huta non minò la fede di Kapuściński nel socialismo: l'uscita dal partito avverrà solo molti anni più tardi; per la maggior parte della sua vita egli si considerò parte del partito, parte di certo critica ed estremamente lucida nel cogliere i momenti cruciali dove il rinnovamento del partito sarebbe stato *conditio sine qua non* per la sua stessa esistenza, ma pur sempre parte del partito. Dopotutto, la sua iscrizione era (anche) il prezzo da pagare per poter viaggiare e poter poi raccontare ciò che aveva visto e vissuto.

Arriverà anche il momento, come arriva per tutti quegli intellettuali come Kapuściński che hanno vissuto e lavorato in un Paese con una situazione politica così peculiare, in cui bisognava cioè confrontarsi con una situazione al limite per l'effettiva libertà d'azione personale, in cui egli farà i conti con le sue scelte giovanili e con le convinzioni e le scelte

dell'epoca. Probabilmente egli restò, almeno nell'animo, nel suo io più profondo, sempre un socialista convinto. E probabilmente non rinnegò mai davvero quell'entusiasmo quasi romantico dell'età giovanile che lo caratterizzò in un momento storico durante il quale dovette essere stato facile essere trascinati dall'onda della partecipazione ad un sistema che al tempo era visto come uno dei più giusti possibili, che aveva liberato la Polonia dallo spettro del nazismo, che aveva promesso l'inizio di una nuova era all'insegna dell'uguaglianza e della pace. In età più matura non amerà parlare di quel periodo, della militanza nello ZMP e in generale della sua iscrizione al partito PZPR.

La problematica della responsabilità degli intellettuali nei confronti di un regime o di una dittatura, le responsabilità da imputare (o non) loro resta forse uno dei nodi di discussione più interessanti e stimolanti a tutt'oggi. Nel suo bellissimo romanzo *An artist of the floating world*, Kazuo Ishiguro analizza in maniera acutissima questa problematica chiedendosi (e chiedendoci) dove inizi e dove finisca la responsabilità personale degli intellettuali nei confronti delle azioni attuate dal governo che essi appoggiano; il ruolo dell'artista insomma, l'eterno dubbio di quale debba essere la relazione fra arte in senso lato e politica. Risposte univoche e verità insindacabili, come ogni opera ben riuscita, il libro non ne dà. Per la Polonia, importante voce sul tema delle relazioni fra intellettuali e potere fu senza dubbio Czesław Miłosz con il suo *Zniewolony umysł (La mente prigioniera, 1953)*, un'analisi piana e dettagliata su cosa significhi vivere, giorno dopo giorno, obbedendo al Metodo, descrivendone le conseguenze sul piano del singolo, e di conseguenza di tutta la società.⁴

Per quanto riguarda Kapuściński potremmo chiederci: perché è rimasto nel partito per così tanto tempo?⁵

Ma, forse, la vera domanda che dovremmo porci è un'altra: siamo noi autorizzati a giudicarlo?

⁴ In particolare, Miłosz usa due immagini: One is the “Pill of Murti-Bing.” Miłosz came across this in an obscure novel by Stanisław Ignacy Witkiewicz, *Insatiability* (1927). In this story, Central Europeans facing the prospect of being overrun by unidentified Asiatic hordes pop a little pill, which relieves them of fear and anxiety; buoyed by its effects, they not only accept their new rulers but are positively happy to receive them. The second image is that of “Ketman,” borrowed from Arthur de Gobineau’s *Religions and Philosophies of Central Asia*, in which the French traveler reports the Persian phenomenon of elective identities. Those who have internalized the way of being called “Ketman” can live with the contradictions of saying one thing and believing another, adapting freely to each new requirement of their rulers while believing that they have preserved somewhere within themselves the autonomy of a free thinker—or at any rate a thinker who has freely chosen to subordinate himself to the ideas and dictates of others. (Judt 2010).

⁵ [...] Certamente la partecipazione di tanta parte della classe intellettuale a quella che Miłosz chiamava «la Nuova Fede» aveva anche motivazioni pragmatiche, visto oltretutto che lo Stato era diventato l'unico datore di lavoro: su questo elemento, e sul terrore di regime, puntava piuttosto la risposta di Herling-Grudziński (Piacentini 2004:428).

Polemiche a parte, a partire da quell'intervento su Nowa Huta, di reportage per la stampa polacca Kapuściński non ha mai smesso di scriverne, collaborando, nel corso della sua prolifica carriera, con le testate più importanti della carta stampata di Polonia; nell'ordine: "Sztandar Młodych", "Polityka", "Kontynenty", "Kultura" e, dopo il 1989, "Gazeta Wyborcza". Il tutto senza dimenticare la PAP, l'agenzia di stampa nazionale polacca grazie alla quale Kapuściński ha la possibilità di viaggiare in lungo e in largo per la sua Africa e per l'America Latina, diventando testimone diretto di rivoluzioni e colpi di Stato, voce dalla periferia del mondo che stava iniziando invece a diventarne sempre più protagonista.

Dopo i primi passi mossi in Polonia viene mandato a scoprire l'Asia. Il volo in India non fu certamente casuale e si legava strettamente alla politica estera della Polonia che aveva ospitato a Varsavia il presidente indiano durante una visita di Stato poco tempo prima. Da quell'esperienza nascono dei reportage pubblicati su "Sztandar", che riassumono questo primo traumatico e al contempo stimolante incontro con l'altro e il diverso, dove imparerà "sul campo" cosa voglia dire davvero essere un reporter. Successivo al capitolo India Kapuściński, probabilmente perché considerato ormai dai superiori un esperto di Asia, è in viaggio verso la Cina dove avrebbe dovuto gettare le basi per una collaborazione con il giornale cinese "Chungkuo".⁶ Il soggiorno cinese tuttavia dura poco per il ribollire degli avvenimenti in madrepatria: Gomulka fa marcia indietro e rinuncia alle aperture riformiste; in particolare viene sciolto il giornale "Po Prostu" e Kapuściński si unisce alla protesta di molti altri giornalisti: torna in Polonia e si dimette da "Sztandar" in segno di protesta e solidarietà.

Da quel momento Ryziek entra in "Polityka", nella "banda di Rakowski".⁷

2.3 Confini

Talvolta, ma di rado, le piste mi conducevano in villaggi di frontiera. Via via che ci si avvicinava al confine, la terra si faceva deserta e la gente sempre più rara. Un vuoto che aumentava il mistero di quei paraggi grazie al quale mi resi conto che nelle zone di frontiera regnava il silenzio. Un mistero e un silenzio dai quali ero attratto e intrigato. Ero sempre tentato di scoprire che cosa ci fosse di là, dall'altra parte. Mi chiedevo che cosa si provasse

⁶ Alcuni ricordi del soggiorno in Cina si possono trovare in *In viaggio con Erodoto* p.54 e seguenti.

⁷ "Oggi più nessuno ricorda chi ribattezzò così il gruppo di Polityka" (Domosławski 2012: 149).

nel varcare una frontiera. Che cosa si sentiva? Che cosa si pensava? Doveva essere un momento di grande emozione, turbamento, tensione. Che cosa c'era dall'altra parte? [...]

In fin dei conti il mio massimo desiderio, quello che più mi turbava, tentava e attraeva, era di per sé estremamente modesto: la pura e semplice azione di varcare la frontiera (Kapuściński 2010a: 15)

Mi ha formato tutto ciò che forma il cosiddetto uomo di confine. Questo è sempre e ovunque un uomo interculturale – un uomo «tra». Un uomo che fin dall'infanzia, dai giochi in cortile, impara che le persone sono diverse e che la diversità è semplicemente una caratteristica umana...[...]

La condizione di chi vive nei territori orientali è l'apertura ad altre culture, anzi – la gente di confine non considera le altre culture diverse, ma parte della propria. (Domosławski 2012: 17)

Il Kapuściński che viaggia, di confini ne attraverserà tantissimi: a piedi, in auto, in aereo. Confini politici, confini geografici; confini ideologici e confini culturali. Confini mentali.

E attraversando quest'ultimi, li abbatte.

2.4 Mal d'Africa

Accra, 1959: l'inizio di una storia di passione per un continente come l'Africa che è caos, violenze, povertà, malattie, caldo, fatica; ma che è anche sogni di rivoluzioni, movimenti anticolonialisti, fiducia nella possibilità di cambiamento, partecipazione, rivolte che sconvolgono il vecchio ordine.

In Africa si incontra l'Altro e si trova se stessi.

Kapuściński vive sulla propria pelle gli anni Sessanta africani, ovvero gli anni della decolonizzazione: i vecchi padroni europei vedono finire il loro dominio di schiavitù e razzismo e si fanno finalmente strada gli africani.

Il mio interesse si volgeva all’Africa anche perché l’Asia mi aveva sempre intimidito. Le civiltà dell’India, della Cina e delle Grandi Steppe erano colossi che un’intera vita non bastava – non dico a conoscere – ma semplicemente a sfiorare. Mentre l’Africa, nella sua molteplicità, mi sembrava più frammentata, differenziata, miniaturizzata, e quindi più accessibile.

Da secoli gli uomini sono attratti dall’aura di mistero che ha sempre circondato questo continente, quasi che l’Africa contenga un che di unico e di segreto, un punto rilucente nelle tenebre, difficile o addirittura impossibile da raggiungere. E tutti, ovviamente, nutrivano l’ambizione di provare le proprie forze, di scoprire e svelare quell’enigmatico qualcosa (Kapuściński 2010a: 100)

L’Africa si stava risvegliando da un lungo letargo di schiavitù, colonialismo e soprusi e il Nostro ha la fortuna di capitarci con un tempismo perfetto; e come ha scritto Livia Manera (1994) “i principali problemi che si presentano in Africa saranno per tutti i principali temi di confronto del ventunesimo secolo”. Queste prime riflessioni di Kapuściński sull’Africa ritorneranno fino alle opere della maturità perché propongono appunto una serie di problematiche che caratterizzeranno tutto il secolo: una volta ottenuta l’indipendenza che si fa? Come si costruisce un nuovo Stato? Gli africani ce la faranno da soli? In caso negativo, chi se ne approfitterà? E se gli ideali di libertà e cambiamento vero dovessero soccombere di fronte agli interessi economici? Che fare?

La prima volta in Africa, si diceva, è in Ghana: ““Polityka” lo manda quasi su due piedi. Rakowski non ricordava come fosse nata l’idea di mandare in Ghana un giornalista appena reclutato, inesperto dell’Africa [...] «Probabilmente» [...] Rysiek si era accorto che quello era un momento di svolta nella storia dell’Africa. Venne a parlarne e mi convinse che il tema valeva una missione [...]»” (Domosławski 2012: 153).

E lì in Ghana, nelle parole tracotanti di panafricanismo, libertà e speranza di Nkrumah pronunciate di fronte a una folla inneggiante e festosa, Kapuściński si ritrova a rimuginare non tanto sulla rivoluzione in Africa, quanto piuttosto su quella in Polonia; quei giovani carichi di entusiasmo e ideali altissimi non facevano altro che reggere lo specchio al suo io di qualche anno fa. Forse è da quella prima volta in Africa che Kapuściński non ha mai smesso di cercare la rivoluzione che sentiva di non aver trovato a casa e in se stesso.

Tornato in patria si confronta con una società, quella polacca, sorprendentemente molto curiosa del continente africano e al tempo stesso molto ignorante. La principale sfida del reporter fu quella di combattere i pregiudizi in chiave esotica che ammorbatavano il

polacco medio; battaglia che combatté strenuamente a convegni, incontri, lezioni tutti partecipatissimi. Scriverà, ricordando quei mesi: “Ritorno in patria dall’Africa: un brusco passaggio dal forno tropicale al cumulo di neve. “Come sei abbronzato! Sei stato a Zakopane?” La nostra immaginazione è dunque incapace di andare oltre Płock, Siemiatycze, Rzeszów e Zakopane?” (Kapuściński 2010: 36).

Dopo il Ghana fu la volta del Congo, ma questa volta l’idea partì dallo stesso Kapuściński, che era convinto che quello fosse il posto giusto e il momento giusto dove trovarsi: nell’estate ’60 infatti il Congo proclama la sua indipendenza. Ottiene il permesso di partire ma per la Nigeria, perché il governo ufficiale di Kasa-Vubu in Congo (supportato dagli americani) stava espellendo qualunque giornalista di paesi socialisti. Alla fine l’aereo che prende lo porta al Cairo dove un paio di giornalisti cecoslovacchi avevano deciso di provare ad entrare comunque illegalmente in Congo. Kapuściński e l’esiguo gruppo di giornalisti con lui, si trovano a dover fare i conti, una volta riusciti ad entrare in Congo, con la rabbia (giustificata) dei congolesi verso gli europei e gli americani (in altre parole, l’uomo bianco) che avevano le mani sporche del sangue di Lumumba, l’eroe dell’anticolonialismo del Paese. Devono fare i conti in prima persona con cosa vuol dire essere un bianco: una presa di coscienza importante di cui Kapuściński farà tesoro; ne scriverà anni più tardi:

Quando vivevo nel mio paese non ero consapevole di essere un bianco e che ciò potesse influire in qualche modo sul mio destino. È stato solo in Africa, alla vista dei suoi abitanti neri, che me ne sono reso conto. Grazie a loro ho scoperto il colore della mia pelle, al quale altrimenti non avrei mai pensato (Kapuściński 2016: 36)

La presa di coscienza avviene in maniera piuttosto brusca e violenta o che, meglio, avrebbe potuto esserlo: riuscì ad evitare in più di un’occasione di essere picchiato da gendarmi e gruppi armati congolesi alla ricerca di bianchi. È richiesta prudenza, l’intero paese è in ebollizione: restano per lo più barricati nell’hotel dove alloggiano, tranne brevi visite all’ufficio postale per mandare dispacci ai propri giornali, anch’esse tutt’altro che sicure.⁸ Quella missione fu di vitale importanza per l’evolversi delle sue convinzioni sui rapporti fra Occidente e Terzo Mondo, colonizzatori e colonizzati, ricchi e poveri: non poté, da cultore della libertà e del sogno di rivoluzione qual era, non simpatizzare per Lumumba, piangerne la scomparsa, e non sospettare di coinvolgimenti esterni. Torna ancora a casa, e pubblica sulle pagine di “Polityka” quello che aveva visto in quella terra

⁸ Si veda per esempio l’episodio dell’incontro con gendarmi congolesi (Kapuściński 2010: 60).

devastata dalla guerra civile e dalle contraddizioni della sua società, con una sottilissima capacità di analisi politica e sociale con cui riusciva a far rivivere l'atmosfera del Congo anche ai polacchi; abbandona lo stile celebrativo e militante dei primi anni, costruendosene invece uno più personale e innovativo, che lo caratterizzerà poi per tutta la vita. Non è un azzardo affermare che il Kapuściński come lo conosciamo noi nasce dai racconti del Congo.

Si prende una breve pausa dall'Africa e si dedica alla Polonia: viaggia per la sua terra, osserva la quotidianità e la racconta. Il frutto del lavoro di quel periodo è raccolto in *Busz po polsku*⁹.

Sono storie di persone che si muovono nella provincia polacca all'interno di scenari quali la famiglia, il condominio, la parrocchia, in una campagna arretrata e primitiva, storie di quotidiane fatiche e sconfitte. Il sentire e il pensare comune tra scrittore e personaggi rende credibile il testo, evidenzia le capacità dell'autore di immedesimarsi nell'ambiente descritto (De Fanti 2009: XXVI-XXVII)

Dopo *Giungla polacca* sulla Polonia non scriverà più nulla per molto tempo. Un po' perché il suo interesse sarà tutto rivolto al Terzo Mondo, un po' perché Kapuściński si fa censore di se stesso, evitando territori di racconto "rischiosi". Dirà, molti anni dopo: "Il fatto che io parlassi della situazione nel Ruanda o nel Ciad non minacciava in alcun modo il potere" (Kapuściński 2008: 30).

I rapporti con il potere giocarono una partita importante nella carriera di Kapuściński, come in quella di qualsiasi giornalista o funzionario polacco del tempo. C'era sempre un equilibrio implicito da mantenere, accordi non scritti fra un giornalista e il governo di Varsavia: la censura esisteva e consigliava cautela a chi volesse intraprendere una carriera di giornalista o scrittore. Parlando di rapporti col potere, Kapuściński ha la fortuna di conoscere dalle sue primissime esperienze di reporter in India Ryszard Frelek, che ne divenne protettore politico fin dagli inizi. Tra tutti gli amici politici che Kapuściński ebbe occasione di avere, Frelek fu senza dubbio quello a lui più vicino e più importante anche nella sfera della vita privata che diventa, *de facto*, il suo patrono politico, oltre che amico. Frelek (che sarà, tra le altre cose, il segretario di Kliszko, il numero due del partito ai tempi di Gomułka) risolve i problemi di Kapuściński, gli dà consigli sul da farsi a seconda di che vento tira negli scranni più alti del potere, lo protegge politicamente parlando:

⁹ Ryszard Kapuściński, *Busz po polsku*, Czytelnik, Warszawa, 1962. Il titolo, in italiano, è *Giungla polacca*.

Frelek riesce a sbrigare le faccende difficili da sbrigare. [...]

fu grazie a Frelek se in Polonia fu pubblicato Il diario in Bolivia di Che Guevara: su richiesta e traduzione di Kapuściński. In urto con Mosca, nel blocco socialista Guevara è una figura illegale, un estremista di sinistra antisovietico. Kapuściński presenta la questione a Frelek, Frelek a Kliszko, e il diario del rivoluzionario venne pubblicato (in seguito non verrà più ristampato nella Polonia Popolare).

Ricorre a Frelek per sbrigare non solo le proprie faccende, ma anche quelle dei conoscenti. [...]

Quando Kapuściński andrà in America Latina come corrispondente della PAP, l'unica volta che porterà con sé la moglie e la figlia, Frelek si occuperà del suo appartamento di Wola, a Varsavia.

Quando è in patria, va spesso a fare visita a Frelek nella sua casetta estiva in Masuria (Domosławski 2012: 232-233)

Non che il successo di Kapu, come lo chiamavano i colleghi, si debba alle sue amicizie politiche, tutt'altro. Lo stesso Domosławski, dopo aver dedicato una sezione della sua opera (*Nei corridoi del potere*)¹⁰ alle relazioni personali del maestro con alcuni esponenti del partito, puntualizza:

[...]non dimenticare la cosa più importante – Kapuściński ha successo grazie alle sue capacità e a un lavoro spaventosamente duro, ai magnifici reportage e poi ai libri. L'autentico impegno di partito, le amicizie e i contatti ai vertici del partito lo agevolano, lo aiutano, e tanto; creano le condizioni per lo sviluppo del suo talento. Ma bisogna stare attenti a non far sembrare che la grandezza di Kapuściński derivi dalla sua conoscenza con Frelek e altri compagni.

Ciò è un fondamentale ingrediente del successo, un interessante know-how della sua carriera ai tempi della Polonia Popolare, ma non è l'essenza del perché ammiriamo e amiamo Kapuściński.

Molti scrittori e reporter hanno avuto contatti stretti con il potere, amici ai vertici, e molti di loro sono stati dimenticati. Kapuściński continuiamo a leggerlo, in Polonia e nel mondo (Domosławski 2012: 235)

¹⁰ Si veda: Domosławski 2012, 225 e seguenti.

2. 5 Africa, ancora Africa.

Alla fine del 1961 ottiene l'incarico di primo corrispondente polacco per l'Africa, con conseguente onere e onore di organizzare una sede africana della PAP, destinazione Dar es Salaam, Tanganica.

Alla proposta non sa dire di no: in Africa c'è movimento e susseguirsi di notizie e sente che la Polonia della piccola stabilizzazione non fa per lui. Contemporaneamente all'incarico PAP viene ad affievolirsi pian piano il legame con "Polityka" per la quale, in futuro, non scriverà più nulla. Questo dell'allontanamento da "Polityka" è anche una conseguenza dei movimenti nei corridoi del potere di Varsavia: la nuova corrente dei partigiani, una sorta di movimento nazionalista-comunista che cavalca il mito della resistenza partigiana di Varsavia, sostenuta seppur passivamente anche da Gomulka (corrente che sfocerà poi nel suo momento di apogeo, nel marzo 1968, nella aberrante politica degli allontanamenti e rimozioni dalle cariche pubbliche degli ebrei) osteggia Rakowski e il suo giornale, non senza aver prima provato a farlo passare dalla loro; Ryszard capisce cosa significhino questi segnali e (forse su suggerimento dello stesso Frelek?) abbandonerà pian piano la redazione di "Polityka" che iniziava ad essere scomoda. Durante gli anni di fermenti politici in Polonia, tuttavia, lui è lontano.

Nel 1962 Dar es Salaam è senza dubbio uno spot di osservazione interessante: tutta l'Africa si agita e sussurra. Dove sarà il prossimo colpo di Stato? Gli europei se ne andranno davvero? Il Tanganica è un paese indipendente e in esso confluiscono cospiratori, militanti e future figure politico-militari che giocano ruoli importanti: non sorprende che la Polonia, da paese socialista e quindi interessato alle sorti delle rivoluzioni africane, decida di aprirvi una sede della PAP: c'è fame di notizie. Il corrispondente si occupa di tutto ciò che succede in Africa, e di cose ne succedono parecchie; sono anni di lavoro frenetico: Kapuściński parla con militari, politici, giornalisti, redattori. Legge quanti più giornali gli capitino fra le mani; ascolta quante più radio può; parla con la gente che incontra per strada e con gli ambasciatori. Impara il francese e lo swahili. Si incontra con giornalisti africani ed europei e scrive con continuità dispacci per la PAP, la maggior parte dei quali è da considerarsi materiale strettamente confidenziale e che quindi non vedrà la luce sui quotidiani polacchi. Grazie all'acquisto di una vecchia auto, viaggia anche molto: Mozambico (dove conoscerà Mondlane, il futuro presidente del paese, che riuscì ad unificare i tre movimenti di liberazione che si combattevano aspramente tra loro), Ruanda

(dove è appena stata dichiarata l'indipendenza)...Quel viaggio in Ruanda è senza dubbio una vera e propria avventura che, nel raccontarlo, ha probabilmente contribuito a creare l'immagine di Kapuściński come una sorta di Indiana Jones dell'Africa. In compagnia di un certo Leo (ovvero Leonid, corrispondente TASS secondo un dispaccio alla PAP), partono da Dar es- Salaam in direzione Kampala, la capitale dell'Uganda. Nel labirinto di piste della pianura del Serengeti, la più grande riserva naturale del mondo, si perdono e rischiano più volte la vita a causa degli animali che la popolano (Kapuściński racconta ad esempio del cobra in cui si imbattono in una casupola di legno dove avevano deciso di passare la notte). Nonostante tutto riescono a raggiungere Kampala, proprio nei giorni di grandi festeggiamenti per l'indipendenza appena ottenuta; ma scampato alla morte nel deserto, Kapuściński la sfiora di nuovo: solo a Kampala, sviene e resta lì senza nessuno che lo noti e lo aiuti per un paio di giorni (per l'appunto, erano tutti per le strade a festeggiare). Fortuna vuole che Leo, di ritorno in città dopo qualche giorno, lo vada a cercare e, trovatolo in quelle condizioni, lo porti in ospedale dove si risveglia dopo qualche tempo (Kapuściński 2009: 778-779). Il verdetto è malaria cerebrale:

Il primo sintomo di un attacco di malaria è un malessere interno che ci assale all'improvviso e senza ragione. Sentiamo di avere qualcosa, qualcosa di brutto. [...]Tutto ci irrita. Soprattutto la luce, odiamo la luce. [...]. Ma non riusciamo a seguire molto a lungo questo senso di repulsione e di disgusto. Ben presto, talvolta anche di colpo e senza preavviso, arriva l'attacco. È un improvviso, violento attacco di freddo (Kapuściński 2009: 779).

Il recupero è molto lento e difficile. I Nowak, gli amici polacchi di stanza a Dar es- Salaam, lo vanno a recuperare e lo riportano a Dar ma lì la situazione non migliora granché: durante la lunga e faticosa convalescenza si ammala di tubercolosi. A questo punto il rientro in Polonia sembra necessario, ma Ryszard non cede: tornare in Polonia significherebbe non tornare più in Africa: la PAP non acconsentirebbe ad un'altra spedizione visti i risultati di questa. Si è innamorato di questo continente ed è pronto a rischiare tutto pur di restarci. È quindi impossibile farsi curare in un ospedale per bianchi, che dovrebbe pagare la PAP: ripiega su di un ambulatorio per africani che è invece gratuito. Nel frattempo la moglie Alicja lo raggiunge per aiutarlo nella convalescenza; sono i mesi di Nairobi. Mesi di non grandi novità, se non per la rivoluzione di Zanzibar:

Kapuściński è il primo giornalista di un paese socialista a mettere piede sull'isola a rivoluzione scoppiata. Scrive in una corrispondenza pubblicata da "Trybuna Ludu":

Sono stato il primo giornalista dei paesi socialisti a raggiungere Zanzibar 5 giorni dopo lo scoppio della rivoluzione armata che ha rovesciato il governo neocoloniale della borghesia araba e ha messo al potere il governo rivoluzionario di Sheik Abeid Karume. Avevo ottenuto l'autorizzazione ad andare mercoledì, nel corso di una conversazione telefonica avuta da Dar es Salaam con il presidente della nuova repubblica, Sheikh Abeid Karume (probabilmente lo aveva conosciuto davanti a una birra al New Africa Hotel N.d.A.) e con il ministro degli Affari Esteri e della Difesa Abdul Rahman Babu. Giovedì sono atterrato con un piccolo aereo da turismo all'aeroporto di Zanzibar, che dallo scoppio della rivoluzione è aperto solo agli aerei autorizzati ad atterrare dal quartier generale del maresciallo di campo della rivoluzione (Kapuściński cit. in Domosławski 2012: 209)

Nelle pagine di *Ebano*¹¹ dove ripercorre il capitolo Zanzibar, troviamo un eccellente esempio dello stile di analisi politico-sociale di Kapuściński: non mera descrizione di un fatto, ma analisi che sviscera i come e i perché di un avvenimento, vivisezione di cause e conseguenze di un fenomeno che ha radici ben lontane che sono indispensabili ai fini di comprendere davvero la portata di ciò che sta succedendo, a livello microscopico e macroscopico. Qui, in particolare, l'importanza dell'elemento coloniale:

A Zanzibar questa dicotomia etnica, sempre più tesa, vede da una parte gli arabi dominanti (il venti per cento della popolazione) e dall'altra i loro sudditi, ossia gli africani neri dell'isola e del continente [...]. I fatti di cui scrivo si verificano nel momento in cui sia il mondo arabo, sia l'Africa nera, imboccano la via dell'indipendenza. Ma che significato assume a Zanzibar questa circostanza? Gli arabi dicono: "Vogliamo l'indipendenza" il che significa: "Vogliamo restare al potere". Anche gli africani dicono "Vogliamo l'indipendenza", ma per loro lo slogan ha un significato completamente diverso: "Dato che noi siamo la maggioranza, è a noi che spetta il potere". Ecco il pomo della discordia, il nucleo del conflitto. A versare olio sul fuoco contribuiscono anche gli inglesi [...] che dichiarano che Zanzibar non fa parte del mondo africano ma di quello arabo (Kapuściński 2009:814)

¹¹ Ryszard Kapuściński, *Heban*, Czytelnik, Warszawa, 1998. In italiano uscirà con il titolo *Ebano* per Feltrinelli nel 2000 tradotto da Vera Verdiani.

Non solo. Durante la sua permanenza a Zanzibar assiste all'arresto dell'ambasciatore americano: gli USA erano infatti sospettati di essere coinvolti in congiure antirivoluzionarie; contemporaneamente giungono voci anche di un coinvolgimento cubano nella rivolta di Zanzibar. Kapuściński, da parte sua, smentirà sentitamente ogni coinvolgimento e presenza cubana a Zanzibar. La verità è che effettivamente cubani non erano presenti al momento a Zanzibar, ma che alcuni militanti del partito che guidò la rivolta vennero addestrati a Cuba qualche tempo addietro. Per gran parte del 1964 resta a Nairobi da dove invia continue informazione sulla situazione in Rhodesia, in Zanzibar, in Kenia, Mozambico e Sudan.

L'estate del '65 è segnata da un altro grande avvenimento, questa volta lo sfondo è l'Algeria. Kapuściński si trova dall'altra parte del continente, ma non riesce a dire di no al richiamo di un probabile colpo di Stato, sebbene non avesse soldi e autorizzazioni per partire: ancora una volta, rischia e parte. E i presentimenti si rivelarono corretti: giusto la notte precedente il suo arrivo in Algeria, il presidente Ben Bella era stato deposto. "L'Algeria è un paese particolare, unico nel suo genere. A ogni passo la realtà algerina svela contrasti, contraddizioni e conflitti. Qui niente è semplice, niente si riduce a formula" (Kapuściński 2010: 100). L'Algeria è senza dubbio uno degli stati africani che più mostra le ferite di quello che è stato il colonialismo (in questo caso, francese): ferite ancora aperte, cicatrici che non si rimarginano. Il dominio francese è durato centotrentadue anni, con una massiccia presenza di coloni francesi in loco: un dominio che ha acuito le differenze fra Algeri e il resto del paese, coperto dalle roventi sabbie sahariane. L'élite cittadina algerina c'è, ma è totalmente ignara di ciò che avviene nel novanta per cento del territorio algerino: e questo non ha fatto che acuire ed ingigantire una frattura e un gap fra questa minoranza privilegiata e la stragrande maggioranza della popolazione composta perlopiù di contadini poverissimi. Su questo sfondo, tre anni prima, Ben Bella aveva conquistato il potere, dopo una guerra di liberazione che divenne guerra civile, che aveva spaccato a metà il paese, le città, le famiglie. Ma il vero protagonista, prima, dopo, ma anche durante lo stesso governo di Ben Bella, fu l'esercito: anche a colpo di stato avvenuto, le sorti del paese non erano chiare, nemmeno allo stesso protagonista del putsch: "“La rivoluzione algerina è la rivoluzione delle sorprese” ha detto Boumedienne a Heikal" (Kapuściński 2010: 126). In realtà, quando Kapuściński arriva ad Algeri, in città tutto sembrava regolare, la vita scorreva normalmente scandita dalla quotidianità del paese: nessun grande avvenimento, nessuna scena eccezionale. Dopo l'iniziale fastidio e disappunto (che cosa avrebbe scritto

nel suo articolo?), quei giorni ad Algeri danno un'importante lezione di giornalismo a Kapuściński, su sua stessa ammissione:

E invece, proprio da quel soggiorno ad Algeri avrei imparato che, malgrado tutti gli anni di esperienza giornalistica, stavo sbagliando tutto. Cercavo le immagini spettacolari, convinto che l'immagine potesse sostituire una comprensione più approfondita della realtà, che il mondo si potesse interpretare solo attraverso ciò che ci mostrava nell'ora della crisi spasmodica, quando era scosso da spari ed esplosioni, avvolto dal fumo, dalle fiamme, dalla polvere e dal puzzo di bruciato; quando tutto crollava in rovina e la gente disperata piangeva sulle spoglie dei propri cari (Kapuściński 2010: 126)

E invece la nuova sfida che il reporter darà a se stesso sarà quella di capire come si arriva a drammi del genere, quali forze sotterranee le avevano causate provando ad indovinare se queste esplosioni fossero la fine di un processo o solo l'inizio di ulteriori tensioni. Sviluppi che non sarebbero stati seguiti dai reporter e dai giornalisti come lui poiché noi, scrive Kapuściński "appena sulla scena si seppellivano i morti, si sgombravano le strade dalle carcasse delle macchine incendiate e dalle vetrine rotte, facevamo fagotto e proseguivamo verso luoghi dove si incendiavano macchine, si spaccavano vetrine dei negozi e si scavavano fosse per i caduti". Ma allora si chiede: "possibile che non si potesse superare quello stereotipo, uscire da quella catena di immagini e provare ad andare un po' più a fondo?" (Kapuściński 2010: 126)

La (ri)nascita di un reporter diverso, la (ri)nascita di Kapuściński.

2.6 Anatomia di un colpo di stato¹²

Dagli appunti presi a Lagos nel 1966

Sabato, 15 gennaio, in Nigeria l'esercito ha compiuto un colpo di stato. All'una di notte tutte le unità militari sul territorio del paese sono state allertate. I reparti prescelti hanno proceduto all'esecuzione delle operazioni. La principale difficoltà nella riuscita

¹² Capitolo in Kapuściński 2009, 827.

del colpo di stato dipendeva dal fatto che esso doveva svolgersi contemporaneamente in cinque città [...]. In un paese dalla superficie tre volte più grande della Polonia, abitato da cinquantasei milioni di abitanti, il putsch è stato effettuato da un esercito di appena ottomila soldati (Kapuściński 2009: 827)

Come promessosi, Kapuściński prova a dare un quadro più ampio e generale della situazione. Questi recenti colpi di stato militari in Africa stanno riscuotendo parecchio successo, c'è entusiasmo, quasi sollievo fra la popolazione. Perché? Siamo già alla seconda fase politica degli neonati stati africani: la prima, quella della decolonizzazione e presa di potere delle élite locali è già al tramonto. Ha fallito su molti fronti, in primis quello delle aspettative della gente. Argomenta così il reporter:

La gente era convinta che la libertà le avrebbe garantito un tetto più solido sulla testa, una scodella di riso più abbondante, il primo vero paio di scarpe. Che si sarebbe verificato il miracolo della moltiplicazione dei pesci e del vino. Ma non accadde niente del genere. Anzi ci fu un violento aumento di popolazione a cui venne a mancare cibo, scuole e lavoro. L'ottimismo lasciò il posto alla delusione e al pessimismo. Tutta l'amarezza, la rabbia e l'odio si riversarono sulle élite, la cui principale preoccupazione era quella di arricchirsi velocemente e avidamente (Kapuściński 2009: 833)

La Nigeria, Kapuściński, sceglie di vederla, anche nonostante l'evidente rischio di viaggiare all'interno del paese. Tra le pagine de *La prima guerra del football e altre guerre dei poveri* ci racconta delle vicissitudini di quei giorni: scene ed episodi al limite del romanzo, ad altissima tensione, dove davvero cogliamo in pieno la pericolosità e la drammaticità di quella che doveva essere la quotidianità della Nigeria post putsch. Ad esempio, descrivendo un tragitto in auto compiuto nonostante il risaputo elevato rischio di pericolo, racconta di come finì nelle mani dei militanti dell'Upaga armati e che “dovevano aver fatto il pieno di hashish, gli si leggeva negli occhi l'incoscienza, la follia. Erano fradici di sudore, esaltati, dementi.. [...] La mia esperienza africana mi insegnava che in quei frangenti la cosa peggiore era tradire la paura, accennare un gesto di difesa, perché questo li avrebbe incoraggiati, scatenando una nuova ondata di aggressività. [...] Volevano cinque sterline” (Kapuściński 2010: 136-137).

Agosto 1966, altro importante banco di prova: un'altra malattia contratta, probabilmente un'infezione tropicale che lo costringono a mesi difficili, di solitudine e sofferenza. Alla fine è costretto a cedere, prende un aereo per tornare a casa e tentare di riprendere le forze.

2.7 Scrivania

La vita da scrivania non fa per lui: il corpo è a Varsavia, nella sede PAP, ma i pensieri e il cuore sono restati in Africa. È insofferente, smania di partire ancora, di nuovo, di prendere un aereo e andare:

In redazione mi vedevano girare per i corridoi come un'anima in pena. [...]

Ebbe quindi luogo l'ennesimo tentativo di piazzarmi dietro una scrivania. Il capo mi accompagnò in un ufficio dove c'erano una scrivania e una dattilografa e mi disse che avrei lavorato lì. Fotografai rapidamente la situazione: dattilografa simpatica, scrivania orrenda. Era una di quelle trappole da topi che infestano a migliaia i nostri uffici ingombri di roba vecchia. [...]

Non sopporto le scrivanie! (Kapuściński 2010: 164)

La proposta in effetti arriva: non più Africa ma le repubbliche caucasiche sovietiche, che avrebbe visitato in occasione del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione. Scrivania o Caucaso? E che Caucaso sia.

2.8 Viaggio al centro dell'Impero

Il lavoro commissionatogli, questa volta, toccava molto più da vicino gli interessi di Varsavia e di Mosca. Era richiesta un'opera di celebrazione, o meglio di autocelebrazione, di cosa volevano dire cinquant'anni di Unione Sovietica. Poco spazio per libertà di interpretazione ed analisi della realtà come poteva averne avuto parlando di Nigeria, ad esempio. Ma Kapuściński dimostra di essere, come suggerisce il giornalista americano Mark Danner, "tanto un buon giornalista quanto un buon politico" (Domosławski 2012:

240), riuscendo a pubblicare una serie di reportage dalle suddette repubbliche che accontentassero tutti, lui compreso.

«Tornò sconvolto!» racconta la Bolimowska-Gawarska. « “È impossibile”, diceva, “tanti anni dalla rivoluzione e tanta miseria”. Trovò il modo di descriverla; guardò l’Unione Sovietica non dalla prospettiva dell’Europa, ma dell’Africa. Grazie a ciò mostrò il percorso civilizzatore coperto nei cinquant’anni seguenti alla rivoluzione e non dovette vergognarsi di fare propaganda». (Domosławski 2012: 241)

Dopotutto, da Nowa Huta di tempo ne è passato, e Kapuściński aveva imparato la lezione. Nel dicembre 1968 uscirà a Varsavia *Kirgiz schodzi z konia*¹³, una raccolta di reportage di questo viaggio. L’argomento politico è ignorato poiché appunto scritto in un’epoca in cui la critica all’Unione Sovietica e in generale al sistema politico che vigeva in quei territori era impossibile; ne esce però, tra le righe, una panoramica di correnti sotterranee, di forze che si muovevano sotto la superficie dell’apparente granitico governo dell’Unione Sovietica, grazie alla descrizione delle specificità e bellezze di ogni luogo, e alla fierezza dei loro abitanti. Parte degli incontri e delle storie di questo viaggio “in zone dell’ex Urss ricche di esotismo, di conflitti e di una particolare atmosfera densa di emozioni e sentimenti” (Kapuściński 2009: 361), confluiranno nella prima sezione di *Imperium*, che vuole essere non una “storia della Russia e dell’ex Urss” bensì “la relazione personale del viaggio che ho compiuto nelle sconfinite distese di questo paese (o meglio di questa parte del mondo)” (Kapuściński 2009: 362).

Il percorso della mia spedizione toccava le sette repubbliche meridionali dell’Urss: Georgia, Armenia, Azerbajdžan, Turkmenistan, Tadžikistan, Kirghizistan e Uzbekistan. Un viaggio a ritmo d’inferno: per ogni repubblica toccavano meno di dieci giorni. Mi rendevo perfettamente conto di quanto superficiale e casuale fosse quel tipo di contatti, tuttavia nel caso di un paese così difficilmente accessibile, così chiuso, così avvolto nel segreto, bisognava sfruttare ogni minima occasione, ogni possibilità, per impensata che fosse, pur di sollevare un lembo della pesante e impenetrabile cortina. (Kapuściński 2009: 402)

¹³ Non abbiamo una traduzione dell’opera in italiano. Il titolo significa: *Il Kirghizo scende da cavallo*.

E così il reporter si lancia in questa carrellata di immagini, persone e storie che, sorprendentemente, rivelano come “malgrado la rigida corazza militaresca dell’ autorità sovietica, a queste piccole ma antichissime nazioni era riuscito di conservare qualcosa delle loro tradizioni, della loro storia, del loro orgoglio, tenuto nascosto per necessità, della loro dignità personale” (Kapuściński 2009: 402).

2.9 Sud America

Kapuściński arriva in un’ America Latina in fermento: Che Guevera era appena stato ucciso in Bolivia, le piazze e le strade delle maggiori città del continente si riempivano di studenti e lavoratori in protesta, in diversi stati erano in corso cambiamenti di governi e in Cile, addirittura, vinceva le elezioni un marxista democratico, Salvador Allende... Come gli anni sessanta furono gli anni africani, si potrebbe dire che il decennio successivo vide il Sud America al centro dell’ interesse mondiale. Ancora una volta Kapuściński vi capita con un tempismo perfetto; e se è vero che dalle esperienze africane sono nati alcuni dei suoi capolavori più noti, non meno interessanti ed acuti sono gli scritti su questo continente così affascinante, misterioso e pieno di contraddizioni.

La storia si ripete, a Kapuściński sembra quasi di essere tornato indietro nel tempo in India: continente nuovo e da lui mai esplorato, lingua sconosciuta, e tantissime cose da capire e raccontare.

Il primo round della mia lotta contro l’ India si svolse sul terreno linguistico. Capivo che ogni mondo aveva il proprio segreto e che la sola chiave per accedervi era la lingua. Senza di essa, il mondo che si voleva conoscere rimaneva impenetrabile e incomprensibile anche a restarci per anni. [...]

Avevo capito, insomma, che quante più parole avessi conosciuto, tanto più ricco, pieno e variegato mi sarebbe apparso il mondo in cui mi trovavo. (Kapuściński 2010: 27-28)

Così, come con l’ inglese in India e il francese a Dar es Salaam, Kapuściński si cimenta nello studio dello spagnolo. Una vera e propria immersione con l’ obiettivo non solo di padroneggiare una lingua, ma di avere una chiave di decodificazione della realtà in

cui si era calato: in brevissimo tempo è in grado di tenere una conferenza davanti ad un pubblico universitario¹⁴. Il soggiorno in Cile tuttavia non dura molto per colpa della PAP che rende erroneamente pubblica la notizia di un possibile colpo di Stato in Cile che Kapuściński aveva inviato loro specificandone invece la riservatezza per ovvi motivi politici (un episodio simile era già avvenuto in Kenya anni prima). Su mediazione di nientemeno che Salvador Allende, allora presidente del Senato, Kapuściński non viene espulso direttamente ma invitato all'allontanamento spontaneo. Da lì si trasferisce in Brasile e in quei frangenti viene in contatto con gli scritti di uno degli uomini simbolo del continente infiammato da slanci rivoluzionari: Che Guevara. Kapuściński non può non lasciarsi rapire dalle parole di quel rivoluzionario romantico che parla e agisce nel nome dell'uguaglianza e della libertà.

Sorge tuttavia un problema, poiché il Che non è ben visto da Mosca: politicamente parlando, infatti, tra Mosca e Washington al momento vige una linea di coesistenza pacifica, e per il Cremlino sostenere le lotte armate guidate da personaggi che si proclamano a gran voce comunisti e che sono vicini di casa degli americani danneggerebbe i rapporti con questi ultimi (Domosławski 2012: 250).

Kapuściński ancora una volta deve fare i conti con la politica e per l'ennesima volta deve scontrarsi con la ragion di Stato. Questo dissidio interiore lo accompagnerà per tutto il periodo sudamericano:

Questa lacerazione – e inizialmente anche il disorientamento e l'incapacità di capire i contrasti che vi avevano luogo – è evidente in alcune corrispondenze.

Quella che gli costerà l'espulsione dal Cile la scrive in conformità con la «linea di Mosca»: elogia il moderato Partito Comunista del Cile, obbediente alle direttive del Cremlino, e accusa il radicale Partito Socialista della «cieca politica dell'opposizione». Quanto alla passione per Che Guevara, è un'espressione di simpatia per i «Cristi con il fucile in spalla», i militanti-idealisti invisibili a Mosca, che con le armi in pugno, malgrado gli ordini dei compagni moscoviti, combattono per un mondo più giusto e benevolo nei confronti della gente, soprattutto se povera (Domosławski 2012: 251)

¹⁴ “In novembre parte per Santiago del Cile, via Londra. Comincia subito a studiare la lingua, diciotto ore al giorno con l'aiuto del traduttore Marian Rawicz, là residente. In febbraio è già in grado di tenere in spagnolo una conferenza sulla Polonia, all'Istituto di Studi Internazionali di Santiago.” [De Fanti 2009: CIV].

La passione per la figura del Che, lo porterà anche a tradurre il suo *Diario in Bolivia* in polacco.¹⁵ Non solo lo traduce, ma grazie al suo patrono politico, Frelek, riesce anche a vederlo pubblicato in Polonia, sebbene in una sola edizione di tiratura piuttosto limitata. Ma il Sud America è terra fertile per le passioni di Kapuściński che si imbatte, oltre a figure come quella del Che, anche nella Teologia della Liberazione. Questo della Teologia della Liberazione è un fenomeno tutto latinoamericano: un movimento assieme religioso, politico e sociale strettamente collegato alle comunità ecclesiali di base presenti sul suolo del continente, che bene risponde alle necessità immediate di uguaglianza e riscatto delle masse di poveri e poverissimi che vi abitano e che vengono, finalmente, messi al centro della discussione; vi è una presenza particolare di Cristo tra i poveri, dicono i teologi che seguono la corrente della Teologia della Liberazione, e in virtù di ciò “le Chiese metropolitane [...] devono superare gli eccessivi sospetti nei confronti del marxismo e della politicizzazione della fede, sospetti che permettono di procrastinare o di non realizzare i cambiamenti necessari (Boff 1987: 110-111).

Aveva trovato, davvero, dei “Cristi con il fucile in spalla”. E non sorprende che a distanza di molti anni la posizione di Kapuściński venga così ricordata dalle parole dell’amica Agata Orzeszek:

« Per me è sempre stato chiaro che Rysiek era credente. [...]A volte lo provocavo dicendo che trovavo inconcepibile che si potesse essere comunisti e credenti. Allora mi spiegava con calma che era assolutamente “concepibile”, che con c’era alcuna contraddizione. Sia il cristianesimo che il marxismo, spiegava, nascono dalla preoccupazione per i miseri, prendono le difese di chi non ha voce e pongono tra i valori centrali la giustizia. Cristo era un ribelle contro il potere dei potenti» (Domosławski 2012: 576)

2. 10 Sulla guerra del football

Nel 1969 scoppia quella che è passata alla storia, grazie a Kapuściński, come la “guerra del football”, ovvero il conflitto fra Honduras e Salvador. Ancora una volta il Nostro si ritrova nel posto giusto al momento giusto. Celeberrimo l’incipit de *La prima*

¹⁵ E. Guevara, *Dziennik z Boliwii*, Książka i Wiedza, Warszawa 1969 traduzione di *El diario del Che en Bolivia*, introduzione di Fidel Castro, Instituto del Libro, La Habana 1968. In traduzione italiana compare con il titolo *Diario in Bolivia* per Feltrinelli nel 1969.

guerra del football: “Luis Suárez aveva detto che ci sarebbe stata la guerra e io davo sempre retta a quello che diceva Luis”.

E continua:

Questa volta, la sua convinzione che ci sarebbe stata una guerra Luis la esprime dopo avere messo via il giornale con la cronaca della partita di calcio tra le squadre dell’Honduras e del Salvador, che affrontavano le qualifiche per il Campionato del mondo annunciato per l’estate del 1970 in Messico. [...]

“In America Latina”, disse, “il confine fra football e politica è molto tenue”

(Kapuściński 2010a: 172)

Kapuściński è l’unico reporter straniero in Honduras allo scoppio della guerra ed è il primo a trasmettere al mondo la notizia dell’inizio del conflitto. Non contento dello scoop, vuole andare al fronte e, poiché già all’indomani dello scoppio della guerra arrivano altri corrispondenti con le sue stesse intenzioni, un gruppo di loro ottiene appunto il permesso di andare dove si sta combattendo; a loro rischio e pericolo, si intende. Il gruppo di giornalisti si lancia in questa spedizione con la volontà di arrivare in prima linea, ad ogni costo, anche quello di non tornare vivi. Così Kapuściński si ritrova catapultato nel cuore di quell’inferno che è il fronte della guerra, di ogni guerra, per raccontarlo al mondo. Un altro di quei momenti che ne ha consolidato la fama come uno dei più importanti reporter del Novecento e che ha contribuito a crearne il mito.

La strada serpeggiava intorno a una montagna boscosa. Oltrepasammo il villaggio deserto di San Francisco, poi ci fu una serie interminabile di curve finché all’improvviso, subito dopo un tornante, ci trovammo in piena azione bellica. Soldati correvano e sparavano, sul monte sibilavano gli obici, dalle due parti della strada le mitragliatrici lanciavano raffiche prolungate. L’autista frenò di colpo e in quello stesso momento sulla strada davanti a noi esplose un obice. Subito dopo, un altro fischio seguito da una seconda esplosione, poi da una terza. Cristo, pensai, questa è la fine (Kapuściński 2010: 189)

Episodio ad altissima tensione e descritto con un linguaggio vivido, diretto, immediato e veloce: quando cioè la forma si adatta perfettamente alla materia. Queste pagine sulla cosiddetta “guerra del football” sono diventate un classico per i reportage di guerra: sono pagine molto forti e incisive, come dovrebbero essere tutte le pagine che

raccontano di guerra. Senza dubbio la carrellata di immagini che ci scorrono davanti leggendo questo reportage, dai feriti silenziosi che non lasciano trapelare nemmeno un lamento, stoici nella sopportazione di un dolore che sembra trascendere quello fisico, ai prigionieri accasciati al suolo che non vedranno la prossima alba, passando per il soldato spossato psicologicamente prima che fisicamente dalla permanenza al fronte, sono immagini tanto significative e rappresentative della situazione *hic et nunc* di quella guerra, quanto immagini comuni ad ogni guerra. Perché, in fondo, tutte le guerre si somigliano nonostante latitudini, longitudini e distanze temporali: “la guerra è sempre una confusione indescrivibile e un terribile spreco di vite e di cose. Gli uomini fanno la guerra da migliaia di anni, eppure ogni volta si ricomincia tutto da capo come se fosse la prima volta” (Kapuściński 2010a: 182).

Ma ancora più iconiche, a nostro parere, sono le conclusioni del racconto di questa guerra:

La guerra del football è durata cento ore. Ha causato seimila morti e qualche decina di migliaia di feriti. Circa cinquantamila persone hanno perso casa e terra. Numerosi villaggi sono andati distrutti. L'intervento dell'America latina ha posto fine alle operazioni belliche, ma ancora oggi alla frontiera tra Honduras e Salvador si registrano scontri armati e villaggi incendiati. [...]

La guerra si è conclusa con una tregua. La frontiera è rimasta invariata: una frontiera tracciata a occhio nella boscaglia, su un terreno montuoso rivendicato da entrambi gli stati.

I due governi sono rimasti soddisfatti della guerra perché per qualche giorno Honduras e Salvador hanno riempito le prime pagine dei giornali del mondo intero, attirando l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale. I piccoli stati del Terzo, del Quarto e di tutti gli altri mondi poveri possono sperare di suscitare qualche interesse solo quando decidono di spargere sangue. Triste, ma vero (Kapuściński 2010:197-198)

2. 11 *J' accuse*, ovvero: il caso Karl von Spreti

La prima regola per fare buon giornalismo e quindi per capire davvero un fatto ed essere in grado di raccontarlo poi, è saper contestualizzare il fatto stesso. Poiché è solo ampliando il cono di luce alle zone limitrofe e circostanti si potrà avere un quadro chiaro sulle dinamiche che influiscono o hanno influito su quell'avvenimento. Senza queste

accortezze, altrimenti, si rischia di cogliere solo una parte del problema, un'angolatura prospettica non esaustiva alla comprensione del fenomeno preso in considerazione. Ecco che quindi, ad esempio, di fronte al rapimento e alla morte di un diplomatico ci si potrebbe limitare ad una ferma e sdegnata condanna dell'accaduto, puntando il dito sugli esecutori bollandoli di etichette quali "brutali assassini". Ma Kapuściński, che fa buon giornalismo, nel breve reportage che quasi diventa un pamphlet, tratta il caso del rapimento ed omicidio del diplomatico tedesco Karl von Sprei avvenuto nel marzo 1970 in Guatemala da una prospettiva più ampia e problematica:

Da cosa ero guidato nello scrivere, ad es., un testo sul Guatemala? Innanzitutto mi premeva difendere quella gente, difendere i guerriglieri, difendere la loro dignità, le loro ragioni. Si sentivano cose terribili sul loro conto, le storie più infami, giacché l'intero sistema di informazione diffuso nel mondo è il sistema della destra. Essa non farà parola su quali dittature ci siano là, quali regimi, quali contingenze reali costringano questi militanti alla lotta (Domosławski 2012: 280)

Un testo importante da leggere, per capire come Kapuściński interpreta il mondo: i media occidentali deformerebbero la realtà presentando solo una versione dei fatti che, in quanto tale, è manchevole, non completa, fuorviante. Diventa allora compito del reporter colmare questo vuoto di informazione: le azioni della guerriglia di sinistra nei paesi latinoamericani assumerebbero tutt'altro significato se analizzati con questi presupposti. Ed è esattamente il compito che Kapuściński decide di assumersi. Come possiamo definire terroristi dei giovani che scelgono consapevolmente la lotta, nonostante sia loro chiaro sin da subito che finiranno ammazzati in qualche vicolo senza nome, perché non hanno altra soluzione possibile per cambiare la realtà in cui si ritrovano a dover vivere?

Che resta da fare quando si è consci che la via pacifica, l'istruzione o la propaganda non potranno sortire alcun effetto? "Come possono definirsi terroristi quelle persone? Posso definirle militanti, eroi. Non posso fingere che non esista quel terrore istituzionale, primo e fondamentale, contro il quale appunto insorgono, vanno a combattere e lottare. Questa è tutta la verità, e se qualcuno vuole limitarsi a una mezza verità o a un quarto di verità, soggiace o serve la falsità, l'ipocrisia" dirà Kapuściński (Domosławski 2012: 280). Il Kapuściński che attacca è un Kapuściński che si permette di farlo dopo anni vissuti in America Latina, anni di viaggi, anni di incontri, anni di letture e anni di dialoghi, anni in cui ha potuto sperimentare nella quotidianità queste realtà.

Si tratta di uno scritto fortemente polemico nei confronti della superficialità dei media: Kapuściński spiega il contesto dell'omicidio alla luce della storia della colonizzazione tedesca (oltre che statunitense) del paese. Partendo da posizioni nettamente antiamericane, racconta la vicenda della multinazionale United Fruits che dal 1901 occupa le terre migliori del paese con le proprie piantagioni, l'invasione del 1954 e la successiva ondata di terrore, i 3000 avversari politici del regime militare assassinati nel solo 1968, le collusioni tra Germania Federale e regime guatemalteco. (De Fanti 2009: CVII)

Prima di tornare in Polonia, dal Messico, Kapuściński invia relazioni sul Cile dove Allende ha vinto le elezioni, sulla Bolivia e i progressi della rivoluzione che vi sta avvenendo (famosa la sua visita all'università San Andrés di La Paz), sulla guerra dei pescatori in Ecuador e del successivo tentativo di golpe, sulla politica interna dell'Uruguay, sul massacro di studenti durante una manifestazione a Città del Messico. Si reca in Colombia dove è in corso lo stato d'assedio, a Santiago del Cile durante la visita di Fidel Castro, in Venezuela, in Costa Rica; ma ormai anche il capitolo latinoamericano sta volgendo al termine, e il rientro in patria è ormai alle porte.

2. 12 Nuovi inizi

Il ritorno in Polonia, nel 1972, è strano. La Polonia del decennio precedente è sparita ed è iniziata l'era Gierek¹⁶ che aveva puntato, con il sostegno delle banche occidentali, a un'ampia modernizzazione degli investimenti: “una scommessa che fu solo per pochi anni vincente e soddisfacente per la popolazione, sospinta verso la civiltà dei consumi” (Biagini, Guida 1994: 126). La nuova squadra di governo aveva elaborato un programma che prendeva le distanze dalla vecchia politica economica: l'idea di sviluppo economico di Gierek era basato sulla reindustrializzazione del paese integrata da un forte sviluppo di infrastrutture e servizi (Madonia 2013:290).

Il senso di alienazione per il reporter è ancora più forte se si rapporta la nuova Polonia al mondo latinoamericano da cui si era appena congedato: se in America Latina risuonano

¹⁶ Per un'analisi più approfondita della politica e dell'economia della Polonia dell'epoca si veda: Madonia 2013 pp.280-310.

le parole di libertà e uguaglianza di Che Guevara, giovani idealisti vengono rapiti, torturati e uccisi senza che abbandonino mai la fede nella loro lotta e c'è ancora spazio per pensare a una rivoluzione fatta di idee e fucili, in Polonia “grazie alla fede nel socialismo i giovani furbacchioni ottengono per primi un appartamento di media metratura, una macchina e una gita a Soči” (Domosławski 2012: 320-321). Come adattarsi a questo volto del socialismo polacco?

Il rientro in patria coincide con nuovi orizzonti lavorativi: abbandona la PAP (per cui è stanco di lavorare dato che non gli permette di avere sufficiente tempo libero per occuparsi dei libri che ha in cantiere) e (nonostante le insistenti richieste di continuare una collaborazione) “Polityka”, iniziando a guardarsi attorno nel panorama delle testate polacche del momento. Probabilmente su consiglio dello stesso Frelek entra in “Kontynenty”, mensile di nicchia, che è però una sistemazione chiaramente temporanea, di passaggio. Nello stesso periodo tenta anche un'esperienza come professore universitario a Varsavia nella facoltà di giornalismo (argomento della prima lezione: Che Guevara). Ma la vera svolta arriva qualche mese dopo, quando Horodyński diventa il nuovo direttore di “Kultura”, uno dei periodici più in vista della Polonia Popolare del tempo: rispetto agli anni precedenti, col cambio di direttore, era evidente una ventata di aria nei corridoi della rivista che da covo di nazionalisti in lotta con il mondo della cultura, mira a diventare una delle testate di punta del momento grazie anche all'arrivo di un folto gruppo di giovani giornalisti e, ovviamente, del reporter polacco del momento, Ryszard Kapuściński. I reporter del gruppo di “Kultura” attaccano la realtà che li circonda in maniera acuta attraverso i filtri della metafora e dell'allusione (“invece di un pezzo che stigmatizzi lo spreco di energie e mezzi, si scrive un reportage sul lungo cammino compiuto dalla merce dal momento della produzione a quello in cui arriva sugli scaffali dei negozi” (Domosławski 2012, 326)). Contemporaneamente al lavoro per “Kultura”, nella cui sede, per altro, passa ben poco tempo, si procura da solo i fondi necessari per delle missioni all'estero, un po' grazie alla PAP con cui non tronca del tutto i rapporti, e un po' attingendo ai fondi della cooperativa editoriale Prasa. Il settore esteri e il partito sono i primi ad essere soddisfatti della situazione, in quanto le relazioni sulla situazione politica dai paesi del Terzo Mondo di Kapuściński sono per loro di vitale importanza e senza dubbio ben scritte. Il 1974 vede Kapuściński in viaggio verso un campo profughi palestinese nelle vicinanze di Tiro: tocca con mano il dramma di questa gente e ha modo di vedere i due fronti, israeliano e giordano, tra cui sono compressi e costretti; entra in

contatto con la quotidianità dei fedayn; prende coscienza dell'intricata situazione del mondo geopolitico mediorientale e delle ripercussioni sulla vita di chi vi abita.

Nello stesso anno si reca a Cipro dove era avvenuto un colpo di stato militare per destituire il presidente Makarios e per annesso lo stato alla vicina Grecia, con conseguente immediata risposta turca che occupa parte del territorio cipriota: il reportage da Cipro verrà pubblicato su "Kultura" e parte di quell'articolo viene poi raccolto in *La prima guerra del football*, nel capitolo *Niente più paradiso*.

L'anno dopo Kapuściński ha l'occasione di tornare nella sua Africa: destinazione Angola. Angola preoccupata dalle nuvole nere della guerra civile che incombono, Angola divisa, Angola tormentata.

L'FNLA guidato da Roberto e finanziato dall'occidente si prepara a conquistare la capitale con la forza e a fare piazza pulita dei seguaci del marxista Neto dell'MPLA. Kapuściński è per un periodo l'unico corrispondente dell'Europa orientale da Luanda e rivive i momenti di tensione vissuti in Congo negli anni sessanta: barricato in hotel, manda quanti più dispacci può inviare a Varsavia e teme quotidianamente per le sue sorti e per quelle del paese intero. Si reca al fronte meridionale e da lì decide (non senza difficoltà e con un viaggio a dir poco rocambolesco) di tornare nella capitale per informare Varsavia di una possibilità di attacco sudafricano. Quando viene dichiarata la mobilitazione generale dall'MPLA Kapuściński è ancora nella capitale: si muove poi verso il fronte seguendo le truppe dei seguaci di Neto, condividendone quotidianità, paure, tensioni e ideali. Infine, a novembre, riesce a tornare in Polonia. Due anni dopo uscirà *Ancora un giorno*¹⁷ che riunisce tutti i racconti dall'Angola e che è importante da segnalare poiché segna una svolta fondamentale nel modo di raccontare e di scrivere del reporter: per la prima volta Kapuściński travalica i confini del reportage come genere narrativo inserendo una componente soggettiva e umana di reazione ad una situazione estrema come può esserlo quella di una guerra.

Tra il 1976 e il 1977 Kapuściński si muove fra Etiopia (in particolare nella provincia dell'Ogaden che la Somalia stava cercando di riconquistare militarmente e nella capitale, dove inizia a raccogliere voci e informazioni sull'imperatore Selassie), Nairobi e Dar es-Salaam da cui invia continui dispacci in Polonia sulla situazione africana, in particolare sulle tensioni fra Etiopia e Somalia, tra Mozambico e Rhodesia e sul movimento di resistenza nello Zimbabwe. Il fronte somalo-etiope si surriscalda e presto scoppia la guerra:

¹⁷ Kapuściński, *Ancora un giorno*, Feltrinelli, Milano 2008 traduzione di Vera Verdiani.

L'Ogaden è un territorio semidesertico, un'immensa padella dove per tutto il giorno crepita l'aria surriscaldata dal sole e dove lo sforzo principale dell'uomo è di cercarsi un po' d'ombra e un filo d'aria. [...]

L'ufficiale dice che la frontiera è vicina e che la Somalia può attaccare da un momento all'altro. È difficile che attacchino frontalmente, con tutto l'esercito, il terreno è troppo accidentato per condurvi una guerra regolare. Di solito ricorrono a unità mobili di soldati trasformati in partigiani. [...]

Qui si è sempre al fronte (Kapuściński 2010: 239)

Nonostante quindi riesca a recarsi sul fronte, ancora una volta, quando a dicembre Addis Abeba diventa un luogo troppo pericoloso per soggiornarvi è costretto ad abbandonare l'Etiopia. Intanto, nel 1978 esce prima *Wojna futbolowa*¹⁸ e a distanza di qualche mese dello stesso anno, *Cesarz*¹⁹.

Ma il mondo chiama di nuovo: da Teheran giungono notizie dell'abbandono del paese dello scià Pahlavi e del ritorno dall'esilio di Khomeini. Kapuściński si mette in gioco di nuovo e si reca in Iran nel 1979 (prima a marzo, poi a novembre per seguire e commentare la vicenda degli ostaggi dell'ambasciata americana): dai materiali raccolti in Iran nascerà uno dei suoi capolavori, *Shah-in-Shah*²⁰. È un racconto non solo sulla fine di un'epoca in Iran, ma un affresco a colori vividi sugli ultimi anni della storia del paese che tenta di raccontare non solo una rivoluzione ma l'epopea di un popolo letta attraverso le figure di chi lo ha dominato lungo i secoli. Ma *Shah-in-Shah* non è solo Iran: in alcuni passi particolarmente riusciti e divenuti giustamente noti, Kapuściński non racconta solo il regime e la rivoluzione iraniana, ma la storia di tutti i regimi che cadono e di tutte le rivoluzioni che scoppiano e che si spengono.

Di solito le cause delle rivoluzioni vengono cercate in dati di fatto concreti: la miseria generale, l'oppressione, gli scandalosi abusi di potere. Si tratta di un punto di vista corretto, ma parziale. Situazioni del genere si verificano infatti in centinaia di paesi, senza che per questo scoppino rivoluzioni. Ci vogliono la consapevolezza della miseria e la consapevolezza dell'oppressione, nonché del fatto che la miseria e l'oppressione non

¹⁸ La traduzione italiana uscirà col titolo di *La prima guerra del football e altre guerre di poveri* nel 1990 per Serra e Riva Editori, Milano traduzione di Vera Verdiani.

¹⁹ In italiano: *Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate*, Feltrinelli, Milano 1983 traduzione di Maria Luisa Bocchino e Carlo de Magri (dall'inglese).

²⁰ In italiano: *Shah-in-Shah*, Feltrinelli, Milano 2001 traduzione di Vera Verdiani.

fanno parte dell'ordine naturale del mondo. È strano, ma in questo caso l'esperienza diretta, per quanto dolorosa non basta. Ci vogliono le parole e il pensiero chiarificatore. Per questo i tiranni, più che le bombe e i pugnali, temono le parole sulle quali non hanno controllo, le parole che girano libere, clandestine, ribelli, senza uniformi di gala né timbri ufficiali. Ma qualche volta sono proprio le parole ufficiali dell'autorità, con tanto di timbri e divisa, a provocare le rivoluzioni (Kapuściński 2009: 315)

Ma ora, dopo decine di rivoluzioni vissute, fotografate e raccontate nel Terzo Mondo Kapuściński si ritrova a viverne un'altra, la più importante: a casa.

2. 13 Polonia 1980

“Il primo successo contro il sistema comunista (successo smorzato, solo smorzato dal ricorso al colpo di Stato) si riscontrò in Polonia nell'agosto 1980 con le nuove manifestazioni operaie, le occupazioni dei cantieri e delle fabbriche e con la fondazione di un sindacato (o meglio unione di sindacati), dallo stragrande seguito e deciso ad avere il peso politico di un movimento o partito” (Biagini, Guida 1994: 136). L'epicentro della rivoluzione sono i cantieri Lenin di Danzica anche se, certamente, dai primi episodi di agitazione all'esplosione del fenomeno, all'arrivo dei giornalisti sul campo, le cose cambiano profondamente:

La gravità della situazione indusse il PZPR a costituire uno stato maggiore di crisi per affrontare l'eventualità di una soluzione di forza; ora era il Cremlino a parlare di “controrivoluzione”. E, in un certo senso, non era lontano dalla realtà; era solo una questione nominale: il 17 agosto il Comitato rese pubblico un documento articolato in 21 capi, di cui il primo rivendicava il diritto di costituire sindacati liberi e indipendenti [...] (Madonia 2013: 311)

E non solo: rivendicavano anche il diritto di sciopero, libertà di parola, la liberazione dei detenuti politici ... un vero e proprio terremoto per un paese del blocco sovietico. Kapuściński arriva a Danzica con l'obiettivo di capire: capire innanzitutto la classe operaia polacca, di cui sapeva ben poco, e capire dove avrebbero portato questi scioperi.

Man mano che passavano i giorni, diventava sempre più chiaro che l'essere un giornalista e trovarsi nei cantieri in quel momento non si trattava più soltanto un rivestire un ruolo professionale, ma entrava in gioco il senso civico e morale: non c'era altro posto dove si sarebbe dovuti essere se non lì, a fianco degli scioperanti. Una presa di coscienza importante e al contempo impegnativa: forse non era ancora un'aperta rivoluzione, ma chiaramente schierarsi con gli operai voleva dire essere dall'altra parte rispetto a Varsavia e a Mosca. Quel 25 agosto anche il suo nome comparirà tra i firmatari dell'appello di protesta dei giornalisti al governo della capitale. Riportiamo il testo dell'appello, citato anche da Domosławski:

Noi giornalisti polacchi presenti sul litorale di Danzica durante lo sciopero dichiariamo che molte delle informazioni finora pubblicate e soprattutto il modo di commentarle non rispondeva alla realtà dei fatti che si verificavano qui. Un tale stato di cose favorisce la disinformazione. Il blocco delle telecomunicazioni in vigore nonché l'impossibilità di pubblicare i materiali che costituiscono il vero quadro della situazione ci toccano dolorosamente e ci impediscono di adempiere i nostri obblighi professionali. Crediamo che informare esaurientemente la società di tutto quanto avviene nel paese possa favorire la soluzione delle situazioni conflittuali e contribuire in futuro allo sviluppo sociale (Domosławski 2012: 365)

Una firma apposta con risolutezza ma che al contempo portava con sé delle conseguenze a cui non tutti si sentivano pronti ad andare incontro, o anche solo rischiare di affrontare: “Per molti giornalisti quella firma era comunque un'enorme decisione di vita. Ci chiedevamo se ci sarebbero state repressioni. [...] Avevamo tutti la sensazione che fosse una decisione giusta ma rischiosa. Oggi sembra un po' grottesco, ma allora [...] il 25 agosto [...]” (Domosławski 201: 366). Il saggio che nascerà dagli episodi di Danzica fu “il miglior pezzo sullo sciopero di tutta la stampa polacca”, disse la Junczyk- Ziomecka, giornalista anch'ella presente a Danzica. Probabilmente perché scelse un taglio decisamente non di classico reportage-intervista optando invece per un testo appassionato e che lasciava trasparire una componente personale sinceramente innamorata di ciò che era stato e che aveva significato Danzica (o meglio, avrebbe potuto significare per il futuro dell'intero paese).

Kapuściński ritrova la Rivoluzione che aveva inseguito per tutta la vita, quella che scoppia per la “dignità offesa”, non perché non c’è abbastanza pane... e a sorpresa è una rivoluzione che parla polacco:

In quei giorni di agosto molte parole hanno ripreso vita all’improvviso, hanno acquistato peso e splendore: la parola onore, la parola dignità, la parola uguaglianza. È iniziata una nuova lezione di polacco. Argomento della lezione: la democrazia socialista. Una lezione dura e faticosa, sotto la sorveglianza di un occhio vigile e severo che non consente scopiazzature, per cui c’è da aspettarsi anche qualche quattro. Ma ormai la campanella è suonata e tutti noi prendiamo posto nei banchi (Domosławski 2012: 370)

Poco dopo la fine dello sciopero Kapuściński si mette in viaggio in Polonia, su richiesta del CC, che evidentemente lo considerava ancora come uomo di fiducia, per avere un quadro della situazione del paese. E lui si mette in viaggio nel paese che si accorge di non conoscere così bene come credeva, e non può fare a meno di incendiarsi dello stesso entusiasmo che spinge gli operai a partecipare alle riunioni dei comitati. È affascinato dalla personalità di Wałęsa, ma non si iscrive a Solidarność. Nel periodo del cosiddetto “carnevale polacco”, ovvero i mesi di Jaruzelski, troviamo Kapuściński più interessato alle dinamiche interne del partito e al fermento di alcune parti di esso (“ritengono che il partito abbia perso l’appoggio sociale ma non sia ancora finito. Ha ancora una chance, deve soltanto democratizzarsi, rispondere alle aspettative del mondo del lavoro”, commenterà Domosławski (Domosławski 2012: 377)). Si interessa così, per esempio, alle «fragoline» di Toruń, un gruppo all’interno del partito che proponeva una comunicazione orizzontale e non più verticale delle organizzazioni di partito. Nel frattempo i vertici politici devono trovare una soluzione al “caso Solidarność”, tanto che il Cremlino istituì una commissione speciale per mantenere una pressione costante sulla dirigenza del PZPR affinché ponesse fine alla cosa.²¹

Jaruzelski dovette prendere i provvedimenti del caso per evitare lo scontro diretto con gli operai (che erano ormai organizzati a livello nazionale) e la loro mobilitazione generale che avrebbe causato, nella peggiore delle ipotesi, un intervento armato delle truppe del

²¹“I governanti sovietici non erano in grado di cogliere la differenza fra l’ottobre ungherese, la primavera di Praga e l’agosto polacco, di cui non percepivano la peculiarità; per loro si trattava comunque di “controrivoluzione”, e andava schiacciata il prima possibile” [Madonia 2013: 315].

Patto di Varsavia e una guerra civile.²² E difatti, l' "esperimento" Solidarność avrà vita breve:

La mattina del 13 dicembre, una domenica, il paese si risvegliò in un'atmosfera surreale: le linee telefoniche erano interrotte, il traffico dei mezzi sia pubblici che privati era fermo e dall'alba la radio e la televisione ripetevano sempre e solo il comunicato con cui Jaruzelski annunciava ai polacchi l'introduzione dello stato di guerra (Madonia 1994: 324)

Kapuściński che era di ritorno da una riunione dei vertici di Solidarność a Danzica (quella che si rivelerà essere l'ultima riunione dei vertici di Solidarność) si riunisce con i colleghi di "Kultura" in redazione. Viene proposto di riconsegnare le tessere del partito e sciogliere così l'Organizzazione di Base del partito all'interno del settimanale: tutti sono d'accordo.

«Uscire dal partito dovette essere difficile per Rysiek, una decisione quasi drammatica» dice Wiktor Osiatyński, l'amico di «Kultura» fuori del partito.

Kapuściński era stato nel partito quasi tutta la sua vita, comunque tutta quella adulta. Credeva nel socialismo, credeva che il suo posto fosse nel partito, e il partito lo considerava un suo uomo. Questa decisione cancellò molto del suo passato, bruciò molti ponti, minò molti dei suoi rapporti di allora grazie ai quali andava all'estero ed era attivo nella realtà della Polonia Popolare (Domosławski 2012: 383)

Nel gennaio 1982 quando verrà convocato davanti a una commissione di partito che dovrebbe verificare la sua affidabilità politica non si presenta. Sono anni difficili: la PAP gli offre un lavoro come corrispondente estero, ma poiché molti dei suoi colleghi sono agli arresti lui rifiuta l'offerta.

Al tempo stesso dall'estero arriva un successo straordinario che lo porta a viaggiare per l'Europa e negli Stati Uniti in occasione di pubblicazioni delle sue opere tradotte, o di ritiro di riconoscimenti internazionali: tra il 1981 e il 1985 sarà a New York per la presentazione della traduzione de *Il Negus*, tradotto con il titolo *The Emperor. Downfall of an autocrat*, alla Columbia University per un ciclo di conferenze sull'Etiopia, poi a Colonia, Parigi e

²² Cfr. Madonia 2013 pp. 314-322.

Londra su invito dei rispettivi editori; a New York partecipa al Congresso Internazionale del Pen Club e a Budapest viene allestita la sua prima mostra fotografica all'estero; nel 1987 partecipa alla prima dell'adattamento teatrale de *Il Negus* al Royal Court Theatre di Londra e nel 1988 la BBC produce e trasmette un film su di lui, *Your man who is there* e nello stesso anno conduce seminari di letteratura alla Temple University di Philadelphia. Diventa insomma una star internazionale, ma questo nuovo ruolo lo stanca presto: rimpiange i tempi del reportage "a piedi" e l'anonimato.

L'occasione di tornare a lavorare sul campo arriva di lì a poco: nell'ottobre 1989 inizia il suo peregrinare per le repubbliche sovietiche in un momento dove sentiva che si stava facendo la storia.

I resoconti di quei vagabondaggi confluiranno nella sua opera *Imperium* pubblicata in Polonia nel 1993 per Czytelnik e tradotta poi in più di venti lingue; scrive nell'introduzione, riguardo la sezione che si occupa degli anni fra il 1989 e il 1991:

La seconda parte, intitolata "A volo d'uccello 1989-1991", descrive successivi e più lunghi vagabondaggi nei vasti territori dell'Impero, compiuti durante gli anni del suo declino e della sua definitiva caduta (definitiva almeno per quanto riguarda il suo assetto fino al 1999). Si tratta di viaggi compiuti da solo, fuori dalle istituzioni e dai percorsi ufficiali, che mi hanno portato da Brest (il confine dell'ex URSS con la Polonia) a Magadan sul Pacifico e da Vorkuta, oltre il circolo polare, a Termez (alla frontiera con l'Afghanistan). In tutto circa sessantamila chilometri (Kapuściński 2009: 361)

Il successo è sempre più travolgente; solo per citare alcuni dei riconoscimenti più prestigiosi²³, nel 1994 diventa membro dell'International Parliament of Writers di Strasburgo, nel 1995 gli viene assegnato il Prix d'Astrolabe, l'anno successivo il premio Pen Club intitolato a Jan Parandowski e quello dopo ancora una laurea *honoris causa* dall'Università della Slesia. Continua a viaggiare: nel 1999 parte per l'India e da lì continua nello Sri Lanka sulle tracce di Malinowski²⁴. Ma anche in America Latina e in Sudan, dove è in corso una guerra civile. Arriva anche in Italia nel 2000 per ricevere il premio letterario della Resistenza piemontese di Omegna e il premio internazionale Feudo di Maida e il premio di Creole

²³ Per un elenco dei premi più prestigiosi assegnati a Kapuściński, rimandiamo a Nowacka e Ziątek 2012: 437

²⁴ Bronisław Malinowski: antropologo polacco (1884-1942) famoso per il suo metodo d'indagine dell'"osservazione partecipante" che utilizzò tra le popolazioni indigene delle Isole Trobriand. Ne approfondiremo il rapporto con Kapuściński al capitolo secondo, paragrafo quarto.

dell'Università di Bologna. A marzo dell'anno seguente inaugurerà insieme all'amico e collega Gabriel García Marquez la Scuola di Nuovo Giornalismo di Città del Messico, e così via anche per gli anni successivi lo troviamo a ritirare premi, partecipare a conferenze, tenere lezioni, presentare le traduzioni dei suoi libri. Nel 2003 inizia la stesura di quello che sarà *In viaggio con Erodoto*²⁵ che viene pubblicato in Polonia lo stesso anno presso l'editore Znak, col titolo *Podróże z Herodotem*. È sempre del 2003 il ritiro del premio Principe delle Asturie, considerato il Nobel del mondo di lingua spagnola. Nel dicembre 2004 è di nuovo in Italia all'Università di Udine per la presentazione di *Taccuino d'appunti*²⁶, in prima mondiale.

Nel frattempo la salute peggiora sempre più velocemente ma ciò non gli impedisce di continuare a viaggiare in occasioni formali (ad esempio ancora in Italia, tra Napoli, Milano e Roma: qui riceve il premio intitolato a Ilaria Alpi). 2006, ancora in Italia: ricordiamo l'incontro a Bolzano con i giovani da cui prenderà vita il volume *Ho dato voce ai poveri* (Il Margine, Trento 2007).

Vittima di una salute sempre più precaria è costretto nella sua casa, a Varsavia.

2.14 Lo spettro della *lustracja*

La funzione della *lustracja*, nelle intenzioni, era ottenere trasparenza del curriculum di chiunque esercitasse o volesse esercitare un pubblico ufficio, facendo luce sui suoi eventuali rapporti di

collaborazione con gli organi di sicurezza nel periodo dal 1944 al 1990; il termine correntemente usato, “decomunizzazione”, era peraltro improprio, perché le persone coinvolte in questo tipo di collaborazione non erano necessariamente comunisti, anzi, il più delle volte non lo erano affatto, ma proprio per questo erano utilizzati dalla polizia segreta per “riferire” sui comportamenti altrui senza destare sospetti negli ambienti posti sotto osservazione (Madonia 2013:351)

Siamo ormai nel 2007 quando scoppia il cosiddetto “caso Kapuściński”: la guerra dei dossier ha raggiunto il suo apice e, fra i nomi di intellettuali e figure pubbliche accusati di

²⁵ Kapuściński, *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano 2005 traduzione di Vera Verdiani.

²⁶ Kapuściński, *Taccuino d'appunti*, Forum, Udine 2004 a cura di Silvano De Fanti con testo polacco a fronte. Prima edizione mondiale del corpus poetico completo di Kapuściński (con i testi già pubblicati nel 1986 per Czytelnik al titolo *Notes*, più una sezione di testi fino ad allora inediti).

avere collaborato con i servizi segreti del vecchio regime, spunta anche quello del Nostro. Un'accusa che pesa non poco, tanto più che ormai quando lo scandalo esplode il reporter è già morto. Al solito è bene non trascurare l'ambiente e l'atmosfera in cui si inseriscono le accuse che è quello del governo antieuropeo e nazionalpopulista dei fratelli Kaczynski; come riferisce l'inviato italiano di "Repubblica" Andrea Tarquini: "lo scoop appare all'opposizione un nuovo atto della guerra sporca dei dossier che la destra radicale al potere a Varsavia, in un clima maccartista da caccia alle streghe, scatena contro l'élite liberal protagonista insieme alla giunta di Jaruzelski della transizione non violenta alla democrazia nel 1989, l'avvio alla caduta dei Muri" (Tarquini 2007)²⁷

Anche Sandro Scabello, sulle colonne del "Corriere della Sera" dello stesso anno, ridimensiona e ricalibra la presunta gravità delle accuse rivolte al reporter. Come chiunque altro che all'epoca doveva recarsi all'estero (per lavoro, per affari, o per qualsiasi altro motivo), Kapuściński aveva dovuto barattare il passaporto con un "contratto di collaborazione".

Com'era l'agente Kapuściński, che genere di informazioni passava alla centrale di Varsavia? Robetta, niente di importante, dal suo dossier – nota il settimanale Newsweek – emerge che durante i cinque anni di arruolamento «non ha fornito nessun documento di rilievo». D'altro canto gli era facile trarsi d'impaccio, visto che, come scrive in uno dei suoi libri con una punta di ironia, i funzionari del partito «ignoravano dove si trovasse il Ciad o il Ruanda» (Scabello 2007)

Anche sulle colonne dell'inglese "The Guardian" si alzarono voci in difesa del reporter:

Unless he signed a piece of paper for the security service, noted Ernest Skalski, a friend of the writer and a founder of the communist bloc's first independent newspaper, *Gazeta Wyborcza* in Warsaw, Kapuscinski would not have been Kapuscinski, free to exercise his reportorial genius. The real moral question is, how did he deliver on the Faustian pact? The evidence is scant that he delivered much at all. But the current Polish regime is eager to tarnish the reputations of almost anyone who

²⁷ Scrive Madonia (2013: 366): "La questione della lustracja restava sempre in primo piano, e soprattutto dopo la fondazione dell'Istituto per la Memoria Nazionale, nato con il fine di indagare su persecuzioni e crimini militari politici commessi nei cinquant'anni trascorsi dal 1939 al 1989. Fonte di contrasto era la duplice funzione, storica e giudiziaria, di questo organismo, la cui attività non poteva non dare adito a critiche severe sui criteri metodologici della raccolta e dell'uso dei materiali, e al ragionevole dubbio della loro strumentalizzazione a fini di lotta politica".
Per approfondimenti sul governo dei fratelli Kaczynsky rimandiamo sempre a Madonia 2013, pp. 348- 377.

thrived under the communists. By definition, any such person is suspect (Traynor 2007)

Lo stesso Domosławski, argomentando il caso del dossier (ricostruzione per altro viziata da una volontà quasi esasperante, ci pare, di voler trovare la colpa) cita una telefonata con Henryk Sobieski, l'allora ufficiale dello spionaggio di stanza in America Latina che avrebbe dovuto occuparsi anche di Kapuściński: ««Dirò solo una cosa», afferma, «le rivelazioni di “Newsweek” non sono serie. Se qualcuno crede che si potesse ordinare qualcosa a Kapuściński, non sa nulla di lui. Era lui che poteva facilitare parecchie cose a me e non viceversa, era lui ad avere conoscenze in alto... [...] E poi sa, Kapuściński non era un collaboratore zelante, come oggi scrivono alcuni, ma solo un maestro delle scappatoie!»». ²⁸ Potremmo allora commentare, con le parole di Paolo Rumiz (2017): “una dissacrazione che non demolisce il mito”.

2. 15 L'ultimo viaggio

Negli ultimi anni il mondo che aveva visto e vissuto in lungo e in largo, se lo porta nella mansarda della sua casa di Varsavia: la voglia di continuare a viaggiare non scompare mai davvero del tutto e, circondato di libri e di ricordi, Kapuściński progetta un altro grande viaggio in Oceania, alla rincorsa di altre strade, di altre avventure. L'Oceania, però, non farà in tempo a vederla: è un altro il viaggio che deve intraprendere, l'ineluttabile ultimo viaggio.

“Sopravviverà chi ha creato un proprio mondo...”.²⁹

2. 16 Come si diventa Ryszard Kapuściński

Una breve ricognizione nella vita di un uomo, prima che di giornalista, reporter e scrittore, non è di certo sufficiente a descrivere a pieno e in maniera esauriente lo stesso uomo. Una cosa però ci pare di averla colta: con una biografia così impregnata di mondo e

²⁸ Cfr. Domosławski 2012: 522.

²⁹ Titolo di una poesia di Kapuściński che compare in *Notes* (Kapuściński 2009: 1453).

di storie, un uomo non verrà dimenticato. Tanto più perché ci ha restituito le storie che ha vissuto, scrivendo dei capolavori, alcuni dei quali già sono considerati dei classici, che provano ad avvicinare i lettori ai luoghi più disparati del pianeta, in qualunque luogo noi stessi ci troviamo.

Uno dei più grandi pregi di Kapuściński probabilmente è stato proprio questo: costruire, o perlomeno provare a costruire, dialoghi fra situazioni e persone apparentemente troppo distanti fra loro (geograficamente e culturalmente). Non a caso, nel suo ultimo periodo, amerà definirsi un “traduttore di culture”³⁰.

Si diventa Ryszard Kapuściński se si sceglie un lavoro, come quello del reporter, che richiede sacrifici e dedizione, che comporta il raccontare il mondo attraverso i propri occhi e le proprie scarpe; quando si ritrova negli Altri uno specchio per sé stessi e se si è attenti ai più poveri e ai più miseri, a quell’enorme massa di esseri umani che non hanno voce, e a cui alcuni giornalisti prestano la loro. Si diventa Ryszard Kapuściński se non si smette mai, fino all’ultimo, di tenere gli occhi spalancati sul mondo con l’ambizione di capirlo (e raccontarlo) ogni giorno un poco di più del precedente.

³⁰ Si veda Kapuściński 2008: 19.

3. (Auto)Ritratto di un reporter

Essere reporter non è affare per tutti:

Il viaggio a scopo di reportage esclude qualsiasi curiosità turistica, esige un duro lavoro e una solida preparazione teorica, per esempio la conoscenza del terreno su cui ci si muove. È un modo di viaggiare senza un momento di relax, in continua concentrazione e raccoglimento. Dobbiamo essere consapevoli che il luogo nel quale siamo giunti ci viene concesso una volta sola nella vita, che probabilmente non ci torneremo mai più e che abbiamo solo un'ora per conoscerlo. In un'ora dobbiamo registrare l'atmosfera e la situazione, vedere, ricordare, sentire più cose possibili.

Il viaggio del reporter fuori dall'Europa e dagli USA è un viaggio duro, spesso micidiale, poiché nel resto del mondo le comunicazioni sono male organizzate. Il reporter deve affrontare un'enorme fatica logistica, fisica e intellettuale. Il viaggio a scopo di reportage sfibra e distrugge (Kapuściński 2008: 13)

Kapuściński ci insegna che quello del reporter non è un lavoro facile, richiede un sacrificio continuo prima, durante e dopo il viaggio.

Molto importante nel suo metodo di lavoro è proprio la preparazione di un viaggio: la raccolta di dati, informazioni e notizie che dovranno fornire un apparato teorico la cui presenza è essenziale per affrontare una nuova missione e per essere pronto a cosa andrà incontro. Una lezione, quella della necessità di predisporre intellettualmente all'ambiente che lo attende, che impara sin dai tempi dell'India. Da quel momento in avanti ogni sua partenza sarà appunto preceduta da un'accurata e intensa lettura di svariati testi sulla storia, tradizioni e cultura del luogo che dovrà descrivere; strumenti conoscitivi che si riveleranno per lui fondamentali e imprescindibili nella fase di rielaborazione dei dati visti e vissuti in prima persona.³¹ Ma anche una volta giunti sul campo sono necessari alcuni requisiti fondamentali:

Agli studenti che mi chiedono cosa si debba fare per diventare corrispondente estero, rispondo che bisogna ottemperare a otto requisiti: salute fisica, resistenza psichica, curiosità del mondo, conoscenza delle lingue, capacità di viaggiare, apertura verso

³¹ Si veda De Fanti 2009: XVIII.

genti e culture diverse dalla nostra, passione e, soprattutto, capacità di pensare (Kapuściński 2008: 27)

E come viaggia, una volta arrivato a destinazione, un buon reporter?

Leggero. Leggero e da solo.

Chi l'accompagna nei suoi viaggi?

I miei pensieri. Punto e basta. Non si stupisca. [...]

Non si tratta di un piacere, ma di uno sforzo che esige concentrazione e il desiderio di conoscere altre genti, altre culture eccetera. È uno sforzo possibile solo a patto di concentrarsi, e quindi di essere soli: ogni lavoro creativo richiede concentrazione e solitudine. Per scrivere poesie o dipingere quadri ci si ritira in solitudine. Se si considera alla stessa stregua la conoscenza del mondo, bisogna essere soli anche durante il viaggio (Kapuściński 2008:14)

Così come il lavoro di rielaborazione e scrittura deve avvenire in un contesto, per così dire, di sacrificio: “per scrivere bisogna chiudersi in una cella, come i monaci. Niente panorami. Bisogna restare senza distrazioni, soli con la memoria. Cervantes scrisse Don Chisciotte in galera, no? Io mi limito a barricarmi nella mia mansarda di Varsavia” (citato in Rumiz 2007). Perché scrivere, dice Kapuściński, è simile al mestiere dell’archeologo: fatica e sudore, un continuo picconare. L’uno scava nella terra, l’altro nella pagina bianca.³² Quello che distingueva il metodo di lavoro sul campo del Nostro da quello degli altri giornalisti, è sicuramente l’approccio che adottava rispetto agli eventi che doveva raccontare. Ricorderò William Pike di come, in Uganda, al contrario di tutti gli altri giornalisti e corrispondenti esteri Kapuściński non assisteva mai ai colloqui ufficiali. Il collega inglese lo ritrovò, a fine negoziati tra governo e ribelli, a parlare con alcuni soldati davanti ad una tazza di tè in una delle loro precarie capanne: si stavano lamentando di non ricevere la paga promessa loro, e di conseguenza essere stati costretti a depredare alcuni villaggi della zona. Il collega inglese percepisce che Kapuściński, parlando con quei soldati, aveva capito quella guerra molto meglio di chi come lui aveva assistito ai colloqui ufficiali (Domoslawski 2012: 409). Ma questo modo di approcciarsi agli eventi passando, per così dire, per vie alternative, è un approccio che il reporter non si riserva di usare solo per paesi esotici e lontani, anzi: ne fa sua caratteristica di lavoro principale, per tutta la vita,

³² Kapuściński 2009: 1388-1389

anche quando deve raccontare di quello che è successo a casa propria: ““Lo vedevo seduto in disparte, sotto un recinto, un albero o su un muretto a parlare con qualcuno”, ricorda la Junczyk-Ziomecka riguardo agli scioperi di Danzica guidati da Solidarność. “Non prendeva appunti, e poi scrisse il miglior pezzo sullo sciopero di tutta la stampa polacca”” (Domoslawski 2012: 367). Insomma, come commenta Gomez (2007): “El periodista necesita saber mimetizarse; es decir, saber camuflarse, tener bajo perfil [...] adquirir una visión micro de la historias cotidianas y dar importancia de las pequeñas noticias”. E non a caso si lamenterà, una volta ottenuta fama e impatto mediatico in tutto il mondo, di non poter più lavorare come era solito fare, perché “che cosa posso venire a sapere, presentandomi in veste di personaggio ufficiale? Un reporter riesce a combinare qualcosa solo se resta anonimo. La gente parla diversamente a un giornalista e a una persona che incontra per caso” (Kapuściński 2008: 81).

Altro elemento imprescindibile, di cui Kapuściński farà sua carta vincente, sono appunto le persone e le domande che permettono di rapportarsi alle suddette. Scriverà, infatti, parlando di Erodoto (e di se stesso):

Come lavorava? Di che cosa si interessava? Come abordava la gente? Quali domanda poneva? Come ascoltava quello che gli raccontavano? Per me si trattava di cose importanti: in quel periodo cercavo di studiare l'arte del reportage ed Erodoto mi pareva un maestro di prim'ordine. Mi intrigava soprattutto il rapporto tra Erodoto e la gente che incontrava: tutto quello che un giornalista scrive nei reportage proviene dalla gente e il valore di un testo dipende molto dalla qualità del rapporto *io-lui, io-gli altri*. (Kapuściński 2010a: 171)

Commenta così Antonio Calabrò sulle pagine de “Il Sole 24 ore” recensendo *Lapidarium*, ma con delle osservazioni che si possono tranquillamente riferire a tutta l'opera di Kapuściński:

Fare domande è la chiave del mestiere di scrivere. E avere a disposizione sofisticati strumenti culturali perché le domande stesse siano profonde, le simpatie umane coltivate, le risposte indagate a fondo. *Lapidarium*, adesso, è la riprova del successo di un tale metodo. E della possibilità che il giornalismo, mestiere artigiano e contemporaneamente esigente lavoro intellettuale, conquisti per sé, pur se a fatica, un

ruolo fondamentale come strumento di comprensione del mondo nuovo (Calabrò 1997)

Le relazioni con gli altri sono il canale preferenziale attraverso il quale prende forma un reportage: mediante le domande e soprattutto le risposte prende corpo il testo.

Kapuściński arriverà addirittura a definire il reportage come “un genere letterario collettivo” poiché, dice lui: “Non bisogna dimenticare che il reportage è un lavoro collettivo, a più mani. Non scriviamo da soli: un reportage è sempre il frutto di voci e di esperienze altrui” (Kapuściński 2008: 43).³³ Un ascolto, lo definisce Maria Nadotti, “attento delle voci minori, dei brusii e dei bisbigli e, soprattutto dei silenzi. Di insignificante, per Kapuściński, non c’è nulla tranne che il chiasso delle fanfare, l’eccesso di luce, i discorsi preconfezionati, tutto ciò insomma che rischia di stordirci e abbagliarci facendoci sfuggire l’essenziale” (Nadotti 2011).

L’attenzione all’altro e la forte carica di empatia che caratterizzano il corrispondente impressionano chi lo conosce e ha modo di parlarci. Lo ricorda così Elena Poniatowska: come un “povero tra i poveri” che condivise sempre le condizioni di coloro che intervistava, mangiava quello che mangiavano loro, dormiva dove dormivano loro (Poniatowska 2010). Parlando del suo lavoro Kapuściński userà spesso termini come “missione” e “sacrificio”, a sottolineare la responsabilità e l’eccezionalità di questa professione che non è adatta ai cinici.³⁴ Accanto a *L’altro*³⁵ ed *Autoritratto di un reporter*³⁶, molti passi di riflessione sul proprio lavoro li ritroviamo nei *Lapidaria*³⁷, come quando spiega perché i temi principali che egli affronta nel corso di vent’anni di lavoro sono i problemi e le sorti del Terzo Mondo; innanzitutto, dice Kapuściński, questo interesse si spiega a causa delle sue origini: “sono nato in Polessia [...] Penso che la nostalgia per questa terra semplice e – oggi diremmo – sottosviluppata abbia influenzato il mio rapporto col mondo: mi sentivo a mio agio nei paesi poveri perché ci ritrovavo

³³ Sul tema del reportage come “lavoro collettivo” si veda anche Kapuściński 2016: 9-10.

³⁴ Cfr. Kapuściński, *Il cinico non è adatto a questo mestiere. Conversazioni sul buon giornalismo*, Edizioni e/o, Roma 2000 a cura di Maria Nadotti.

³⁵ Kapuściński, *L’altro*, Feltrinelli, Milano 2007 traduzione di Vera Verdiani.

³⁶ Kapuściński, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2006 a cura di Krystyna Strączek traduzione di Vera Verdiani.

³⁷ In polacco: *Lapidarium*, Czytelnik, Warszawa 1990; *Lapidarium II*, 1995; *Lapidarium III*, 1997; *Lapidarium IV*, 2000; *Lapidarium V*, 2002; *Lapidarium VI*, 2007.

In italiano: *Lapidarium. In viaggio tra i frammenti della storia*, Feltrinelli, Milano 1997 traduzione di Vera Verdiani *Lapidarium* (Frammenti), «la Repubblica. L’almanacco dei libri», 27/01/2007 traduzione di Silvano De Fanti. Infine, per l’edizione dei Meridiani, sono stati selezionati dei passi dai primi cinque volumi delle serie: tranne i passi tratti da *Lapidarium II* (pubblicati nell’edizione Feltrinelli del 1997), i testi tratti dagli altri volumi sono stati tutti tradotti *ex novo* da Vera Verdiani.

qualcosa della Polessia [...]” (Kapuściński 2009: 1429); e poi, un interesse per la storia nel suo divenire in un momento storico (la metà del XX secolo) unico e irripetibile, quando cioè stava nascendo il Terzo Mondo.

Altra accortezza propria dello scrivere di Ryszard Kapuściński è l’attenzione al contesto. Sarà lui stesso a soffermarsi su questa distinzione fra buon e cattivo giornalismo: per scrivere qualcosa di valido e far in modo che i lettori possano davvero comprendere un fenomeno non è sufficiente la mera cronaca evenemenziale bensì un’attenzione e un’analisi più profonda delle linee di forza in gioco che influenzano o che intervengono sulla scena (sul tema, ricordiamo per esempio le già citate considerazioni di Kapuściński sul caso Karl von Sprei).

3. 1 La sfida della modernità

Data questa connotazione della figura di reporter non cinico, pronto al sacrificio, missionario, che viaggia a piedi, come lo è stato Kapuściński, resta da capire se ora, nel mondo tanto cambiato dall’avvento della tecnologia e dall’uso capillare di internet e dei media, il reporter così inteso possa rivestire ancora un qualche ruolo o debba essere condannato a restare lo spettro di una professione adatta solo ad un momento storico che è ormai scomparso per sempre. La questione è ampia e complessa da trattare. Come rispondere davvero ad interrogativi, che in molte interviste furono posti a Kapuściński e su cui egli stesso si interroga in alcuni libri³⁸, come “i media distruggeranno il reporter?” o “c’è ancora spazio per il giornalismo come lo praticava Kapuściński?”? *Lapidarium*, da libro di fine secolo qual è, oltre a cercare di sciogliere quella matassa di problemi che la modernità porta con sé, reca anche delle “riflessioni sul mestiere del giornalista ferito a morte dalla velocità dell’industria dei media” (Calabrò 1997).

Attualità immediata, istantanea, fresca di giornata. Subito! Subito! Immediatamente! Sforza alla svelta un libro su quello di cui si è parlato oggi al telegiornale, su quello che scrivono i giornali del mattino! [...] Lo scrivere non è più un’arte, anzi non è neanche più una professione: ormai è diventato un mezzo universalmente accessibile per reclamizzarsi, far quattrini o procacciarsi ammiratori. [...] La dittatura della

³⁸ In particolare le questioni sono trattate dall’autore in *Autoritratto di un reporter* (2006) e nei *Lapidaria*.

quantità, la dittatura del mucchio: ecco un problema cui è difficile venire a capo (Kapuściński 2009: 1360-1361)

Ma Kapuściński non smette di credere alla possibilità che “il giornalismo, mestiere artigiano e contemporaneamente esigente lavoro intellettuale, conquisti per sé, pur se a fatica, un ruolo fondamentale come strumento di comprensione del mondo nuovo” (Calabrò 1997). Ed è vero che il logorio cui siamo sottoposti continuamente dai media, che rigettano su di noi un flusso continuo e dirompente di informazioni, ci rende dei meri fruitori di ultime notizie e ci fa perdere pian piano la conoscenza della storia a lungo termine, con le sue “lunghe durate”. Mentre il passato, invece di diventare storia, passa subito all’archeologia e l’uomo moderno non riesce più ad ancorarsi alla storia perché gli eventi e i fatti accaduti svaniscono dalla sua coscienza (Kapuściński 2008:103). Ma è anche vero che, alla resa dei conti, questa velocità e questa mancanza di storia non ci bastano. Dirà Kapuściński ad alcuni giovani durante una visita a Bolzano: “Avete internet? Vero. Ma non vi basta perché sapete benissimo di essere manipolati. Allora, ecco, venite a cercare un vecchio arnese come me. Avete bisogno di un testimone diretto del tempo.” (citato da Rumiz 2007). Parole che, dette alla fine dei suoi giorni in una delle ultime apparizioni pubbliche, suonano quasi come testamento intellettuale: si andrà sempre alla ricerca dei testimoni diretti, di chi ha visto, vissuto e camminato. L’arte del reportage e il mestiere di reporter svolgono ancora un compito insostituibile che nessun social network o figura di *media worker* (come li definisce lui in *Lapidarium*) potrà mai davvero risolvere in se stesso a pieno.

E quindi, nonostante tutto, Kapuściński sembra dire: lunga vita ai reporter.

3. 2 Su alcune opere di Kapuściński

L’opera di Kapuściński subisce una complessa e continua evoluzione, per i temi trattati, per lo stile dell’autore che lo adatta ai contenuti, per l’evoluzione personale di Kapuściński stesso.

È sempre poi bene ricordare che nella sua vasta produzione l’autore ha di per sé toccato moltissimi generi, dai dispacci di guerra ai libri di reportage, passando per poesia, memorie personali, riflessioni socio-filosofiche e fotografia, persino. Se si pensa ai

primissimi contributi in età giovanile sulla stampa polacca militante e di partito, tronfia e retorica (come ci si aspettava che fosse del resto, perfettamente in linea con il gusto del realismo dell'epoca), nulla sembra più lontano dalle ultime prove dello stesso autore, come potrebbe essere il volume *In viaggio con Erodoto*, che mostra ben altra una maturità di pensiero e di stile.

Il Kapuściński che scrive, ad un certo momento è costretto a emigrare dai quotidiani per la mancanza di spazio e respiro, trovando la sua naturale evoluzione nei libri.

Ne scrive De Fanti:

Insieme alla scrittura evolve anche la consapevolezza del proprio ruolo di osservatore e testimone della realtà: da indagatore del microcosmo locale nei primi reportage polacchi, in cui il suo io stava parzialmente nascosto dietro le quinte, giunge alla consapevolezza della complessità e della pluridimensionalità del mondo. Le esperienze accumulate a partire dal primo viaggio in India (1956) si stratificano formando la sua nuova identità, pienamente formulata nel volume *In viaggio con Erodoto* (De Fanti 2009: XV)

Un chiaro esempio di evoluzione di stile e di identità dell'io letterario è la poesia: le prime prove poetiche di Kapuściński sono precocissime quando, appena diciassettenne, non era ancora all'Università. Questi primissimi passi esulavano dai diktat letterari del realismo socialista, ed erano invece “un'impressione lirica su un gioioso viaggio in treno, fatto di giochi di luci, ombre e suoni [...] e una canzone patetica celebrante la rinascita della città distrutta e, in essa, dell'uomo” (De Fanti 2009: LIV).

In seguito Kapuściński sarà più propenso ai temi e allo stile richiesto dall'epoca e dall'ambiente polacco: tematiche al servizio della società socialista, inni di difesa degli operai di tutto il mondo e omaggi al lavoro, in pieno stile Majakovskij.³⁹ Ritournerà alla poesia negli anni Ottanta e seguenti, con la pubblicazione prima di *Notes*⁴⁰ nel 1986, e poi di *Taccuino d'appunti*⁴¹ nel 2004.

Tramite il linguaggio poetico Kapuściński instaura con i suoi lettori un dialogo che si esplica con un linguaggio tutto diverso da quello del suo giornalismo e che scopre al contempo un'interiorità dell'autore che non emerge dalla prosa. E tuttavia la strada per un buon giornalismo, dirà Kapuściński, passa proprio dalla poesia che, più di ogni forma

³⁹ Il paragone con la poesia di Majakovskij è stato proposto dall'analisi di Silvano De Fanti posta in apertura a *Opere* (2009).

⁴⁰ Kapuściński, *Notes*, Czytelnik, Warszawa, 1986.

⁴¹ Kapuściński, *Taccuino d'appunti*, prefazione e trad. di Silvano De Fanti, Forum, Udine, 2004.

letteraria, costringe a cercare lapidarietà e precisione (cfr. intervista di Jaime Abello a Kapuściński citato da Domoslawski 2012: 548). Ancora, in *Lapidarium II*: “La poesia richiede una profonda concentrazione sulla lingua, il che si traduce poi in una buona prosa. La prosa deve possedere una sua musica, e la poesia è ritmo. Ogni volta che comincio a scrivere, devo anzitutto trovare il ritmo giusto.” (Kapuściński 2009: 1363). L’io lirico del Nostro esprime senza mezzi termini lo spaesamento e l’angustia esistenziale in un’atmosfera generale di disillusione.

Soprattutto in *Taccuino d’appunti*, nota De Fanti, viene descritta la reazione dell’io e i suoi atteggiamenti esistenziali negativi generati dalle nuove sfide della contemporaneità e della modernità, temi che ricorrono parallelamente anche nei *Lapidaria*.⁴² Con anche uno spazio per una riflessione sul dolore e sulla malattia, esperienza che proverà in prima persona negli ultimi anni di vita.

Di seguito proponiamo il tentativo di una breve, e di certo non esauriente di per sé stessa, ricognizione delle opere principali e più significative di Kapuściński, per provare, attraverso di esse, a tracciare una linea di sviluppo dello stile e del metodo di scrittura del reporter.

3. 2. 1 *Giungla polacca (Busz po polsku)*

Il suo libro d’esordio di reportage polacchi è particolarmente significativo, innanzitutto perché porta con sé una volontà di cambiamento di registro: se le sue prime prove sono ancora caratterizzate dai cliché linguistici tipici del realismo di stampo socialista e vi si ritrova una propensione al didattismo, con *Giungla polacca*⁴³ Kapuściński sembra dar segni di stanchezza rispetto a quel modo di fare reportage e vira verso un nuovo stile.

Approda a storie con un qualcosa di imprevedibile e diverso rispetto alla solita descrizione dei grandi impianti industriali polacchi e dei loro problemi di produzione. Uno sguardo su una Polonia nuova, ma che c’era sempre stata: un racconto di come le donne di un paese avessero picchiato una bella ragazza al cui viso uno scultore si era ispirato per la statua della Madonna; la storia di alcuni relitti umani che risollevarono le sorti di un’azienda agricola di Stato⁴⁴ ... O ancora, ci ritroviamo allora a leggere, per esempio, del reporter che si aggrega ad un gruppo di minatori che stanno scortando le spoglie di un collega morto sul

⁴² De Fanti 2009: LVII.

⁴³ Il volume che raccoglie diversi reportage, viene dato alle stampe nel 1962 per Czytelnik. In italiano esce per Feltrinelli nel 2009 tradotto da Vera Verdiani.

⁴⁴ Descritti in Domoslawski 2012: 171-172.

loro luogo di lavoro fino al cimitero della sua terra natale. Lo trasportano a piedi, la bara è pesante, la fatica è terribile. La sera, si fermano a riposare in un bosco e incontrano un gruppo di ragazze con cui passeranno la notte. Il mattino seguente, infine, portano a compimento la loro missione. La distanza di un reportage del genere da quelli in voga all'epoca è palese: questo racconto va al di là delle descrizioni monotone e fredde della condizione di vita del lavoratore medio polacco; eppure, da metafora della stessa vita qual è, probabilmente è più efficace e d'impatto nel descriverla.⁴⁵ Anche stilisticamente parlando: un ritmo delle frasi straordinario, una lingua plastica, libera, dimentica delle rigidità dei tempi del reportage in stile socialista: l'esperienza del lavoro di propaganda era ormai acqua passata.

Testi, quelli di *Giungla polacca*, che con la loro ventata di novità ebbero un successo davvero notevole nella Polonia del tempo, tanto da rientrare successivamente nel canone dei reportage polacchi. Commenterà Małgorzata Szejnert: "In Polonia nessuno aveva mai scritto così prima d'allora. Forse un po' Melchior Wąnkowicz? Ksawery Pruszyński? Sicuramente nessuno della nostra generazione. [...] Era come se nessuno lo intralciasse: nessuna censura, nessuna lealtà politica, era pura, libera creazione. Mi dispiacque che divenisse [sic la traduttrice] corrispondente estero, leggevo molto volentieri i suoi reportage sulla Polonia".⁴⁶

3. 2. 2 *Il Negus (Cesarz)*

Il Negus: una parabola del potere assoluto, corrotto ed incapace.

Ma, nonostante *Il Negus* sia un racconto sul governo del sovrano etiopie Hailé Selassié, Kapuściński giunge in Etiopia non durante il governo dell'imperatore, bensì alcuni mesi dopo la caduta dello stesso, a rivoluzione già conclusa: nel 1975, e poi ancora nel novembre dell'anno successivo. Questo è un dettaglio estremamente significativo perché pone in primo piano la novità che porta con sé quest'opera: non abbiamo più a che fare con il solito Kapuściński che ci eravamo abituati a vedere subito presente in prima persona quando scoppia una guerra o una rivoluzione.

C'è invece una dilatazione di tempi inusuale fra quello che succede (e che verrà descritto nel libro) e quello che invece Kapuściński vede di persona. Dilatazione temporale non casuale, poiché quello che nascerà dal suo studio e dalle sue osservazioni sul "re dei

⁴⁵ Si veda Nowacka, Ziątek 2012: 73-74

⁴⁶ Intervistata da Domosławski. Riportata in Domosławski 2012: 173.

re” è profondamente diverso dalle prove precedenti. Se *Ancora un giorno*⁴⁷, pur essendo un primo annuncio di svolta creativa resta ancora saldamente collegato alla produzione precedente, a soli due anni di distanza con *Il Negus* si compie in pieno questo cambio di stile che era stato preannunciato.

Di base, il libro è una raccolta di testimonianze in forma dialogica di trentaquattro cortigiani del Negus. C’è una forte drammatizzazione delle interviste dei cortigiani (tanto che il testo diverrà anche un libretto teatrale⁴⁸). Accanto ad esse, sono altresì presenti alcuni interventi diretti dell’autore, con funzione prevalentemente didascalica e di precisazione storico-temporale. Per darne alcuni esempi:

Il mio interlocutore torna con il pensiero agli avvenimenti di dicembre, quando il comandante della Guardia imperiale, Menghistu Neway, si era recato all’università per mostrare agli studenti il pane secco che i ribelli avevano dato da mangiare ai fedeli dell’imperatore. [...] (Kapuściński 2009:99)

Nel frattempo – era l’estate del 1974 – si svolgeva una partita decisiva tra due esperti e astuti antagonisti: l’anziano imperatore e i giovani ufficiali del Derg. Il gioco degli ufficiali consisteva in una serie di manovre destinate ad accerchiare l’attampato sovrano e a confinarlo nella tana del suo Palazzo. E il gioco dell’Imperatore? Il suo piano era sottile [...] (Kapuściński 2009:134)

Dal punto di vista stilistico, tante sono le novità: anzitutto, la lingua. Evidente e d’impatto è la scelta di un “lessico antico stilizzato su testi settecenteschi polacchi del periodo sassone (epoca di arretratezza e oscurantismo)” che produce una

poetica del servilismo [...] che illustra, senza bisogno di commenti, le conseguenze che un potere autoritario, anacronistico e in fase di decadenza provocano nel comportamento e nell’animo di chi subisce direttamente questi meccanismi (ovvero la comunità dei cortigiani)” (De Fanti 2009: XLIX)

Riguardo alle scelte stilistiche del *Negus*, l’autore stesso spiegherà in *Lapidarium II* come fece ricorso al serbatoio linguistico della letteratura polacca del sedicesimo,

⁴⁷ L’edizione italiana di *Jeszcze dzień zycya* (Czytelnik, Warszawa, 1976) esce per Feltrinelli nel 2008, tradotta da Vera Verdiani con il titolo *Ancora un giorno*.

⁴⁸ Nel 1995 il *Negus* diventò libretto dell’opera *Palac*, composta da Aulis Sallinen. Gli autori del libretto erano Irena Dische e Hans Magnus Enzensberger.

diciassettesimo e diciottesimo secolo, proprio per descrivere un potere anacronistico e di tipo quasi feudale (Kapuściński 2009: 1364). In traduzione italiana questo registro lessicale è stato reso da perifrasi ed epiteti riferiti al Negus come “il nostro Signore”, “il nostro misericordioso signore”, “il nostro oculato signore”, “la Sua magnanima Maestà”, “il venerabile sovrano” e così via. Accanto a questi epiteti, anche il lessico presenta termini che riecheggiano come ridondanti e di uso poco comune, a ricreare la stessa sensazione che un lettore polacco doveva avere nel leggere l’originale del Negus; il tutto condito da una certa retorica che, nel suo descrivere e smascherare la realtà, ha un effetto ironico e grottesco; scrive ad esempio, riguardo l’esercito:

Il degnissimo signore nutriva una vera passione per il proprio esercito: gli piacevano le parate e amava indossare l’uniforme del maresciallo dell’Impero, abbellita da file variopinte di medaglie e decorazioni. Naturalmente la dignità imperiale gli impediva di indagare più a fondo sulla vita nelle caserme, per appurare come se la passassero soldati e sottufficiali. L’apparecchio in uso al Palazzo per decifrare i rapporti militari doveva essere spesso fuori servizio: in seguito risultò infatti che l’imperatore ignorava ciò che accadeva dietro le mura delle divisioni, circostanza che si rilevò fatale per le sorti del trono e dell’impero (Kapuściński 2009: 92)

Altra novità sono le epigrafi poste all’inizio di ogni capitolo, tratte da fonti e autori molto diversi gli uni dagli altri: del resto Kapuściński non aveva mai nascosto quanto per lui fossero importanti le citazioni. Ad esempio, in apertura del primo capitolo, tra le altre troviamo una definizione del delfino che, quando deve dormire, inizia a nuotare a filo d’acqua, poi scivola lentamente verso il fondale e, una volta toccatolo, si sveglia e risale a galla: una bella metafora per il potere che vive solo d’inerzia.⁴⁹ Infine, notano sia De Fanti sia Nowacka e Ziatek riprendendo David Rose⁵⁰, nell’opera ci sono anche alcune affinità con il genere della fiaba: il protagonista che la sera ascolta i racconti dei vari cortigiani, commistione di mondo reale e sovranaturale e lotta fra opposti.

Un racconto, quello del Negus, non solo su di un tiranno che vive in una propria realtà lontana anni luce da quel mondo che è fuori dalle finestre del suo palazzo, ma anche e soprattutto sui frutti che matura questo tipo di potere: cortigiani malati di servilismo,

⁴⁹ Cfr. Kapuściński 2009: 5.

⁵⁰ David Rose *The Lord of flies*, “Time out”, 13-19 ottobre 1983.

inettitudine e incapacità, uomini mediocri e senza morale: bellissimi i brani sulle facce dei cortigiani che si fanno strada a furia di spinte per capitare sotto gli occhi dell'imperatore.

Quando uscì, nel 1978, immediatamente venne percepito dal pubblico come qualcosa di più che la descrizione della fine della monarchia etiope: allegoria della corte debole e decadente di Edward Gierek in Polonia *in primis*, ma anche allusioni ai governi Thatcher o di Reagan⁵¹, fino ad arrivare a interpretazioni universalizzanti come quella di Zbigniew Bauer, che legge ne *Il Negus* non tanto la storia della caduta del “re dei re”, quanto la storia sul concetto assoluto di impero, imperatore e rivoluzione.⁵² La storia di un potere ritenuto incrollabile giunto invece al suo crepuscolo, che Kapuściński ha saputo brillantemente ricostruire, sulla scorta e con la rielaborazione del materiale da lui raccolto personalmente e della documentazione storica consultata, fin da quando iniziavano a crearsi le prime crepe.

La storia del reportage letterario subisce un'importante mutamento stilistico con *Il Negus*: questo da un lato procurerà a Kapuściński risposte e recensioni entusiaste in tutto il mondo, dall'altro anche accuse di non veridicità e invenzione: accuse che evidentemente non colgono la vera natura dell'opera. Come dirà Marcin Kula, storico dell'Università di Varsavia, queste critiche sono tipiche di una certa ristretta categoria di specialisti che sembrano non cogliere il vero significato del libro: *Il Negus* non è un'opera monografica sulla vita di Hailé Selassié, quanto piuttosto una creazione letterario-intellettuale che spiega i modelli del potere e le regole comportamentali umane che sono universali.⁵³

3. 2. 3 *Shah-in-Shah (Szachinszach)*

È il marzo del 1982 quando, presso Czytelnik, esce *Szachinszach*, tradotto in italiano con il titolo *Shah-in-Shah* che, con *Il Negus*, forma un dittico sul potere.

In realtà, l'opera vide la luce per caso: il giornalista che la PAP voleva inviare in Iran per raccontare dei momenti decisivi della rivoluzione confessa a Kapuściński il suo scarso entusiasmo all'idea di partire. E così Kapuściński prende al volo l'occasione e lo sostituisce partendo al suo posto⁵⁴. Siamo nel febbraio 1979. In aprile torna in Polonia mentre sarà nell'autunno dello stesso anno che ripartirà per Teheran poiché il 4 novembre

⁵¹ Cfr. De Fanti 2009: L.

⁵² Zbigniew Bauer, *Izmael płynie dalej (Ismaele continua a navigare)*, “Życie Literackie”, 1979, n.46, p.6. Citato da Nowacka e Ziątek 2012: 231.

⁵³ Tratto da una conversazione tra Marcin Kula e Artur Domosławski citata in Domosławski 2012: 435.

⁵⁴ Riportato in Kapuściński 2009: 1534.

un gruppo di studenti sostenitori di Khomeini fece irruzione nell'ambasciata americana, tenendo in ostaggio i cittadini americani che si trovavano all'interno⁵⁵. Kapuściński, in quanto corrispondente, arriva sul campo per seguire da vicino la vicenda e fornire continui aggiornamenti alla PAP. Molto interessante da notare è che la causa del suo ritorno in Iran, i cui sviluppi tanto commenterà per l'agenzia di stampa polacca sotto forma di dispacci, non trovi granché spazio in *Shah-in-Shah*. Come commentano Nowacka e Ziątek, sembra che da questo momento

la riflessione sulla rivoluzione islamica si scinda in due filoni autonomi: uno ha il carattere di scrittura d'uso, assume la forma di telegrammi e di corrispondenze che conferiscono un ordine analitico alla conoscenza della realtà descritta. Nell'altro, invece, i fatti vengono sottoposti a rifacimento letterario (Nowacka Ziątek 2012: 236)

È proprio *Shah-in-Shah* che recide la coesistenza tra il Kapuściński-reporter e il Kapuściński-letterato: l'elusività su quanto tempo si sia ritrovato a passare in Iran si espande e contagia nomi, date e riferimenti storico-temporali fondamentali invece per un dispaccio⁵⁶.

Il libro si apre con un suggestivo accostamento di titoli di giornale che recitano, rispettivamente, “è partito” ed “è tornato”: i titoli si riferiscono ai protagonisti della rivoluzione iraniana, rispettivamente lo scià Pahlavi e l'ayatollah Khomeini. In realtà gran parte del libro ha un occhio di riguardo per il “materiale” del reporter: “[...] foto d'ogni formato, cassette audio registrate, pellicole amatoriali da 8 mm, bollettini, fotocopie di volantini, tutto ammonticchiato alla rinfusa come al mercato delle pulci. E poi ancora manifesti, album, dischi, libri raccolti o ricevuti in regalo dalla gente [...]” (Kapuściński 2009: 196). E c'è un'attenzione non solo per gli attrezzi del mestiere, ma anche per le difficoltà del lavoro, di raccolta di informazioni di fronte ad un Iran così ermetico che sembra non volere, e non sentire il bisogno, di stranieri, nonostante poi “l'immagine del giornalista che ricostruisce laboriosamente il quadro della realtà dell'Iran attraverso minuzie poco significative, dilatando quel quadro con letture e fonti e condendo il tutto con l'intuizione, sia semplicemente una creazione letteraria” (Nowacka Ziątek 2012: 236). Ancora una volta, quindi, sottolineiamo questa voluta operazione di creazione di

⁵⁵ L'episodio, noto come la “crisi degli ostaggi di Teheran”, vide come protagonisti alcuni studenti iraniani (si parla di alcune centinaia) che tennero in ostaggio una cinquantina di funzionari americani nell'Ambasciata statunitense a Teheran, dal novembre 1979 al gennaio 1981.

⁵⁶ Si veda De Fanti 2009: LI.

letterarietà dell'opera: operazione che sembra non essere stata colta appieno, almeno da alcuni critici del lavoro di Kapuściński⁵⁷.

Il cuore del libro è la seconda sezione, denominata *Dagherrotipi*: attraverso la descrizione di tredici fotografie disposte in ordine cronologico (e di alcuni appunti, due frammenti di libri e un'incisione su nastro), l'autore ripercorre i momenti fondamentali della storia recente dell'Iran, riuscendo così a spiegarsi, e spiegarci, il perché e il come di questa rivoluzione. Viene, ad esempio, data molta attenzione allo spiegare cosa fosse la Savak (ovvero, la polizia politica dello scià) e quale ruolo ebbe nello scatenare la rivoluzione:

“La gente non ne poteva più di quel terrore, per questo si è avventata a mani nude contro esercito e polizia. Sarà stata la forza della disperazione, ma ormai non ci importava più di niente.

La nazione è insorta contro lo Scià perché per noi la Savak era lo Scià, era le sue orecchie, i suoi occhi, le sue mani” (Kapuściński 2009: 251).

Poiché

ogni muro poteva avere orecchie, ogni porta, ogni cancello e ogni portone potevano condurre a un locale della Savak. Chi cadeva nelle mani di questa polizia spariva a lungo (o per sempre), senza lasciare traccia. Spariva all'improvviso: nessuno sapeva che fine avesse fatto, dove cercarlo, a chi rivolgersi, a chi chiedere pietà (Kapuściński 2009: 247)

Ma non solo Savak. Al lettore, attraverso le straordinarie capacità descrittive di Kapuściński, viene raccontata la realtà di un paese governato da uno scià con grandi sogni di civiltà e modernizzazione, ma che, nei suoi sogni di grandezza, dimentica di vedere cosa stia davvero succedendo in Iran, e che finirà così per fallire su tutti fronti:

Gli iraniani capirono presto quale fosse stata l'idea ispiratrice dello Scià: “Voialtri restatevene pure all'ombra delle moschee a guardare le pecore: ad aspettare che siate

⁵⁷ Rimandiamo al paragrafo quarto di questo capitolo per l'approfondimento della questione.

in grado di fare qualcosa passerà un secolo, e invece io, con gli americani e i tedeschi, devo costruire in dieci anni un impero mondiale” (Kapuściński 2009: 261)

La risposta del popolo iraniano a questa imposizione di Grande Civiltà e al clima di paura creato dalla Savak, scrive Kapuściński, è quella di ogni popolo oppresso da un despota che cerca un rifugio, un luogo sicuro:

Non potendo emigrare in massa, il popolo intraprende una migrazione nel tempo anziché nello spazio e fa ritorno a un passato che, paragonato ai dolori e ai pericoli della realtà circostante, gli appare un paradiso perduto. Trova rifugio nelle antiche usanze, tanto antiche, e quindi tanto sacre, che il potere non osa combatterle. [...] La cosa viene anche criticata come una regressione verso il Medioevo. A volte è vero, ma perlopiù si tratta della forma scelta dal popolo per esprimere la propria opposizione (Kapuściński 2009: 324)

E molti anni dopo, commenterà: “non l’ho scritto per descrivere la rivoluzione iraniana: mi interessava il rifiuto, da parte di un’antica cultura e un’antica civiltà, di farsi imporre un modello culturale diverso, di tipo progressista” (Kapuściński 2008: 65).

Kapuściński coglie con acutezza l’importanza del religioso nel mondo islamico ma nei discorsi dei mullah capta come di liberatorio in realtà vi era ben poco, nonostante in quel dato momento storico essi fossero la voce degli oppressi che per molto tempo avevano taciuto. Un elemento, questo, che viene ben colto nella recensione di Alessandro Leongrande (2011) sulle pagine di “Lo Straniero”:

[...] il salto in avanti si traduce nella reazione religiosa, e questa va sempre di pari passo con la retorica del martirio e del sangue (retorica che peraltro appartiene a ogni forma di ortodossia). Ma quale liberazione? L’Iran, commenta Kapuściński vent’anni dopo, è stato uno spartiacque determinante nell’epoca che stiamo vivendo (Leongrande 2011)

Nello scrivere *Shah-in-Shah* è fondamentale ricordare che per un periodo il reporter torna in

Polonia e, solo dopo i fatti di Danzica e l'esperienza Solidarność, mette mano all'ultima sezione dell'opera: quest'ultima parte, *La fiamma morta (Martwy płomień)* vide la luce solo nell'estate 1981 (uscì in tre puntate, tra il 2 e il 23 agosto 1981 su "Kultura"). Vi si respira un'aria rassegnata e disillusa, che sembra trascendere la mera esperienza della rivoluzione iraniana. In quest'ultima parte *Shah-in-Shah* si trasforma da libro sulla rivoluzione d'Iran, a libro sulla Rivoluzione per antonomasia. Con alcuni passaggi particolarmente riusciti, l'autore descrive la fine cui sono destinate tutte le rivoluzioni: un canto disilluso e disperato nella sua ineluttabilità, sulla fine del sogno di cambiare il mondo che ci circonda.

E poi? Che accadde dopo? Di che dovrei parlare adesso? Di come finisce una grande esperienza? Un ben triste argomento. Perché una rivoluzione è davvero una grande esperienza, un'avventura del cuore. Guardate la gente che partecipa a una rivolta: è tesa, vibrante, pronta a sacrificarsi. Vive in un mondo monodimensionale, ridotto ad un solo pensiero: raggiungere lo scopo prefisso. Conta solo quello, non c'è disagio che non diventi lieve da sopportare, nessun sacrificio appare troppo grande. La rivolta ci libera dal nostro io quotidiano, che ora ci appare piccolo, insignificante ed estraneo. [...]

Viene però il momento in cui l'euforia si spegne e tutto finisce. Vorremmo che l'atmosfera fosse la stessa di ieri; ma sotto sotto sappiamo – e la scoperta ci riempie di spavento – che quei giorni non torneranno più. [...] Di colpo il senso di comunione svanisce, ognuno ritorna al suo io quotidiano che lì per lì lo fa sentire a disagio come un abito mal tagliato; ma la verità è che quello è il nostro abito e non ne avremmo mai altri (Kapuściński 2009: 344)

E come giustamente scrivono Nowacka e Ziątek, accanto alle riflessioni sul destino di fallimento e di repressioni cui sono destinate le rivoluzioni, l'autore aggiunge delle epigrafi sullo stesso tono poste all'inizio di ogni capitolo, tratte da *Lettere dei bambini a Dio*.⁵⁸ Il parallelismo della rivoluzione iraniana con l'esperienza di Solidarność, notato da molti commentatori, è stato segnalato dallo stesso Kapuściński; scriverà infatti, parlando di *Shah-in-Shah*: “il nostro movimento di Solidarność si svolse in parallelo. L'ultima parte

⁵⁸ Nowacka Ziątek 2012: 244.

l'ho scritta a Varsavia, quando sentivo che Solidarność cominciava a incontrare difficoltà e a cedere. Per questo l'ultimo capitolo di *Shah-in-Shah* tratta dell'emozione e della speranza che si vanno esaurendo, delle attese della gente che si infrangono al contatto con la realtà. Sono brani sulla tristezza che resta nell'uomo e nella società alla fine di una grande esperienza. E la storia di *Shah-in-Shah* è questa".⁵⁹

Shah-in-Shah venne tradotto in quindici lingue (in Italia esce solo quasi vent'anni dopo nel 2001)⁶⁰ ed ottiene un successo straordinario in tutto il mondo, consolidando la fama del reporter a livello internazionale.

3. 2. 4 *Imperium*

*Imperium*⁶¹ è la storia degli incontri di Kapuściński con l'URSS.⁶²

E si apre proprio con il primo incontro, del Ryszard ancora bambino, con l'Impero: settembre 1939, carri armati sovietici nella sua città natale, Pińsk; un incipit molto personale. Quello dell'Impero è quindi un mondo in cui Kapuściński fa il suo ingresso fin dall'età di sette anni.⁶³

Spiega egli stesso, in apertura del libro, la suddivisione dell'opera: in apertura, *Primi incontri 1939-1967*, sugli iniziali confronti e soggiorni nell'Urss; la seconda parte, *A volo d'uccello 1989-1991*, che narra di viaggi compiuti durante il crepuscolo dell'Impero; e infine la terza, *Continua (1992-1993)*: collezione di pensieri e appunti nati ai margini di questo vagabondare per l'ormai ex URSS. Il lettore ha la possibilità di confrontare l'immagine della Russia odierna con quella, ad esempio, che nel 1939 occupa la città dell'autore, o con quella che aveva già descritto ne *Il chirghiso scende da cavallo*⁶⁴ nel 1968. Ma non è un tentativo di storia dell'Urss.

Per molti aspetti, *Imperium* è opera atipica della produzione di Kapuściński; seguendo una convinzione tipicamente europea, Kapuściński alza le mani di fronte alla vastità e immensità di quello che si chiamava Urss: impossibile descrivere e capire un qualcosa di

⁵⁹ Kapuściński in www.kapuscinski.hg.pl; in italiano lo riporta De Fanti in Kapuściński 2009:1533.

⁶⁰ Kapuściński, *Shah-in-Shah*, Feltrinelli, Milano, 2001 traduzione di Vera Verdiani.

I passi da noi citati sono invece tratti dall'edizione dei Meridiani 2009.

⁶¹ Kapuściński, *Imperium*, Czytelnik, Warszawa, 1993. La traduzione italiana esce per Feltrinelli nel 1997, tradotto da Vera Verdiani.

⁶² "Il primo studioso che interpretò nel modo più completo l'autobiografismo di *Imperium* fu Jerzy Jarzębski con l'eccellente saggio *Wędrowka po Imperium (In giro per l'Impero)*, "Tygodnik Powszechny" 1993, n.20": nota in Nowacka Ziątek 2012: 347.

⁶³ Kapuściński 2009: 366.

⁶⁴ Kapuściński, *Kirgiz schodzi z konia*, Czytelnik, Warszawa, 1968.

così ampio ed enigmatico. E allora come scrivere dell'Unione Sovietica? Kapuściński adotta una tecnica di quadretti, micro narrazioni che, pur nella loro frammentarietà, compongono insieme un grande affresco dell'Impero: da Baku a Vorkuta, passando per Samarcanda, la Kolyma e il Mar d'Aral.

Una geografia eterogenea quanto lo è l'umanità che la abita e che pure viene tutta rinchiusa in questo grande contenitore chiamato URSS. "If the artistic mode appeals to you and you want a psycho-cultural voyage through the declining Soviet Union, read Ryszard Kapuściński's Imperium", scrive Robert Barylski.⁶⁵ Kapuściński entra nella "carcassa della bestia"⁶⁶ per cercarvi risposte su cosa è stata l'Unione Sovietica attraverso le voci di chi l'ha vissuta e continua a viverla ancora, e lo fa con note di lirismo davvero suggestive che bene trovano compimento soprattutto nelle descrizioni dei luoghi e in alcuni significativi incontri. Incontri che, pur nella loro semplicità, si rilevano emblematici: come quello con Tanja, la bambina che gioca con le pozzanghere nelle strade di Jakutsk e che nonostante viva in questa città adagiata sui diamanti e sull'oro, ha solo quel paio di scarpe e un cappotto troppo piccolo per lei.⁶⁷ O quello con Genadij Nikolaevič, minatore a Vorkuta (il cui nome suona ancora tetro per i lager e gli orrori che vi ha ospitato), che ha una percezione propria di confine fra lager e mondo: perché lui, a Vorkuta, non c'è finito spontaneamente ma spinto a frustate dalla fame e dalla miseria; e non se n'è mai andato perché alla resa dei conti non aveva altro posto dove andare.⁶⁸ O la donna incontrata nella Kolyma che elogiava i romeni perché avevano tagliato la testa a Ceausescu; mentre i russi... quando i russi avrebbero tagliato la testa a quelli del Cremlino?⁶⁹ E Klavdia Mironova che svela che il segreto della vita, e della libertà, per lei è il lardo che le permise di rifugiarsi nella taiga durante tutto lo stalinismo⁷⁰; o ancora l'operaio che si lesse i cinquantacinque volumi di Vladimir Il'ič in un paio di serate perché le cose più importanti Lenin le scriveva in corsivo e quindi a lui bastò leggere solo quelle...

Figure e parole che nel loro disarmante essere specchio della realtà dell'ex Impero, quasi sembrano appartenere alla letteratura e non alla vita. Dei quadretti che fondono l'immagine del secolare impero con il suo volto umano poiché a volte la realtà con le sue piccole cose turba, colpisce e chiarisce più delle grandi storie che si leggono nei libri: e questo, Kapuściński sembra averlo colto a pieno.

⁶⁵ Robert V. Barylski 1998.

⁶⁶ Ibidem.

⁶⁷ Kapuściński 2009: 559.

⁶⁸ Kapuściński 2009: 528.

⁶⁹ Kapuściński 2009: 587.

⁷⁰ Kapuściński 2009: 653.

Questo spostamento di attenzione sulla quotidianità a scapito dei grandi eventi, non piace a tutti. Ma dopotutto

Non puntando sulla descrizione del cambiamento ma sulla descrizione dello stato di immutabilità, non su ciò che era nuovo e diverso ma su ciò che era vecchio e ripetitivo, in qualche modo l'autore condannava se stesso al metodo più utile per decifrare la sostanza del "carattere russo" nella realtà sovietica o post-sovietica, ovvero a narrare la quotidianità e i personaggi in essa casualmente incontrati (Nowacka Ziątek 2012: 345)

In *Imperium* più che mai, Kapuściński veste i panni del vagabondo che si fida e affida alla gente che incontra lungo la via: attraverso loro individua una crepa entro il cosmo russo e vi si insinua per darvi un'occhiata e fare un poca di luce su questo *misterium russo*⁷¹.

E proprio Kapuściński dirà che ha scelto di scrivere di questa fatica del vivere quotidiano poiché nel *mare magnum* di informazioni di cui il mondo è inondato sugli eventi dell'ex Urss, mancano le immagini della gente comune, dei milioni di poveri, affranti e stremati che l'ex Impero si è lasciato dietro di sé scomparendo (Kapuściński 2009: 661): "Rišard, izvini našu sovietskuju niščetu!"⁷²

Ebbene ciò che colpisce molto di *Imperium* è che, nonostante tratti, nella seconda parte specificatamente, di uno dei mutamenti più importanti (se non del più importante) della storia del Novecento, la sensazione che trasmettono le pagine dell'opera è di profonda staticità e immobilismo. Fine di un Impero? Inizio di una nuova era? Grandi sconvolgimenti? Nulla di tutto ciò trapela dalle descrizioni. E ciò è dovuto alla distanza fra i due "schermi" su cui Kapuściński ha seguito la fine dell'Impero:

Lo schermo del televisore (o meglio di decine di televisori diversi, dato che cambiavo continuamente città, stazioni ferroviarie, alberghi e appartamenti);
lo schermo della realtà quotidiana del paese che avevo attorno a me durante il viaggio.
Un insolito scontro tra due teatri. [...] La scena politica si evolve molto più velocemente che non la scena della nostra esistenza quotidiana. Cambiano i regimi, cambiano i partiti al governo e i loro capi, ma l'uomo continua a vivere come prima, a non aver casa, a non aver lavoro (Kapuściński 2009: 701)

⁷¹ Titolo di un capitolo di *Imperium*: nell'edizione dei Meridiani a pag. 548.

⁷² "Ryszard, scusa la nostra miseria sovietica!" (Kapuściński 2009: 701).

Come commenta anche De Fanti (2009), Kapuściński invece di trovarsi di fronte al grande cambiamento storico che si aspettava, si ritrovò a confrontarsi con l'immutabilità del colosso e con la sua incapacità o assenza di preparazione ai cambiamenti delle forme.⁷³ I veri sconvolgimenti arriveranno, profetizza l'autore, quando si tratterà di scontri etnici, tra le varie popolazioni di questo calderone sovietico. O meglio, le tensioni sono già evidenti e la cosa non potrà che peggiorare. Situazione che fa ancora più specie se si considera che in realtà, a causa delle politiche di migrazioni di massa volute da Mosca che hanno sparpagliato popolazioni per tutta la superficie dell'Impero sia per creare "uomini sradicati" e quindi più obbedienti, sia per motivi più pratici di matrice chiamiamola komsomoliana, gli uomini e le donne dell'Impero non di rado si riconoscevano in questa canzoncina che recitava: "il mio indirizzo non è un numero di casa, un nome di strada o un nome di città, il mio indirizzo è l'Unione Sovietica"⁷⁴. Eppure, nonostante questa innegabile realtà di "*homo sovieticus*", i conflitti etnici millenari non sono spariti, anzi, sembrano aver covato fin d'ora nel profondo per iniziare a risvegliarsi ora. E salta agli occhi proprio la "secolarità del modo di pensare", poiché tutto "è stato stabilito, definito e codificato nella notte dei tempi. In realtà nessuno sa veramente spiegare perché armeni e azeri si odino tanto. Si odiano e basta!"⁷⁵.

Come con *Shah-in-Shah*, Kapuściński profetizza acutamente dei problemi che in effetti esploderanno di lì a poco: in primis le frontiere all'interno dell'ex Urss che Kapuściński definisce come "bombe a orologeria"⁷⁶ e che, in effetti, ad Impero appena caduto nel 1990, saranno scenario di oltre cinquanta conflitti.⁷⁷ Lo svegliarsi delle coscienze nazionali deve preoccupare perché non è un fenomeno isolato e soprattutto porta con sé venti di violenza specialmente se ad esso è accompagnato l'uso strumentale della religione che per molto tempo è stata messa a tacere dalle politiche dell'Impero ma che ora torna a respirare in superficie e reclama a gran voce un suo spazio.

Fra tutte spicca l'Islam nelle regioni asiatiche e del Caucaso, che registra una notevole rinascita e prolifera anche, e soprattutto, fra i giovani. Si delinea all'orizzonte un processo di de russificazione che "è destinato ad assumere peso e significato, non foss'altro perché queste popolazioni e tribù perseguitate, oppresse e russificate per secoli, oggi si stanno

⁷³ Cfr. De Fanti 2009: LXII e seguenti.

⁷⁴ Citato in Kapuściński 2009: 508.

⁷⁵ Kapuściński 2009: 495

⁷⁶ Cfr. Kapuściński 2009: 718

⁷⁷ Ibidem. Sulle stesse tematiche, nel 1978 uscì un libro della storica francese Hélène Carrère d'Encausse, *L'Empire éclaté : La révolte des nations en U.R.S.S.*

moltiplicando rapidamente, mentre la percentuale di russi autentici in rapporto agli abitanti della Federazione è in calo continuo” (Kapuściński 2009: 549).

Lo stile si adatta ai paesaggi che descrive: una narrazione lenta con una sintassi dilatata, specchio della vastità russa. Le descrizioni sono dettagliate, attente ai colori e all’atmosfera, stimolano tutti i sensi, e sono arricchite da sovrabbondanza di aggettivi in enumerazioni per polisindeto e asindeto.

Il golfo appare come un grande lago dalla tranquilla superficie grigio bruna. Il passaggio dal mare di Ochotsk, che lo divide dal Giappone, è talmente stretto che, si dice, anche durante le mareggiate non vi si formano mai onde troppo alte. Ovunque all’intorno piccole alture grigio scuro, quasi nere, brulle, senza tracce di vegetazione, come cumuli di carbone o di scorie abbandonate da tempo (Kapuściński 2009: 588)

Paragonata all’Armenia la Georgia è l’agiatezza: case migliori e più ricche, vigneti più grandi, belle mandrie di pecore e mucche, vaste piantagioni di tabacco, prati d’erba verde e succosa. La strada continua a serpeggiare in salita, aggrappata al pendio scosceso. Boschi già autunnali, multicolori, pittoreschi (Kapuściński 2009: 490)

E le stesse storie non frettolose e questa mancanza di rigidità nell’intera struttura sono altrettante trasposizioni stilistiche del collassare dell’Impero: storie di incontri che diventano a loro volta metafore di questa staticità e immutabilità russa.

“*Kak živëm?*” ... “*Dyšym!*”: “*Come viviamo?*” ... “*Respiriamo!*”⁷⁸

3. 2. 5 *Ebano (Heban)*

Ebano, il reportage dei reportage d’Africa: una bellissima *summa* di quasi vent’anni di volti, strade e caos africano, più che un libro sull’Africa in sé.⁷⁹

Un vortice di immagini e di esperienze molto lontane tra loro, anche diacronicamente, descritte con stili differenti: da una cronaca serrata e dai tratti tipici del taccuino d’appunti

⁷⁸ Cfr. Kapuściński 2009: 718.

⁷⁹ Scrive l’autore nella Prefazione: “Questo non è un libro sull’Africa (...) è un continente troppo grande per poterlo descrivere. È un vero e proprio oceano, un pianeta a parte, un cosmo eterogeneo e ricchissimo. È solo per semplificare, per pura comodità, che lo chiamiamo Africa. In realtà, a parte la sua denominazione geografica, l’Africa non esiste” (Kapuściński 2009: 724).

di un reporter nello descrivere il colpo di Stato in Nigeria, ad un ritratto del dittatore Amin molto ampio e descrittivo accompagnato da riflessioni sul potere e sulla situazione socio-economica del paese, passando per la descrizione vivida e fortemente caratterizzata dell'esperienza della malaria cerebrale, tanto che con brevi schizzi particolarmente riusciti al lettore sembra quasi di vivere lui stesso cosa vuol dire contrarre questa malattia. O ancora, bellissime descrizioni di scorci di quotidianità africani: “c'è gente e rumore, la vita non cessa del tutto neanche durante il meriggio. Sulle verande, sulle tettoie e ombrelloni, i sarti lavorano chini sulle macchine da cucire, i calzolari riparano sandali e scarpe, i barbieri pettinano. Le donne pestano la manioca per ore, espongono sulle bancarelle pesce essiccato [...]”⁸⁰ e lezioni sugli africani imparate dopo anni di vagabondare, come il fatto che “in Africa il ritorno alla normalità è facile e anche veloce in quanto tutto è provvisorio, instabile, debole e scadente”⁸¹.

Una tecnica narrativa che conquista la critica: “Almost every page in this book comes alive with his quick brilliance as a perceiver and illuminator. Even when he falls back on history outside his own, he is never less than clear and pungent; his short chapter on the genocidal hatreds of Rwanda is worth a hundred newspaper features”, scrive ad esempio Ian Jack.⁸² Dopo *Imperium*, *Ebano* è il risultato di questa scelta di Kapuściński di de-storicizzare: da qui in poi poteva essere considerato più scrittore di viaggi che reporter, scrittore con uno sguardo acuto che riporta analisi e sintesi culturali⁸³; cruciale svolta che gli apre la strada alla stesura poi di *In viaggio con Erodoto*. “Chronology is deliberately uncertain, the sequence fragmented. Rival tenses jostle for dominance within the same page; his prose has both the unsteady immediacy of the moment and a measure of historical reflection”, commenta per il “The Guardian” Geoff Dyer.⁸⁴

A leggere *Ebano*, si passano in rassegna alcuni fra gli eventi più drammatici e rilevanti avvenuti nell’Africa del ventesimo secolo e alcuni tra i personaggi più importanti che vi hanno abitato, governato, combattuto. In tutto questo però, il vero protagonista sembra essere proprio Kapuściński con il suo “senso di partecipazione affettiva nei confronti della varia umanità africana”⁸⁵.

Senza contare questa sorta di atmosfera da “realismo magico” che avvolge il lettore man mano che si addentra nella lettura trascinato dalla descrizione di questo universo africano

⁸⁰ Kapuściński 2009: 885.

⁸¹ Kapuściński 2009: 819.

⁸² Cfr. Jack 2001.

⁸³ Cfr. Nowacka Ziatak 2012: 352 e seguenti.

⁸⁴ Geoff Dyer, *Journeys into the interior*, “The Guardian”, 2 giugno 2001.

⁸⁵ De Fanti 2009: 1562.

così misterioso, fitto e inesplorato (sensazione aiutata anche dalla scomparsa progressiva delle date e dei luoghi precisi).⁸⁶

E ancora più significativi e interessanti sono i passi in cui Kapuściński riflette sui rapporti Africa-occidente, colonizzatori-colonizzati e sul rapporto col diverso, che può sfociare in razzismo: passaggi ancora interessanti e con un invito ad una riflessione importante su temi che ancora oggi sono di un'attualità disarmante.

L'immagine dell'Africa più diffusa in Europa? Fame, bambini scheletrici, terra riarsa e cretata, bidonville, carnicine, Aids, torme di profughi senza tetto, senza vestiti, senza medicine, senza acqua né pane.

E il mondo corre in aiuto.

Come in passato, così anche oggi l'Africa è vista come un oggetto, come il riflesso di un'altra stella, come territorio e campo d'azione di colonizzatori, mercanti, missionari, etnografi, organizzazioni umanitarie.

E invece, a parte tutto il resto, essa esiste anche in sé e per sé (Kapuściński 2009: 961)

Inizialmente *Ebano* vide la luce a puntate su "Gazeta Świąteczna", supplemento del sabato di "Gazeta Wyborcza" tra gennaio e settembre 1998. Nel novembre dello stesso anno è pubblicato in volume per Czytelnik e andrà a ruba (finita la prima tiratura in meno di un mese, esce la seconda che viene esaurita a distanza di due giorni).⁸⁷ In Italia verrà pubblicato due anni dopo da Feltrinelli, tradotto da Vera Verdiani.

Un libro circolare, che si apre e si richiude in significative immagini di luce: quasi a ricordare al mondo che questo continente nero, nonostante tutto, ha ancora tanta luce da offrire.

La prima cosa che colpisce è la luce. Luce dappertutto, forte, intensa. Sole dappertutto. Solo ieri, la Londra autunnale, inondata di pioggia. L'aereo lucido di pioggia. Il vento freddo l'oscurità. Qui, di primo mattino, l'aeroporto inondato di sole e noi tutti immersi nel sole. (Kapuściński 2009: 725)

⁸⁶ Ne scrivono Nowacka e Ziatak 2012: 352.

⁸⁷ A causa dell'impreparazione della casa editrice rispetto alle richieste dei lettori, l'autore passerà alla Znak di Cracovia (cfr. De Fanti 2009: 1562)

Tutti rientrarono in silenzio nelle capanne e i ragazzi spensero le luci sui tavoli. Era ancora notte, ma già si avvicinava il momento più abbagliante dell’Africa: quello dell’alba. (Kapuściński 2009: 1062)

3. 2. 6 *In viaggio con Erodoto (Podroże z Herodotem)*

“A prescindere dal fatto se veramente portasse con sé le Storie in tutte le sue spedizioni e se veramente la loro lettura spesso lo assorbisse più degli avvenimenti a cui prendeva parte, ora la figura di Erodoto è utile alle nuovissime necessità dell’autore” (Nowacka Ziątek 2012: 353-354).

L’antico storico era lo specchio delle sue esperienze di reporter e viaggiatore: divenne naturale per Kapuściński eleggerlo a suo modello e precursore fino a scrivere una bellissima *summa* del suo personale percorso di reporter e scrittore intersecandola con le parole di Erodoto.

Delle somiglianze e concordanze dello spirito di Kapuściński con quello dello storico di Alicarnasso già abbiamo parlato, e parleremo ancora⁸⁸.

In questa sede ci preme più che altro attirare l’attenzione su ciò che scriveva Erodoto e che Kapuściński trascrive e reinterpreta. Come è noto le *Storie* narrano delle guerre tra greci e persiani del V secolo a.C. : ebbene Kapuściński legge le *Storie* con la convinzione che il suo autore vedesse in quelle guerre lo scontro tra una civiltà asiatica schiavista e una cultura europea di libertà e democrazia. Una prefigurazione del futuro della storia d’Europa, e al tempo stesso una liberazione dal terrore della storia della contemporaneità di Kapuściński⁸⁹.

*In viaggio con Erodoto*⁹⁰ è una bellissima autobiografia costruita su misura che si apre con un titolo estremamente pregno di significati per chi conosce il suo autore: *Varcare la frontiera*.

Le vicinanze e le affinità con Erodoto giungono a tutt’altra dimensione e significato con il finale del libro che si conclude in Algeria, luogo di nascita dello storico dell’antica Grecia: termina quindi nella sua terra natale, e con una suggestiva immagine di un

⁸⁸ Per ulteriori approfondimenti sulle affinità fra Erodoto e il Nostro, rimandiamo al primo e al sesto paragrafo di questo capitolo.

⁸⁹ Si veda Nowacka Ziątek 2012: 354 e seguenti.

⁹⁰ L’edizione polacca, dal titolo *Podroże z Herodotem* esce per la Znak di Cracovia nel 2004. È tradotto in italiano l’anno successivo da Vera Verdiani per Feltrinelli.

bambino Erodoto che si fa domande sul senso del viaggio e del viaggiare (le navi che salpano nel Mediterraneo dove andranno? E quelle che arrivano, da dove arrivano?). Qui scompare “ogni confine tra i paesaggi dei due mondi infantili”⁹¹, di Erodoto e di Kapuściński: anche Kapuściński cerca le proprie risposte nella sua infanzia (frequenti, nel suo ultimo periodo, i ritorni con la mente alla sua città natale) e legate alla sua Pińsk sono altresì le immagini di acqua (dell’acqua dei fiumi in particolare). Scompare anche “il confine di concetto di viaggio dell’autore e del protagonista del libro, concetto inteso come esaudimento della curiosità per gli altri mondi culturali e come bisogno di specchiarsi in essi con la propria identità” (Nowacka Ziątek 2012: 355). Una sintesi perfettamente compiuta di tutto il Kapuściński che avevamo letto fino ad allora.

Tra tutti, forse *In viaggio con Erodoto* è il libro che ha riscosso il maggior successo di pubblico, amatissimo ed elogiato in tutto il mondo.

3. 2. 7 *Lapidarium*

Lapidarium è un testo scritto spontaneamente di caso in caso, una sorta di scrittura spontanea. I *Lapidarium* costituiscono un filone a parte, non collegabile con gli altri miei libri. È una specie di registrazione dello stato d’animo, di impressioni e riflessioni. È una raccolta libera e multiforme, perché il nostro pensiero – come ho già detto – è molto eterogeneo, disordinato, spesso scollegato⁹²(Kapuściński)

Brevi riflessioni, citazioni, reportage in miniatura, appunti sparsi, note, commenti. Insomma una raccolta di personali riflessioni sul mondo e sulla contemporaneità i cui riferimenti spaziali e temporali sono molto eterogenei.

Il titolo stesso, *Lapidarium*, spiega da sé il suo carattere. Lo definisce così l’autore nella prefazione al primo *Lapidarium*:

Il lapidarium è il luogo (un’aiuola in città, un cortile in un castello, un patio in un museo) dove si collocano pietre, frammenti di sculture e di edifici ritrovati. Ora un pezzo di busto o di braccio, ora un frammento di cornice o di colonna, insomma cose

⁹¹ Espressione di Nowacka Ziątek 2012:355.

⁹² Kapuściński citato in ww.kapuscinski.hg.pl riportato in traduzione italiana da De Fanti in De Fanti 2009: 1587.

che fanno parte di una totalità (ormai, ancora, mai) esistente o esistita, e con le quali non si sa bene cosa fare. (Kapuściński)⁹³

Insomma, pezzi tra loro spaiati che formano un grande *collage* multiforme: forse il modo più efficace per poter affrontare il caos della contemporaneità?

I *Lapidaria* sono cruciali nel capire l'evoluzione del pensiero dell'autore e vanno senza dubbio accostati alla lettura degli altri testi "completi e strutturati" di Kapuściński: in particolare il secondo volume, che è pubblicato nel 1995, è scritto in parallelo ad *Imperium* (1993), mentre le parti successive sono accostabili ad *Ebano* prima, e *In viaggio con Erodoto* poi.⁹⁴

Assodato il legame con gli altri testi di Kapuściński, è bene però non cadere nel semplicismo del trattare i *Lapidaria* come meri "testi di supporto" degli altri. Essi hanno invece un respiro tutto proprio e particolare e, presi tutti insieme, coprono il più ampio arco temporale della vita di Kapuściński (quasi vent'anni).⁹⁵

I *Lapidaria* sembrano quasi accompagnarci lungo lo sviluppo creativo del loro autore. Ne tracciano bene una linea di sviluppo Nowacka e Ziątek: il primo volume inizia come tipico taccuino d'appunti di un reporter (vi descrive le sue esperienze in Messico), per poi sfociare in descrizioni sempre di fatti d'attualità, ma sorretti da riflessioni dello scrittore: un primo volume che sembra quindi ancora essere al servizio del lavoro di reporter.⁹⁶ Successivamente lo stile cambia: spariscono via via riferimenti di date e luoghi, vengono meno i collegamenti di causa-effetto e le relazioni evenemenziali tra un frammento e l'altro. Inizia invece a raccogliere gli appunti seguendo criteri tematici e con un occhio alla contemporaneità, ai grandi temi che iniziano ad affiorare anche nei suoi libri. Il reporter fa spazio al pensatore, al filosofo.

Accanto alla sempre più crescente attenzione al tema dell'altro (che troverà poi il suo apice nel volumetto denominato per l'appunto: *L'altro*), ci sono anche molti riferimenti e riflessioni sul proprio lavoro di reporter e giornalista. Senza dimenticare i ritorni della memoria al suo passato, alla sua Pińsk in particolare, e alla presenza imprescindibile e quasi panica dell'importanza della letteratura e della lettura, *leit motiv* di tutta una vita.

E la critica? Come reagì la critica a un Kapuściński così diverso, così inusuale?

"I giudizi", scrive De Fanti, "si divisero fra i "nostalgici" che vedevano la fine di Kapuściński-reporter e coloro che invece scorgevano nella sua figura intellettuale una

⁹³ Il testo in italiano è riportato da De Fanti 2009: 1587.

⁹⁴ Cfr. Nowacka Ziątek 2012:313.

⁹⁵ Per la cronologia delle edizioni dei *Lapidarium*, rimandiamo alla nota 9 di questo capitolo.

⁹⁶ Cfr. Nowacka Ziątek 2012: 312.

duplicità grandemente produttiva: da una lato la frammentarietà – del resto in linea con una forte tradizione esistente all'interno non solo della letteratura polacca- dall'altro una totalità aperta e percorsa da una drammaturgia capace di narrare il mondo usando le situazioni di comunicazione tipiche della fine del XX secolo".⁹⁷

3.3 Problemi di definizione: alcune risposte a Domosławski

Parlare dello stile di scrittura di Ryszard Kapuściński comporta anche delle precisazioni di tipo metodologico e di genere.

Cosa scrive Kapuściński? A che genere riconduciamo i suoi volumi? Reportage? Fiction? Reportage letterario? New Journalism?

Certamente quello di Kapuściński non è giornalismo nel senso più stretto del termine, e questo è da considerarsi come valore aggiunto e tratto distintivo.

Come scrive Felicity Wood (1998), il New Journalism è una risposta alla presa di coscienza dei limiti evidenti del giornalismo di matrice classica una volta messo di fronte alla natura imprevedibile e disturbante della società americana (e globale) contemporanea. Secondo il coniatore del termine, Tom Wolfe giornalista dell' "Herald Tribune", e i sostenitori della scuola, un articolo non doveva più limitarsi a riferire i fatti in modo obiettivo e dall'esterno, bensì doveva ricrearli dall'interno: " ad esempio riportando pensieri e dialoghi dei protagonisti, anche se non li aveva ascoltati, descrivendo luoghi e situazioni, partendo dalle emozioni che suscitavano, riproducendo colloquialità e linguaggi degli ambienti ritratti. Il risultato era una fusione tra giornalismo e narrativa [...]" (Bergamini 2006:339).

Può la scrittura di Kapuściński essere considerata come New Journalism *ante litteram*? Secondo la Wood, sì, poiché:

[...] Kapuściński's personal perceptions of events form the basis of his writing. Kapuściński evades a straightforwardly realist approach, for he does not so much seek to give us a detailed, factual account of events that took place, as on his experience of living through them, and the impact they had on his consciousness, on his imagination. (Wood 1998: 85)

⁹⁷ De Fanti 2009: 1588.

Non solo. Anche la caratteristica di frammentarietà (che si esplica nei lavori di Kapuściński come racconto per aneddoti), secondo questa analisi, farebbe rientrare i lavori del Nostro nel grande contenitore chiamato per l'appunto New Journalism.

Chi puntò per primo il dito sul lavoro di Kapuściński fu Domosławski, nel suo già più volte citato lavoro di analisi della carriera e della vita del maestro. Un libro, quello di Domosławski, contestatissimo e molto discusso soprattutto (ma non solo) per le osservazioni e le critiche rivolte a Kapuściński, imputato di non aver seguito un cammino di veridicità giornalistica in senso stretto.

In particolare il discepolo accusa di aver aggiunto in alcune occasioni dei dettagli non necessariamente veritieri, nel nome di una ricerca per così dire estetica, o di aver rivendicato la presenza a fatti e avvenimenti a cui in realtà egli non aveva assistito personalmente dichiarando quindi, in sostanza, il falso. In una intervista per il "The Guardian", a libro uscito e a scandalo scoppiato, dirà: " Sometimes the literary idea conquered him. In one passage, for example, he writes that the fish in Lake Victoria in Uganda had grown big from feasting on people killed by Idi Amin. It's a colourful and terrifying metaphor. In fact, the fish got larger after eating smaller fish from the Nile." (Harding 2010) Senza contare gli episodi in cui Kapuściński è accusato di spacciare per propri ricordi episodi cui in realtà non aveva assistito personalmente.

Scrive Domosławski:

Una volta parlavamo del colpo di Stato di Pinochet e Kapuściński disse: «Ah sì, io C'ERO. Tutto cominciò con l'assassinio del generale Schneider...». Certo, Kapuściński era in Cile alla fine del 1967 e all'inizio del 1968, e in seguito tornò in quel paese, tra l'altro in occasione dell'elezione di Allende a presidente nel 1970 e della visita in Cile di Fidel Castro nel 1971, ma non era sul posto durante il putsch di Pinochet.

«Io C'ERO...» significava solo che era stato in Cile in quegli anni burrascosi. Mentre chiacchieravamo, tuttavia, ero convinto che il maestro fosse stato testimone del colpo di Stato (Domosławski 2012: 253)

La conclusione cui giunge Domosławski nell'intervista per il "The Guardian" è che "Kapuściński was experimenting in journalism. He wasn't aware he had crossed the line between journalism and literature. I still think his books are wonderful and precious. But ultimately, they belong to fiction" (Harding 2010). A fronte delle sue osservazioni quindi,

pur non negando la qualità del lavoro del Nostro, propone una nomenclatura diversa per i suoi scritti: fiction, per l'appunto.

Ma, segnala Cataluccio (2010), Domosławski sembra non cogliere che i libri di Kapuściński sono anzitutto delle “opere letterarie” e proprio grazie a ciò, “riescono spesso ad andare più a fondo, nella descrizione dei meccanismi contorti del potere di molti reportage inappuntabili dal punto di vista descrittivo e fattuale”; quasi a dire che se il prezzo da pagare per ottenere un'opera della portata de *Il Negus* è qualche dettaglio omesso o un racconto reso più “letterario”, ebbene è un prezzo che noi lettori paghiamo volentieri. Garton Arsh, per “Repubblica”, traccia una bella panoramica sulla risposta del mondo della cultura al problema Kapuściński/fiction. Sono tre le principali correnti di pensiero in riferimento alla questione: innanzitutto, i difensori di Kapuściński, tra cui spicca Neal Ascherson che scrive così sul Guardian: “The adventures and encounters he describes in his books are on a different level of veracity. Like his friend Gabriel García Márquez, Kapuściński used to talk about “literary reportage”⁹⁸. You're meant to believe what you are being told, but not in every literal detail” (Ascherson 2010). Ascherson puntualizza molto bene che bisogna distinguere tra il Ryszard giornalista che invia dispacci e scrive articoli, e il Ryszard autore di libri.

In the end, there is no floodlit wire frontier between literature and reporting. All we can insist on is that a literary text is not presented as a verbatim transcript. Kapuściński constantly wandered back and forth across that frontier, but always knew which side he was on at a given moment. Scrupulous in his journalism, in his books he was capable of inventing in order to make a truth even truer. He was a great story-teller, but not a liar. (Ascherson 2010)

Tanto più che molti sostenitori e amici del reporter puntualizzano che non era certo un segreto che Kapuściński scrivesse i suoi libri anni dopo che i fatti erano accaduti, e che lui stesso era ben conscio del fatto che i libri non andavano certo confusi con i dispacci che inviava alla PAP quando si trovava *in loco*: due piani completamente diversi.

In fact, Kapuscinski's reporting and his writing are two entirely different things. There are some wonderful pieces of what might be seen as 'reportage' in this book, accounts of coups in Nigeria, Zanzibar and (the best and most shocking) Liberia, but they describe events which are sometimes more than 30 years in the past. More important,

⁹⁸ Si veda appunto Kapuściński 2016: 9.

they weren't written at the time but much later - calmly, with no greater deadline pressure than a book publisher's contract”(Jack 2001)

Sarà Kapuściński stesso a confessare che ad un certo punto le sue esigenze di autore cambiano e che i dispacci o i brevi articoli sui quotidiani non saranno più sufficienti né adatti a quello che voleva raccontare: da lì la necessità di cambiare genere e forma di scrittura.

Un'altra scuola di pensiero, sempre ricordata da Arton Gash (2010) è quella di Lawrence Weschler che esclamerebbe: “Cosa importa in che scaffale riponiamo *Il Negus e Shah in Shahs*: fiction o non-fiction? Saranno sempre libri meravigliosi”(Arton Gash 2010). Infine, ci sono coloro che pretendono, da chi si dichiara reporter, che non oltrepassi un confine che, seppur sottile, esiste fra fiction e non-fiction. “Se lo facciamo”, conclude Arton Gash, “dobbiamo etichettare diversamente il prodotto che ne risulta” perché, continua:

È vero, selezionando fatti, immagini e citazioni, nel caratterizzare personaggi reali di cui scriviamo, noi autori di reportage operiamo sotto molti aspetti come dei romanzieri. Ma consapevoli della responsabilità che abbiamo nei confronti della storia, nonché della promessa di “non-fiction” fatta ai lettori, dobbiamo attenerci il più possibile ai fatti che scopriamo (Arton Gash 2010)

Che è quello che dichiara anche Domosławski, quando nell'intervista per Robert Mackey del “The New York Times” dice:

Does it matter what kind of writing it is? I think it should matter for us — as journalists, we need to make a pact with the readers that is fair. Readers should know what kind of text they are reading. I believe that if journalism crosses the border with literature and goes too far it pays a big price: credibility. Especially nowadays when it is so easy to check any information. That is not to say that we can't use the techniques of fiction while doing journalism. We can, but carefully and while building stories with facts, even the subjective perception of facts. That is okay (Mackey 2010).

Ma quelli di Kapuściński sono reportage letterari e in quanto tali devono essere trattati. E la critica dei reportage letterari è una critica, su parole di Kapuściński stesso, più complessa da farsi poiché:

Chi critica il reportage deve disporre d'una doppia competenza: non solo dev'essere capace di giudicare il livello letterario, ma deve anche conoscere l'argomento del reportage stesso (esempio: per recensire con conoscenza di causa un reportage sul Perù bisogna intendersi di stile letterario, ma anche sapere qualcosa del Perù, il che esige studi e letture supplementari) (Kapuściński 2009: 1346)

L'opera di Domosławski ha senza dubbio numerosi pregi, tra tutti in particolare quello di ripercorrere la vita e le avventure di un uomo così straordinario per farcelo conoscere da una prospettiva, per così dire, da "dietro le quinte"; ma ha altrettanti difetti. Quella dell'allievo che scava nella vita del maestro assume in più di un luogo testuale un approccio critico e di insinuazione sulla qualità del lavoro di Kapuściński, fino ad arrivare a chiare accuse sulla non trasparenza di alcuni racconti riportati dal maestro. La vera mancanza dell'opera sta proprio nel non aver colto, formulando queste accuse al maestro la, peraltro dichiarata da Kapuściński stesso, differenza tra il lavoro di reporter in senso stretto e quella di autore di reportage letterari.

Le riflessioni che abbiamo riportato riguardo a *Shah-in-Shah* sono la prova più chiara e semplice della questione: da un dato momento in avanti il Kapuściński reporter (che continua a mandare puntualissimi e dettagliatissimi dispacci alla PAP) si scinde dal Kapuściński scrittore che, in quanto tale, adotta un suo stile e una sua tecnica narrativa.

Altro esempio di accuse di Domosławski, seguendo questa traccia di "manomissione" dei propri ricordi da parte di Kapuściński, lo leggiamo quando scrive:

Dopo la pubblicazione di *Imperium* i lettori di Pińsk corressero e in alcuni casi misero in dubbio alcuni particolari del resoconto di Kapuściński sulla loro città durante l'occupazione sovietica. Uno di loro scrisse che era stato adottato un sillabario russo (Bukvar') e non – come aveva scritto Kapuściński – il libro di Stalin Problemi del leninismo. Che nell'organizzazione dei Pionieri venivano ammessi soltanto i russi, e neanche tutti. [...] (Domosławski 2012: 45)

Si riferiva in particolare alle pagine iniziali di *Imperium*, dove il maestro ricordava gli anni della sua infanzia a Pińsk, e a qualche frammento di *In viaggio con Erodoto* dove egli riporta alla mente alcuni episodi di vita quotidiana di bambino: è un'Arcadia perduta, dai contorni sfuocati e labili. Dopotutto, di tempo ne è passato molto. E non è di certo lui Kapuściński, il primo o l'ultimo, ad idealizzare o ricordare in maniera imprecisa i propri

ricordi di infanzia. Ci sembrano mirate e soddisfacenti, a riguardo, le parole del giornalista Cataluccio (2010)

Kapuściński voleva scrivere il suo ultimo libro compiendo un ultimo viaggio-reportage a Pińsk, dove era nato nel 1932. Descriveva (ad esempio in *Imperium*) quel mondo perduto come qualcosa di magico e paradisiaco. Domosławski si è preso la briga di sfogliare i giornali dell'epoca per scoprire che, prima della catastrofe della guerra, c'erano violenti scontri tra le varie etnie e accusare Kapuściński di falsare la realtà (ma che pretese si possono avere verso i ricordi di un bambino di sette anni!) (Cataluccio 2010)

Accuse vuote e fastidiose nella loro mancata incisività, tanto più che sarà proprio Domosławski a convenire che la "colpa" della possibile creazione di "falsità" non stava nel maestro, ma in chi lo ascoltava:

Il metodo per dar vita al mito consisteva nel suggerire, nel creare convinzioni nelle menti degli interlocutori. Kapuściński non entrava nei dettagli, non finiva di raccontare, se messo alle strette poteva sempre battere in ritirata; non gli si potevano attribuire menzogne. Erano gli altri a completare le storie. Noi... (Domosławski 2012: 254)

3. 4 L'ultimo Kapuściński: per una nuova idea di Umanesimo

A partire dagli anni Novanta si scoprirà che Kapuściński era un conoscitore di svariati settori della vita, e non solo di tematiche strettamente collegate ai suoi reportage, su cui valeva la pena porgli domande. E così, accanto alle sue opere scritte, prese vita anche un "libro parlato".

È già in *In viaggio con Erodoto*, e poi nei suoi numerosi interventi ed interviste dell'ultima parte della sua carriera, che inizia infatti ad affiorare una propensione nel reporter per taluni temi, che certo erano stati pur sempre presenti fin dai suoi primi lavori, che riguardano più specificatamente l'attenzione all'altro, l'importanza del dialogo fra culture e l'abbattimento di stereotipi e paure attraverso la conoscenza del diverso. E dopotutto, la sua biografia non poteva non portare a consapevolezze di questo genere,

poiché è Kapuściński stesso a dirci che il suo lavoro dipendeva quasi esclusivamente da chi incontrava, dagli altri, appunto.

Scrivono Nowacka e Ziątek a riguardo:

Accostare la filosofia del dialogo – così com'è inteso da Kapuściński – alla sua biografia vuol dire fare un'operazione corretta. Non le letture, infatti, ma appunto la vita sta alla base della sua visione dell'Altro. L'autore ha problematizzato il proprio pensiero rivalorizzando le proprie esperienze [...]

Dunque Kapuściński dapprima ha analizzato “per conto proprio” la problematica dell'Altro, e solo dopo ne ha trovato la formula filosofica nei testi dei dialogisti (Nowacka e Ziątek 2012: 356-357)

Non ci deve stupire, allora, che i nomi che citerà in alcuni interventi raccolti poi in *L'altro*⁹⁹ siano proprio quelli di Erodoto, Malinowski e Lévinas:

Decidendo di seguire la propria strada verso l'Altro, Kapuściński cercò i patroni di questo dialogo: scelse quelli che per primi si erano interessati a questa problematica, che ne avevano costruito le fondamenta e fissato il più ampio orizzonte d'indagine. Il suo primo insegnante di alterità fu Erodoto, un viaggiatore, un collezionista di narrazioni partito per il mondo sotto la spinta di un'irrefrenabile curiosità (Nowacka e Ziątek 2012: 357)

Erodoto è eletto a ruolo di maestro e mentore da Kapuściński, tanto che alla sua figura dedica il libro che è anche una sorta di testamento e *summa* di tutta la sua carriera di reporter, appunto *In viaggio con Erodoto*. E tanti sono i fili che legano i due: come il fatto che questo greco si recasse di persona in Libia, in Egitto e in altre terre lontane per poter scoprire che cosa narrassero quelle genti. Ovvero, il suo primo passo, era sempre un viaggio. Esattamente quello che fa ogni reporter.¹⁰⁰

Se con Erodoto condivideva la voglia di vedere le cose con i propri occhi, di camminare per scoprire il mondo e raccontarlo, diverso ruolo ha Malinowski

⁹⁹ “Le conferenze raccolte in questo libro, tutte dedicate al tema de “L'altro”, sono state tenute nelle seguenti occasioni: Le *Conferenze Viennesi* (I, II, III) nei giorni 1-3 dicembre 2004 presso l'Institut für die Wissenschaften vom Menschen di Vienna. *Il mio altro* il 12 ottobre 1990 al Simposio Internazionale degli Scrittori a Graz. *L'altro nel villaggio globale* il 30 settembre 2003 a Cracovia, durante l'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola Superiore Europea Jozef Tischner. *L'incontro con l'altro come sfida del XXI secolo* il 1 ottobre 2004, in occasione della laurea *honoris causa* conferitami dall'Università Jagellonica di Cracovia” (Kapuściński 2016: 5).

¹⁰⁰ Si veda Kapuściński 2010a: 248.

nell'influenzare il pensiero di Kapuściński. Malinowski fu un antropologo, a suo modo, rivoluzionario

Malinowski, formatosi nella scuola dello struttural-funzionalismo britannico, considerò se stesso come uno scienziato sociale che attrezzava il suo laboratorio in un contesto esotico; a questo scopo, egli elaborò una metodologia – quella dell'osservazione partecipante – che prevedeva l'immersione e la lunga permanenza nel contesto di osservazione e che è considerata la fondazione dell'etnografia moderna (Spagna 2013: 49)

Non a caso il Nostro lo cita in merito al rapporto da adottare con la diversità: fondamentale è l'incontro personale e diretto: “vedere e sperimentare di persona, per poi testimoniare” (Kapuściński 2016: 71), facendo sempre attenzione a non cadere nella trappola dell'atteggiamento meramente scientifico o, peggio ancora, paternalistico. Soprattutto negli ultimi anni in Kapuściński ricorrerà spesso il nome di Malinowski: e ciò sarà dovuto soprattutto al fatto che stava progettando un ultimo viaggio nel continente ~~ancora~~ da lui ancora inesplorato, l'Oceania, proprio sulle orme dell'antropologo polacco (Malinowski, infatti, aveva condotto le sue ricerche nelle isole Trobriand).

E poi Lévinas¹⁰¹, il padre della filosofia del dialogo, per cui *l'anthropos* è il volto dell'altro e il fondamento dell'etica stessa.¹⁰²

Lévinas si spinge oltre. Dice infatti che non basta incontrare l'altro, accoglierlo e parlargli. Bisogna anche assumersene la responsabilità. La filosofia di Lévinas evidenzia il singolo, lo individua, indica che oltre a me c'è anche qualcun altro con cui, se non riuscirò a compiere uno sforzo d'attenzione e a manifestare il desiderio d'incontrarlo, ci oltrepasseremo indifferenti, freddi, insensibili, senza espressione né anima. E invece, dice Lévinas, il volto dell'altro è il libro su cui sta scritto il bene. [...] Ciò che di Lévinas qui ci interessa è il significato fondamentale attribuito alla diversità: l'accettare l'altro benché diverso, considerando una ricchezza, un bene e un valore proprio questa sua alterità. Una differenza che non mi impedisce di identificarmi nell'altro: “Io sono l'altro” (Kapuściński 2016: 28-29)

Stranieri come noi, direbbe Vittorio Zucconi.¹⁰³

¹⁰¹ Cfr. Kapuściński 2016: 27 e seguenti.

¹⁰² Cfr. Lévinas, *Totalità e infinito*, Jaca Books, Milano, 2006 p.199.

¹⁰³ Vittorio Zucconi, *Stranieri come noi*, Einaudi scuola, Milano, 1993.

E Kapuściński fa riecheggiare nelle sue riflessioni le parole di Michel de Montaigne, all'epoca rappresentanti una svolta epocale, che alcuni addirittura individuano come fondazione dell'antropologia moderna: "Ora mi sembra [...] che in quel popolo (gli Indiani d'America) non vi sia nulla di barbaro e selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi" (de Montaigne 1992: 272). La chiave sta tutta nella scelta del relativismo: solo così riusciremo ad evitare situazioni come quell'episodio descritto da Kapuściński, quando di ritorno dall'Africa si sentì chiedere da alcuni bambini polacchi se avesse visto dei cannibali. Non sapevano quei ragazzini polacchi, che i suoi coetanei africani, a chi era di ritorno dall'Europa, chiedevano la stessa cosa.¹⁰⁴

Il relativismo non è negazione della diversità: anzi, ci dona la consapevolezza che la diversità esiste e che va trattata come ricchezza.¹⁰⁵ La sfida si gioca nel mettersi in discussione attraverso la conoscenza del diverso. Ed è proprio quello che, a suo tempo, aveva fatto il suo maestro Erodoto:

Sa che per capire meglio se stessi bisogna comprendere meglio gli altri, confrontarsi e misurarsi con essi. Lui, cittadino del mondo, è contrario all'isolarsi dagli altri e chiudere loro la porta. La xenofobia, sembra dire Erodoto, è la malattia di gente spaventata, afflitta da complessi di inferiorità e dal timore di vedersi riflessa nello specchio della cultura altrui (Kapuściński 2016: 14)

Insomma il Kapuściński degli ultimi anni entra nei panni quasi dell'antropologo, del "mediatore culturale", forte di tutte le esperienze vissute durante il suo vagabondare per il mondo. Un messaggio importantissimo di cui probabilmente il reporter aveva colto l'enorme impatto che avrebbe potuto avere nel mondo a cavallo tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo millennio. Mondo in continua evoluzione ed ebollizione con problemi solo apparentemente nuovi, come la multiculturalità e il dialogo fra culture

Se oggi diciamo che il mondo è diventato multi-etnico e multiculturale non è perché le società e le culture siano più numerose di una volta, ma perché parlano, con voce sempre più autonoma e determinata, chiedendo di essere riconosciute e ammesse alla tavola rotonda delle nazioni (Kapuściński 2016: 75)

¹⁰⁴ Kapuściński 2009: 797.

¹⁰⁵ "Di tesi, l'allievo dell'Università Jagellonica (Malinowski) ne formula anche un'altra, straordinariamente audace per l'epoca: e cioè che non esistono culture superiori e inferiori, ma solo culture diverse che soddisfano in modo diverso i bisogni e le aspettative dei suoi rappresentanti." (Kapuściński 2016: 73).

“Uno degli ultimi maestri di tolleranza e di curiosità verso l’Altro” (Cataluccio 2007): perché ci ha ricordato di pensare il passato, il presente, ma soprattutto il futuro, con il filtro del relativismo, perché ci ha (ri)insegnato che le diversità non hanno prodotto solo conflitti ma anche scambi e arricchimenti reciproci e perché a leggere le sue parole viene subito voglia di mettersi in viaggio, per vedere di persona cosa succede nel mondo.

Erodoto viaggia per rispondere al bambino che chiede: “Da dove arrivano le navi che compaiono all’orizzonte? Da dove spuntano? Se quello che vediamo laggiù non è il confine del mondo, vuol dire che ci sono altri mondi? E come sono?” [...] Erodoto, infatti, va alla scoperta dei suoi mondi con entusiasmo e la passione di un bambino. La sua scoperta principale è che i mondi sono molti. E tutti diversi. Che sono tutti importanti e che bisogna conoscerli, poiché le altre culture sono specchi che riflettono la nostra, permettendoci di capire meglio noi stessi. È impossibile definire la propria identità finché non la si è confrontata con le altre.

Ecco perché Erodoto, dopo aver scoperto la cultura degli altri come specchio nel quale rifletterci per comprenderci meglio, ogni mattina, instancabilmente, torna a rimettersi in viaggio. (Kapuściński 2010a: 253)

Erodoto, e Kapuściński come lui.

3.5 Bibliografia delle traduzioni italiane di Kapuściński

Per buoni dieci anni l’unica opera del reporter polacco accessibile in lingua italiana è una traduzione mediata dalla traduzione inglese (non è certo una novità, questa, nel panorama delle traduzioni italiane di opere di autori stranieri che non rientrano nel ventaglio delle cosiddette “grandi lingue”), stampata nel 1983 e riproposta ancora nel 1991. Rimane dunque un fatto isolato. La fortuna italiana, editoriale e di pubblico, di Ryszard Kapuściński inizia piuttosto nel 1994, quando l’editoria italiana scopre le opere dell’autore polacco, che da questo momento in poi saranno tradotte direttamente dalla lingua originale, quasi tutte per i tipi della casa editrice Feltrinelli.

A ragion veduta parliamo di “fortuna”. Le numerosissime ristampe dei libri di Ryszard Kapuściński autorizzano a definirlo un classico di successo nel panorama della letteratura straniera in Italia. Basterebbe come esempio il fatto che *Ebano*, stampato nel 2000 nella

collana “I Narratori”, nel giro di un anno ha raggiunto, nella stessa collana, la settima edizione.

Coronamento della carriera “italiana” di Ryszard Kapuściński, è stata l’attribuzione del premio Grinzane per la Letteratura (2003), mentre l’Università degli Studi di Udine gli ha conferito la laurea *honoris causa* in Mediazione linguistica e culturale nel 2006.

Per la stesura della bibliografia che segue, traiamo i dati anzitutto dalla inedita (ma pluriutilizzata) *Bibliografia delle traduzioni dal polacco in italiano* a cura di P. Marchesani e M. Piacentini, quindi dalla bibliografia allestita da Katarzyna Peciak, *Bibliografia delle traduzioni letterarie dal polacco in italiano 1989-2008* (pubblicato in Pl.it 2009), che è proseguimento della bibliografia precedente e arriva fino al 2008, integrando infine con quanto siamo riusciti a individuare per gli anni successivi al 2008 consultando il catalogo SBN.

Organizzata in ordine ascendente in base all’anno della prima edizione italiana, la bibliografia che segue non pretende comunque di essere esaustiva rispetto alle ristampe o nuove edizioni successive alla prima.

1) *Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate* (trad. dall’ingl. di Maria Luisa Bocchino e Carlo de Magri), Feltrinelli, Milano 1983

- tit. or. *Cesarz, Czytelnik*, Warszawa 1978

1a) *L’Imperatore. Caduta di un autocrate* (trad. dall’ingl. di Maria Luisa Bocchino e Carlo de Magri), Serra e Riva, Milano 1991

1b) *Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli, Milano, 2003, 2006², 2007³, 2008⁴, 2010⁵ (ed. rivista), 2014⁶.

2) *La prima guerra del football e altre guerre dei poveri* (trad. di Vera Verdiani), Serra e Riva, Milano 1990

- tit. or. *Wojna futbolowa*, Czytelnik, Warszawa 1978

2a) nuova edizione, Feltrinelli (“I Narratori”), Milano 2002,, 2005 (“Universale Economica”), 2007³, 2009⁵, 2010⁶ (ed. rivista), 2014⁷, 2017⁸.

3) *Imperium* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”), Milano 1994, 1995 (nuova ed., “Universale Economica”), 2000², 2005⁵, 2006⁶, 2007⁷, 2011¹⁰ (ed. rivista)

- tit. or. *Imperium*, Warszawa, Czytelnik 1993

4) *Lapidarium. In viaggio tra i frammenti della storia* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli, Milano 1997, 2001 (nuova ed. “Universale Economica”), 2007².

- tit. or. *Lapidarium II*, Czytelnik, Warszawa 1995

5) *Ebano* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”, Milano, 2000, 2001⁷, 2002 (nuova ed. in “Universale Economica”), 2005⁵, 2007⁸, 2008¹¹, 2009¹³ (ed. rivista), 2011¹⁴, 2013¹⁴.

- tit. or. *Heban*, Czytelnik, Warszawa 1998

6) *Il cinico non è adatto a questo mestiere. Conversazioni sul buon giornalismo*, a cura di Maria Nadotti, Edizioni e/o, Roma, 2000, 2002 (nuova ed.), 2011², 2012 (e-book).

7) *Shah- in –Shah* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”), Milano 2001, 2004 (nuova ed. “Universale Economica”), 2005⁴⁻⁵, 2009⁶, 2013⁸, 2017¹⁰ (ed. rivista).

- tit. or. *Szachinszach*, Czytelnik, Warszawa 1982

8) *Taccuino d'appunti* (trad. di Silvano De Fanti), Forum, Udine 2004 (*editio princeps* in trad. italiana).

9) *In viaggio con Erodoto* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”), Milano, 2005, 2005²⁻³, 2006⁴, 2007 (“Universale Economica”), 2010⁷ (ed. rivista), 2014¹⁰ (ed. rivista)

- tit. or. *Podróże z Herodotem*, Znak, Kraków 2004

10) *Incontro con l'Altro: la sfida del XXI secolo* (trad. di Silvano De Fanti), Forum, Udine, 2006

- tit. or. *Spotkanie z Innym jako wyzwanie XXI wieku*, Universitas, Kraków 2004

11) *Autoritratto di un reporter* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli, Milano, 2006, 2007², 2008 (“Universale Economica”), 2009².

- tit. or. *Autoportet reportera*, Znak, Kraków 2004

12) *L'Africa non esiste. Testi di Ryszard Kapuściński*, introduzione di Bruno Fornara, Feltrinelli (“Le Nuvole”), Milano, 2006.

13) *L'altro* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”), Milano, 2007, 2007 (“Universale Economica”), 2016⁵.

- tit. or. *Ten inny*, Znak, Kraków 2006

14) *Ho dato voce ai poveri: dialogo con i giovani*, a cura di Francesco Comina, Alberto Conci, Paolo Grigolli, prefazione di Alicja Kapuścińska, introduzione di Paolo Rumiz, Il Margine, Trento 2007 (*editio princeps* in trad. italiana)

- tit. or. *Dalem głos ubogim*, Znak, Kraków 2008

15) *Ancora un giorno* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”), Milano 2008, 2010 (“Universale Economica”), 2010².

- tit. or. *Jeszcze dzień życia*, Czytelnik, Warszawa 1976

16) *Giungla polacca* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“Universale Economica”), Milano 2009, 2014³.

- tit. or. *Busz po polsku*, Czytelnik, Warszawa 1962

17) *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“Serie Bianca”), 2009, 2011 (“Universale Economica”), 2015².

- tit. or. *Rwący nurt historii*, Znak, Kraków 2007

18) *Opere* (a c. di S. De Fanti, trad. di V. Verdiani), Mondadori (“I Meridiani”), Milano 2009.

19) *Perché è morto Karl von Spreti : Guatemala, 1970* (trad. di Silvano De Fanti), Il Margine, Trento 2010.

- tit. or. *Dlaczego zginął Karl von Spreti*, Czytelnik, Warszawa 2010

20) *Cristo con il fucile in spalla* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”), Milano 2011, 2013 (“Universale Economica”), 2017³.

- tit. or. *Chrystus z karabinem na ramieniu*, Czytelnik, Warszawa 2007

21) *Se tutta l’Africa* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli, Milano 2012

- tit. or. *Gdyby cala Afryka*, Czytelnik, Warszawa 1969

22) *Con gli alberi contro* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (Zoom flash), e-book, 2013.

23) *L’uomo ha paura dell’uomo* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (Zoom flash), e-book, 2014.

24) *Stelle nere* (trad. di Vera Verdiani), Feltrinelli (“I Narratori”), Milano 2015, 2016 (“Universale Economica”).

- tit. or. *Czarne gwiazdy*, Agora, Warszawa 2014

4. Tiziano Terzani

Più di duecento articoli scritti per il quotidiano tedesco “Der Spiegel”, decine di contributi pubblicati su alcune delle testate giornalistiche italiane più importanti del secolo scorso come “Il Corriere della sera” o “la Repubblica”, trent’anni di Asia.

Questi sono solo alcuni dei numeri di Tiziano Terzani, viaggiatore per vocazione.

Il fiorentino divenuto noto in tutto il mondo per i suoi libri¹⁰⁶ è senza dubbio una figura a tutto tondo: giornalista, reporter di guerra, fotografo, alfiere della causa pacifista e della non violenza.

Il suo è un percorso che termina in una piena realizzazione di sé come non-realizzazione: “dopo una vita spesa a farsi un nome, è bellissimo finire ad essere un senza nome”, così raccontava Terzani in un film-intervista a lui dedicato.¹⁰⁷ La prima vera e irrefrenabile spinta a partire, Terzani l’ebbe da una ricerca inquieta di qualcosa d’altro rispetto a quello che aveva vissuto fino ad allora: lui, laureato in legge alla Normale di Pisa a pieni voti, dipendente della Olivetti e vincitore di una borsa di studio per la Columbia University. Un uomo impregnato di Occidente, eppure pienamente conscio dei limiti di quel mondo, parte perché vuole cercare un’alternativa alla società occidentale.¹⁰⁸ E a riguardare le tracce lasciate dal suo viaggio di vita lungo sessantasei anni possiamo affermare che la sua alternativa Terzani l’ha trovata.

Una vita ricchissima di viaggi, incontri e momenti da testimoniare con sempre al collo la sua Leica e il fedele “computerino”, come lo definiva lui, con cui ha saputo raccontare con impegno, precisione ed innato talento alcuni dei più importanti momenti storici del secolo scorso.

¹⁰⁶ Per una panoramica completa di tutte le traduzioni delle opere di Terzani si vedano le *Notizie sui testi* in Terzani, *Opere*, Mondadori, Milano, 2011.

¹⁰⁷ *Anam, il senza nome. L’ultima intervista a Tiziano Terzani*, regia di Mario Zanot, Longanesi, Milano, 2005 [DVD e un inserto]. Venne girato nell’ultimo periodo di vita dello scrittore presso la sua casa nell’Orsigna.

¹⁰⁸ In molte interviste, Terzani sottolinea la stanchezza e il sentimento di angoscia che iniziava a percepire nella società di tipo occidentale: “Cos’è civiltà? È forse quella che si misura su quanti vestiti uno possiede? Avevo bisogno di altro...” [da un’intervista raccolta nel documentario *Tutti i colori di una vita* a cura di Luciano Minerva e Paola Aleotti, trasmesso da Rai News 24, 28 luglio 2006].

4. 1 Il vento della Storia

Terzani era solito dire, riguardo il suo lavoro di reporter e giornalista, che in più d'una occasione sentì la Storia, la Storia con la esse maiuscola.

E di certo dovette sentirla nel Vietnam del 1972-73 all'entrata dei vietcong a Saigon, o alla vista della statua di Lenin abbattuta al grido di "Allah akbar" nel Caucaso ormai non più sovietico.

Fu sempre uomo da prima linea e mai capitò che si sottraesse all'appuntamento con la storia, da acuto osservatore quale era.

La sua carriera ha inizi piuttosto singolari: comincia tardi (aveva trent'anni) e a discapito di un'altra carriera già piuttosto avviata, quella all'Olivetti. Venne assunto nell'azienda di Ivrea nel 1962 per la quale, come capo del personale per le consociate estere, viaggia in svariati paesi come Danimarca, Olanda, Australia. Risale a questo periodo anche l'inizio della sua carriera di giornalista: inizia infatti a scrivere per "L'Astrolabio" il settimanale diretto da Ferruccio Parri.¹⁰⁹

La vera svolta della sua carriera, e della sua vita, è l'anno 1967, un nuovo anno zero: durante un convegno alla John Hopkins University di Bologna, Terzani fece un intervento durissimo, criticando la guerra americana in Vietnam. A fine conferenza, uno dei relatori gli si avvicinò: "Perché odia tanto l'America?". E Terzani, come ricorda sua moglie Angela, sibilò la risposta che gli cambiò la vita: "Forse perché non la conosco". L'uomo lo convinse a compilare la domanda per ottenere una borsa di studio della Harkness Foundation: borsa di studio che vincerà, e che gli darà l'occasione di poter frequentare un corso biennale incentrato sulla Cina alla Columbia University di New York.¹¹⁰ Sempre alla Columbia studia il cinese, il che non fa altro che incrementare l'interesse e la passione per l'Oriente. Fu proprio grazie a questa esperienza negli Stati Uniti che la sua vita prese una strada completamente inaspettata: Terzani stesso ammetterà che per lui gli States rappresentarono sempre momenti di grande riflessione e cambiamento personale. Questo primo incontro in particolare, che avvenne nel pieno dell'uragano '69 tra proteste pacifiste, movimenti di emancipazione femminili e rabbia e voglia di riscatto sociale dei neri d'America, fu il trampolino di lancio per la sua carriera: senza l'esperienza negli Stati Uniti, la voglia di Asia non sarebbe arrivata (o forse, non in maniera così preponderante e

¹⁰⁹ La collaborazione con il settimanale copre gli anni dal 1966 al 1970.

¹¹⁰ L'episodio è ricordato in svariate interviste dalla moglie Angela e raccontato da Terzani stesso in *Anam, il senza nome*.

trascinante)¹¹¹. Nonostante nel frattempo avesse iniziato a scrivere per “Il Giorno”¹¹² (da cui venne assunto come praticante nel 1969), dal 1971, con sempre al suo fianco la moglie e compagna di vita Angela, Terzani si dimette dal quotidiano milanese¹¹³; scrive, nella lettera di dimissioni: “Ho dedicato parte della mia vita allo studio della Cina e ho tenuto, negli ultimi due anni, con certe difficoltà, l’incarico di storia all’Università di Firenze, convinto di dover dare un riscontro culturale all’impegno sul posto di lavoro. Risiedere in Asia, per ora alle porte della Cina e presto, spero, dentro, mi pare la più naturale conseguenza”¹¹⁴. Si reca presso tutte le principali testate giornalistiche italiane ed europee alla ricerca di qualcuno che gli desse la possibilità di partire per l’Asia: ricerca che per molto tempo raccolse solamente cordiali rifiuti, fino all’incontro con il giornale di Amburgo “Der Spiegel” da cui guadagnò la possibilità di partire (Terzani 2011:CV). Augstein, l’editore, gli offre l’occasione della vita che non si farà sfuggire: un contratto di un anno per l’apertura di una sede del giornale a Singapore con la copertura di tutto l’Oriente. A Singapore: dove “per la prima volta avevo sentito l’odore dei tropici, goduto del caldo e dei colori; fu lì che mi resi conto di come essere lontano mi faceva sentire a casa”¹¹⁵, aprì il primo dei futuri sette uffici asiatici dello “Spiegel”. Fu quello l’inizio di una carriera straordinaria come reporter di guerra e corrispondente esperto di Estremo Oriente che lo consacrerà come uno dei nomi di punta del settore.

Il primo importante lavoro di corrispondente di guerra per Terzani fu il Vietnam della guerra civile, della giungla e dei vietcong: “Il Vietnam per me fu un test di moralità”, commenterà in *Tutti i colori della vita* (Terzani 2006) Provò l’esperienza del fronte e della guerriglia nella giungla in prima persona e con un forte senso di partecipazione. La sconfitta dei soldati americani per lui fu un trionfo personale: rappresentava il riscatto dei colonizzati verso i colonialisti, dei poveri dalle loro umiliazioni.¹¹⁶ Dal Vietnam venne anche espulso (“la prima delle espulsioni che lo avrebbero colpito in quanto testimone “scomodo”, e delle quali andava fiero”¹¹⁷) per un articolo che denunciava la corruzione del presidente sudvietnamita Thieu. Dalle esperienze della guerra del Vietnam ricavò il suo primo libro, *Pelle di leopardo* (Terzani 1973). Subito dopo viaggia in Cambogia e Laos

¹¹¹ Si veda Terzani, *Tutti i colori di una vita* (2006).

¹¹² Quotidiano milanese il cui direttore, al tempo di Terzani, era Italo Pietra. Nella redazione figuravano i nomi di Giampaolo Pansa, Bernardo Valli e Paolo Murialdi.

¹¹³ Alla richiesta di Terzani di essere inviato in Asia, il direttore Pietra rispose così: “Questo giornale non ha bisogno di corrispondenti. L’unico posto disponibile è a Brescia, dove lei scriverà con i piedi nel fango” (Terzani 2011: CIV).

¹¹⁴ La lettera è riportata, integralmente, nella *Cronologia dei Meridiani* (Terzani 2011: CIV).

¹¹⁵ Terzani 2011(II): 219.

¹¹⁶ Così Angela Stauda Terzani nella *Prefazione a Un’idea di destino* (Terzani 2014: 6).

¹¹⁷ Cardini 2011: XXXI.

sempre per coprire i conflitti che vi si stavano svolgendo ed inizia, parallelamente, la collaborazione con “l’Espresso”.

Gli anni Settanta sono anni densi: oltre alle guerre sopra citate, assiste anche alla presa di Saigon da parte delle truppe vietcong (a Saigon era rientrato clandestinamente nel 1975). Un evento storico esaltante, che divenne materiale per *Giai Phong!* (Terzani 1976) che, con *Pelle di leopardo*, costituisce il dittico sul Vietnam.¹¹⁸ Libri dove “there’s no complacency nor any attempt to avoid scorn”, scrive Leroux (2009). E non deve stupire, poiché Terzani stesso ammetterà che, per quella guerra, l’obiettività non fu sua caratteristica, né egli la ricercò: e come poteva essere obiettivo alla vista della grande macchina di morte americana scagliata su quei contadini senza scarpe nascosti nella giungla? (Terzani 2006).

Altro fronte importante di cui Terzani si occupò in quegli anni fu quella che ormai era diventata “Kampuchea Democratica” di Pol Pot.

La Cambogia fu un grande banco di prova innanzitutto personale per Terzani, come ricorda la moglie Angela in uno scritto introduttivo a *Fantasma. Dispacci dalla Cambogia* (Terzani 2008):

La Cambogia è stata un grande amore di Tiziano e come ogni amore l’ha fatto anche soffrire. [...] Scopre in Cambogia una civiltà armoniosa, piena di belle tradizioni nel momento stesso in cui sta per scomparire. Con i khmer rossi il sogno socialista con cui era partito per l’Asia si trasforma in un incubo. (Terzani 2008: 10)

Della Cambogia denunciò non solo gli orrori perpetrati dai khmer rossi; nel 1973 scriverà: “Tre anni fa la Cambogia era in pace, un paese ricco, in cui le risaie producevano abbastanza da sfamare tutti [...] gli americani l’hanno coinvolto nella guerra indocinese, facendo esplodere ogni contraddizione [...] per tre anni gli americani hanno bombardato e distrutto la Cambogia, ma è come se da ogni cratere di bomba americana fosse nato un guerrigliero”.¹¹⁹ Nel 1975 è uno dei pochi a rientrare in Cambogia, in direzione Phnom Penh, per assistere alla presa della capitale: fu in quell’occasione che rischiò la morte poiché lo scambiarono, sul primo momento, per un americano.¹²⁰ Dopo aver assistito sia agli orrori dei khmer rossi prima, sia a quelli perpetrati dai liberatori del paese poi, Terzani inizia a maturare la consapevolezza che la responsabilità dei crimini terribili cui aveva

¹¹⁸ Dal 2000 Longanesi stamperà le due opere in un unico volume (Terzani 2000).

¹¹⁹ Così scriveva nel reportage per l’Espresso *Preparate la tavola, viene a cena Sianuk* (Terzani 1973)

¹²⁰ Episodio che ricorda anche in *La fine è il mio inizio* (Terzani 2006: 135).

assistito “andava al di là di chi li aveva materialmente commessi: coinvolgeva tutti” (Cardini 2011: XXXV). E ricorderà, anni dopo, nel suo *buen retiro* dell’Orsigna, del senso di orrore che suscitava l’operazione ormai meccanica di contare i morti (“era il mio lavoro...”) e di come si caricò sulle spalle una donna viva a malapena (“aveva il corpo ricoperto di mosche, ma respirava, respirava..!”) per portarla dal primo medico che avesse trovato: “non la volevano curare perché era una dei carnefici di ieri. Ma in quel momento era una vittima e un essere umano, e in quanto tale andava salvata” (Terzani 2006).

Raccoglierà gli eventi cambogiani in *Holocaust in Kambodscha* (Terzani 1980), descrizione di un vero e proprio genocidio raccontato in modo più distaccato rispetto alla passione e all’impeto delle prime prove sul Vietnam; una scelta stilistica che rende ancora più agghiacciante la visione di quello che racconta. Gli orrori perpetrati dai khmer rossi erano stati raccontati anche da Sydney Schanberg, corrispondente del “New York Times” e amico di Terzani, nel suo noto libro *The Death and Life of Dith Pran* (1980)¹²¹, uscito proprio lo stesso anno di *Holocaust in Kambodscha*.

Altro trasferimento: con tutta la famiglia al seguito si stabilisce ad Hong Kong e inizia al contempo una collaborazione con “la Repubblica” fin dalla fase di fondazione del giornale.

Nel 1976, iniziano i primi viaggi nella tanto sospirata Cina: segue da vicino il susseguirsi politico alla morte di Mao e il lungo travaglio del partito comunista alla ricerca di un nuovo leader.

Negli anni Ottanta, finalmente, corona il sogno di una vita: si trasferisce a Pechino dove lavorerà come corrispondente sempre per “Der Spiegel”, aprendo personalmente la sede del giornale. È la prima rivista occidentale con un corrispondente fisso in Cina, anticipando anche le americane “Time” e “Newsweek”.

Oltre a un’evidente importanza dal punto di vista della sua carriera, la Cina segnò profondamente anche la vita di Terzani: fu per lui anzitutto una grande delusione.

Per quel Terzani che aveva scritto pagine commosse sulla Lunga Marcia e sui soldati contadini che si caricavano sulle spalle la porta delle loro povere case per servirsene come giaciglio, la Cina non fu quella che si aspettava. “Dov’era finito il frutto di quegli anni eroici, dove il sogno di una società nuova e migliore?”(Cardini 2011: XXXVI).

¹²¹ Dal libro di Schanberg è stato tratto l’altrettanto noto film *The killing fields* (1984).

Andai a cercare quella speciale forma di socialismo che si diceva fosse stata costruita in Cina, ma non trovai che le rovine di un esperimento fallito malamente. (Terzani 2011: 648)

La Cina che vide al suo arrivo, tra il 1979 e il 1980, non era il paese che si aspettava di trovare, bensì una Cina ammorzata da un totalitarismo che coinvolgeva e soffocava ogni aspetto della vita di chi vi abitava.¹²² Il grande sogno del comunismo di Mao che sperava di incontrare aveva invece assunto le sembianze di uno Stato di polizia con una politica autoritaria e forme di liberismo economico, ottenuto sacrificando una cultura millenaria.

Durante gli anni cinesi viaggia moltissimo in tutto il Paese e non può non riscontrarne la povertà, l'arretratezza e la fame.; ma attraverso questi viaggi aumenta anche la meraviglia e il rispetto per questa società antichissima che tanto lo affascina.

Scopre che la lunga Rivoluzione culturale spensasi solo di recente, aveva distrutto monasteri, biblioteche, Buddha, statue ed aveva eliminato non solo il ceto colto ma anche le tracce visibili della sua antica civiltà. La modernità socialista, quel bel progetto in cui anche Terzani aveva tanto sperato, tramontava così, come già era successo in Cambogia con Pol Pot.¹²³

Questa libertà di movimento e interesse verso la Cina per così dire “non ufficiale”, desta sospetti, tanto che nel 1984 viene arrestato per “attività controrivoluzionarie” e viene costretto ad un mese di “riabilitazione”: gli sequestrarono il passaporto e lo costrinsero a scrivere un'autocritica in cui confessava i suoi crimini (nello specifico: aver offeso Mao e possedere antichità cinesi) (Terzani 2011: CLII).

La spiacevole vicenda si risolve con l'espulsione di Terzani dalla Cina, su intervento del Presidente della Repubblica Sandro Pertini: una soluzione che lascia molto amaro in bocca al reporter. Sia “Der Spiegel” che “Repubblica” pubblicheranno l'articolo con il racconto dettagliato della sua espulsione che era riuscito a scrivere e trafugare da Pechino ad Hong Kong camuffandolo col titolo *Love letter to a wife* (Terzani 2011: CLIII).

Il suo rapporto con la Cina potremmo leggerlo come una parabola di un'intera generazione nei confronti delle speranze riposte nel comunismo: “we find the history of a generation, a passion for engagement, for the utopias of revolutionary Marxism, but also a history of disillusionment as quick a sit was brutal” (Leroux 2009). Nonostante infatti Terzani non si sia mai definito comunista, è altrettanto vero che con il comunismo egli

¹²² Si veda Leroux 2009.

¹²³ Così Angela Staude Terzani nella *Prefazione a Un'idea di destino* (Terzani 2014: 7).

ebbe comunanza di ideali, almeno per le prime stagioni della sua vita; e soprattutto condivise l'entusiasmo di molti altri occidentali (e non) per il tentativo di liberazione dal colonialismo europeo in Asia attraverso appunto forme rivoluzionarie di matrice socialista. Questo entusiasmo verrà poi smorzato una volta messo innanzi ai risultati asiatici di questi movimenti di liberazione e ai tentativi di governi comunisti: risultati che Terzani, con la sua biografia, sperimentò e vide da vicino, a volte addirittura dall'interno, come nel caso della Cina. Scriverà infatti nel 1998:

Sono passati quattordici anni da quando questo libro venne pubblicato [*La porta proibita*] ma non mi dà alcuna gioia constatare oggi che molto di quello che allora avevo, solo intuitivamente, temuto s'è nel frattempo avverato e che molte delle conclusioni cui ero arrivato in teoria, da osservatore, si sono nel frattempo verificate nella realtà. (Terzani 2011: 641)

Quello che vide della Cambogia dopo la caduta di Pol Pot prima, e nei suoi viaggi in Cina poi, segnò profondamente Terzani: Angela, la moglie, scrisse che quel viaggio in Cambogia nel 1980, in particolare, fu un vero e proprio spartiacque. Da quel momento inizia a insinuarsi un dubbio in lui riguardo a ciò che la propaganda comunista aveva detto loro sino ad allora, dubbio che lo spinge a viaggiare per vedere "l'altra Cina". E da lì in avanti continuò "ad arrovellarsi sulle sue esperienze col comunismo reale, fino a decidere di condividere le proprie riflessioni coi lettori. [...] Nel 1985 Terzani conclude, con tristezza, che nel riporre tutte le nostre speranze nella realizzazione del sistema socialista, noi della sinistra "c'eravamo sbagliati"¹²⁴.

Le corrispondenze dalla Repubblica Popolare saranno raccolte e poi pubblicate in *La porta proibita* (1984).

Dopo i quattro anni cinesi, arriva il trasferimento a Tokyo: ma il Giappone, il paese asiatico che "ce l'ha fatta" (Terzani 2006), non gli piace, non si sente a suo agio. Dopo la Cina, dove tutto veniva rimesso in discussione per andare verso chissà quale direzione, il Giappone gli parve immobile e rigido nel suo materialismo:

Il Giappone è stato un grande fallimento, forse l'unico fallimento della mia carriera giornalistica. [...] Volevo diventare giapponese, giapponesizzarmi. Ma proprio mi andava contro pelo. Presto pensai di aver fatto il più grande errore della mia vita ad

¹²⁴ Angela Staude Terzani in *Appendice ad Olocausto in Cambogia*, nell'edizione dei Meridiani (Terzani 2011: 1513).

andare a vivere lì. Sai, venivo dalla civiltà della grandezza: perché puoi dire tutto quello che vuoi della Cina ma era grande! [...] E d'un tratto mi ritrovavo nella cultura del piccolo, del dettaglio. Per me fu uno shock (Terzani 2006: 253-254)

La modernità e il capitalismo tornano a vomitargli addosso tutto quello da cui si era voluto allontanare partendo per l'Asia anni prima e questa situazione di malessere sfocia addirittura in depressione. La moglie ricorda che il doversi preoccupare delle cifre di produzione della Toyota o dei passatempi notturni degli impiegati quando c'era invece da affrontare il futuro del pianeta lo rattristava: poiché cercare le risposte nell'economia del mercato gli pareva banale e riduttiva ... o comunque non da lui (Terzani 2008: 34).

Nonostante non dedicò nessun libro al Giappone, restano molti dispacci e corrispondenze a testimoniare il suo disappunto per una società giapponese da condannare per la sua inumanità.¹²⁵

Nel frattempo non smette di lavorare e di interessarsi all'Asia (in particolare si occupa della rivoluzione gialla delle Filippine contro il dittatore Marcos)¹²⁶ e risale a questi anni anche l'inizio della collaborazione con "Il Corriere della Sera".

L'arrivo degli anni Novanta porta con sé un nuovo trasferimento: destinazione Bangkok, dove apre personalmente la sua terza sede di "Der Spiegel" in Asia. Sono anni fittissimi e molto concitati: viaggi in Cambogia, Laos, Bangladesh, Filippine. Questo trasferimento lo pone infatti nel cuore dell'Asia "calda" e quindi delle geografie che predilige.

Un'altra grande occasione di incontro con la Storia si presenta nel 1991 quando, risalendo il fiume Amur con una spedizione sovietica, viene a sapere del golpe contro Gorbaciov: decide senza esitazioni di abbandonare la spedizione e di partire, solo, per un viaggio attraverso l'Impero che stava crollando. Uno straordinario testimone per un evento altrettanto straordinario che verrà letto in tutto il mondo con la pubblicazione di *Buonanotte, signor Lenin* (1992).

Intanto, nel 1992, il bisogno di far chiarezza sugli effetti del comunismo lo riporta in Cambogia: un paese dilaniato e arrancante anche a causa di un processo di pace che mostra tutti i limiti e le ipocrisie delle istituzioni internazionali, ONU *in primis*, che Terzani non si trattiene dal denunciare. A cinquantaquattro anni, Terzani si ritrova ancora a fare i conti

¹²⁵ Nonostante la situazione di difficoltà di salute racconta infatti in lunghe corrispondenze a Der Spiegel la storia, i costumi e la mentalità del Giappone.

¹²⁶ Oltre alle Filippine descrive le vicende della Corea del Sud e scrive reportage dall'arcipelago sovietico delle isole Curili e dall'isola di Sakhalin.

con la depressione: ma capisce che l'unico modo per reagire è dare una svolta alla propria vita. E la svolta, non tarderà ad arrivare.

Il 1993 fu un anno molto particolare: “Attento! Nel 1993 corri un gran rischio di morire. In quell'anno non volare. Non volare mai” (Terzani 2011 (II): 89). Così gli aveva detto un vecchio indovino cinese quasi sedici anni prima. E Tiziano Terzani la affronta a modo suo:

A quel punto avevo vissuto in Asia, ininterrottamente, per più di un ventennio – prima a Singapore, poi a Hong Kong, Pechino, Tokyo, infine a Bangkok – e pensai che il modo migliore di affrontare quella “profezia” fosse il modo asiatico: non mettercisi contro, ma piegarcisi. (Terzani 2011 (II): 5)

Decide allora, da giornalista e reporter che doveva occuparsi di tutta l'Asia, di viaggiare senza prendere aerei.

Quell'*annus mirabilis* è raccontato in *Un indovino mi disse*¹²⁷, uno dei libri più conosciuti ed amati dell'autore. Libro fondamentale perché rappresentò il suo distacco dal giornalismo, per entrare in una nuova fase.

Quella scelta, che Terzani definì una “buona occasione”¹²⁸, fu davvero una grande svolta: rappresentò l'accettazione di una sfida irrazionale, l'aver riflettuto sull'esistenza di una parte irrazionale e misteriosa della vita e l'aver deciso di affrontarla buttandosi in un'avventura inconcepibile per un reporter eppure degna di un grande viaggiatore.¹²⁹

Dal 1994 si trasferisce a Delhi, sempre su commissione del giornale tedesco, dove aprirà un'altra sede dello stesso. È l'inizio di una nuova vita, tanto che di lì a due anni si dimette da “Der Spiegel”. Scrive Cardini (2011):

A quel punto i giochi erano fatti. Nell'eterno duello fra i due giganti culturali (e non solo) dell'Asia, era giunto il tempo della rivincita dell'India sulla Cina [...]

Ora si rendeva conto che cambiare le istituzioni e i rapporti di produzione non serve se non cambia il cuore dell'uomo. Era “l'uscita dall'autostrada” dell'Occidente, dalla linea forte e dritta tracciata dalla Ragione e dalla Volontà di Potenza [...].

“L'uscita dall'autostrada” dell'Occidente veniva a coincidere con quella che, nella tradizione indiana, è “l'andata nella foresta”: l'inizio della terza fase dell'esistenza, quando si mettono da parte le cure mondane e ci si dedica a se stessi e alla vita dello spirito. (Cardini 2011: LII)

¹²⁷ Terzani, *Un indovino mi disse*, Longanesi, Milano, 1995.

¹²⁸ Terzani 2011 (II): 6.

¹²⁹ Cfr. Cardini 2011: XLVIII- XLIX.

Prima del suo congedo dal giornalismo, tra il 1994 e il 1995, le sue corrispondenze dall'India si concentrano sulla realtà islamica del Kashmir indiano e del Pakistan attraverso cui ha modo di riflettere sull'Islam di cui, già ai tempi di *Buonanotte signor Lenin*, aveva colto il peso politico e di trasformazione sociale, mentre nel 1996 segue le elezioni in Bangladesh. A fine anno sceglie il prepensionamento e si ritira dalla professione di giornalista. Nonostante il ritiro ufficiale dalla carriera, continua a seguire i fatti più importanti che accadono in Asia come la restituzione inglese di Hong Kong alla Cina, o quella portoghese di Macao.

Nel 1998 con la pubblicazione di *In Asia*¹³⁰, un compendio delle sue corrispondenze più significative dal continente, dà anche il suo addio ufficiale alla carriera di scrittore di viaggio. Quelli di *In Asia* sono articoli variegati ed eterogenei: ci sono quelli scritti a caldo, sotto pressione, altri che sono frutti di giorni di ripensamenti ed elaborazione, alcuni di mera cronaca, altri che tentano di tracciare, attraverso la cronaca, il ritratto di un paese o di una particolare situazione (Terzani 2011 (II): 508).

Quasi contemporaneamente al suo ritiro dalla carriera di giornalista e reporter arriva la diagnosi di cancro. Malattia che Terzani definirà una “grande benedizione”¹³¹ perché consentirà, a lui che aveva viaggiato per tutta la vita, l'inizio di un nuovo tipo di viaggio. E infatti, poiché viaggiare era il suo modo di reagire a tutto¹³², anche questa volta decide di partire: avviò un ciclo di terapie a New York, nel cuore dell'Occidente da cui per molto tempo aveva cercato di fuggire, (“New York mi ha salvato la vita due volte, sebbene disprezzassi questa grande macchina da guerra che sono gli Stati Uniti”¹³³) ma iniziò anche un pellegrinaggio da Occidente ad Oriente alla ricerca e scoperta di medicine e terapie di ogni tipo. Un viaggio, questo, che non fu mai davvero un viaggio alla ricerca di una medicina per la malattia che gli era stata diagnosticata, ma per la malattia di tutti gli uomini, la mortalità¹³⁴. Non una volontà di trovare la salvezza ad ogni costo di fronte all'inevitabilità della fine, quanto una riflessione, attraverso il viaggio, sul senso della vita e della morte. Quelle riflessioni, maturate durante quei pellegrinaggi da Ovest ad Est, ma soprattutto all'interno di sé, daranno poi vita ad *Un altro giro di giostra* (2004)

Mi parve che tutta la mia vita fosse stata come su una giostra: fin dall'inizio m'era toccato il cavallo bianco e su quello avevo girato e doncolato a mio piacimento senza

¹³⁰ Terzani, *In Asia*, Longanesi, Milano, 1998

¹³¹ Terzani in *Tutti i colori di una vita*.

¹³² Terzani in *Anam, il senza nome*.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ Ibidem.

che mai – me ne resi conto allora per la prima volta - , mai qualcuno fosse venuto a chiedermi se avevo il biglietto. No. Davvero il biglietto non ce l'avevo. Tutta la vita avevo viaggiato a ufo! Bene: ora passava il controllore, pagavo il dovuto e, se mi andava bene, magari riuscivo anche a fare... un altro giro di giostra. (Terzani 2011 (II): 1150)

L'inizio di una nuova fase del suo cammino si compirà in un *ashram* nell'India meridionale: tre mesi (dall'aprile al giugno 1999) che considerò fondamentali per la sua ascesa spirituale e per la sua rinascita. Tre mesi bellissimi che sa descrivere con una serenità che la maggior parte di noi forse troverà purtroppo incomprensibile in un uomo che ha appena ricevuto una diagnosi medica che equivaleva ad una condanna capitale (Cardini 2011: LV). In quell'*ashram*, isolato da tutto e da tutti, lontanissimo da quella sua vita sempre in movimento circondato da persone e paesaggi diversi, ha tempo per riflettere su un unico problema, un'unica domanda: "Io chi sono?" (Terzani 2011 (II): 1574) Sempre in quel 1999, anno cruciale per la sua evoluzione esistenziale, Terzani (ormai divenuto Anam, il Senzanome), si ritira in una baita a oltre 2400 metri nell'Himalaya. Lontano dal mondo, a cui tornava periodicamente solo per restare nella sua casetta in Orsigna, con la moglie e la sua famiglia, passava il tempo a leggere, meditare e godere dell'ultima stagione della vita: "in nessun posto come qui mi sento la pace che mi entra dentro. È come se tutto tornasse al suo posto: la vita, la morte".¹³⁵

Ma la Storia non aveva ancora finito di bussare alla porta di Terzani: il fragore di quell'11 settembre arriva fino alle montagne in cui si era ritirato.

E lui, ancora una volta, risponde alla chiamata della Storia; l'11 settembre lo sconvolse, e poiché conosceva il mondo, era certo che noi, noi Occidente, avremmo reagito con la violenza a questa violenza. Ma non era quella forse una buona occasione? Per una risposta diversa, per un cambiamento? Per scegliere la non – violenza?¹³⁶ Quella di quegli anni fu una battaglia civile di pace e per la pace, combattuta soprattutto rivolgendosi ai giovani. E la via che scelse fu sempre e solo quella del parlare alla gente e alle coscienze, rifuggendo ogni tipo di dibattito televisivo e di carattere mediatico.¹³⁷ Il lascito di questa battaglia di civiltà e di inno al non lasciarsi andare alla paura e all'irrazionalità, sono le *Lettere contro la guerra* (Terzani 2002): un appello accorato al non lasciarsi sfuggire questa occasione di

¹³⁵ Conversazione con Alen Loreti, riportata in *Cronologia dei Meridiani*, p. CC.

¹³⁶ Si veda quanto racconta Terzani in *Anam* (Terzani 2005) e nelle *Lettere contro la guerra* (Terzani 2016: 8 e seguenti).

¹³⁷ Cardini 2011: LX e seguenti.

cambiamento che rivolse soprattutto ai “migliori ascoltatori di tutti”¹³⁸, i giovani. E non è un caso che il libro sia dedicato proprio al nipote Novalis, “perché scelga la pace” (Terzani 2011 (II): 1019). Sente che, in quel momento, tornare al suo eremo di pace è un lusso che non si può permettere¹³⁹, e viaggia per il Pakistan e in Afghanistan fino a Kabul e, nel 2002, inizia il suo “pellegrinaggio di pace” in tutta Italia: scuole, licei, teatri, centri sociali, conventi. In particolare è da segnalare la sua presenza, il 27 settembre 2002 a fianco di Gino Strada, Luigi Ciotti e Sergio Cofferati al lancio della campagna di Emergency “Fuori l’Italia dalla guerra”.

Nel frattempo i medici, gli “aggiustatori” come li chiama in *Un altro giro di giostra*, gli comunicano l’inesorabilità della malattia: e Terzani decide di rinunciare a qualunque cura e di affrontare con la sua solita serenità questi ultimi giorni di vita. Si ritira quasi del tutto: nella sua baita Himalayana prima e nella sua casa in Orsigna poi. Con le energie rimastegli, scrisse appunto *Un altro giro di giostra*, memoria di tanti viaggi del passato e resoconto delle ricerche di una cura a spasso tra medicina occidentale e orientale. Ma anche riflessione su di sé e sul tutto e rielaborazione del suo percorso umano e spirituale.

L’esaurimento di qualunque prospettiva salvo quella della meditazione era approdato, in Terzani, a un’ars moriendi ch’era preparazione non ad affrontare il giudizio divino o a intraprendere una vita nuova e diversa, bensì a entrare in un diverso stato dell’essere. La malattia era diventata davvero una “occasione” per sperimentare pratiche e sensazioni, per esplorare se stessi e la natura. (Cardini 2011: LXIII- LXIV)

Nell’aprile del 2004, quando ormai il fisico lo costringeva a minimizzare ogni sforzo, il figlio Folco su invito del padre lo raggiunge in Orsigna. Cominciarono una serie di colloqui che diedero vita a un “libro parlato”, *La fine è il mio inizio*, uscito postumo nel 2006 a cura di Folco. Un libro “caldo di affetti e sentimenti umani, privo di qualunque aspetto solennemente testamentario” (Cardini 2011: LXV). Dopo quel libro pensato e scritto insieme al figlio, in maggio affrontò un’ultima fatica, il colloquio-intervista con il regista Mario Zanol, dal quale sarebbe nato il film-documentario *Anam, il Senzanome*: “un puro atto d’amore da dedicare agli altri, a tutti quelli che avevano bisogno di lui, lo sapessero o no” (Cardini 2011: LXX).

In un abbraccio finale con la natura (e con il mondo) scompare il 28 luglio 2004 Tiziano Terzani, Anam-ji.

¹³⁸ Espressione di Terzani in *Anam il Senzanome*.

¹³⁹ Terzani in *Anam, il Senzanome*.

4. 2 Opere di Tiziano Terzani

Tiziano Terzani era un giornalista, un corrispondente di guerra e un reporter: in quanto tale, gran parte della sua produzione è stata scritta per i giornali e per i quotidiani per cui lavorava o con cui collaborava.

Perciò, quando si fa riferimento alle opere di Terzani, ai suoi libri, è bene ricordare che si stanno lasciando da parte molti contributi dell'autore che finirono invece sulla stampa.¹⁴⁰ Come dirà l'autore: "I giornali hanno delle esigenze: io sono libero di scrivere, loro di tagliare. Con gli avanzi, io ci faccio i miei libri".¹⁴¹

Fatta questa prima distinzione, i volumi pubblicati da Tiziano Terzani in vita sono una decina, tra loro diversi e di varia natura: dalle prime prove di letteratura di viaggio, di reportage, che presentano un taglio ancora giornalistico (pur adattato alla narrativa), fino a giungere a libri come *Un altro giro di giostra*, un romanzo personale, introspettivo e riflessivo, nonostante sia anch'esso una descrizione di viaggi. Molto hanno da dire anche i due libri pubblicati postumi: *La fine è il mio inizio* per la bellezza e semplicità, seppur nella loro profondità, delle conversazioni padre-figlio che costituiscono un limpido e commosso punto d'arrivo del percorso di Tiziano, strutturato con una suddivisione tematica molto scorrevole, che assume valore di prezioso ricordo e insegnamento per chi resta; e *Un'idea di destino*, raccolta dei diari personali dell'autore, perché proprio in virtù del loro esser stati scritti per se stesso e non per il pubblico, offrono un'immagine di un Terzani più dubbiosa e sofferente che fa da contrappunto a quella sicura e convinta con cui si presentava invece al mondo.

Di seguito una breve, ovviamente non esaustiva e senza pretese di completezza, rassegna di alcune delle opere più importanti di Tiziano Terzani in ordine di pubblicazione: la scelta di quali opere analizzare a scapito di altre, altrettanto significative ed importanti, è dettata da una volontà di tracciare, attraverso alcuni titoli particolarmente adatti, una parabola del cambiamento tanto del modo di scrivere, quanto del modo di essere e di vivere di Tiziano Terzani.

¹⁴⁰ Per una bibliografia della produzione giornalistica di Terzani rimandiamo, almeno per quanto riguarda le collaborazioni italiane legate agli inizi della professione, all'edizione dei Meridiani, p. 1522 e seguenti.

¹⁴¹ Terzani in *Tutti i colori di una vita*.

4. 2. 1 *Pelle di leopardo e Gai Phong!*

La guerra del Vietnam fu momento dell'affermazione del filone di *advocacy journalism* ovvero un giornalismo impegnato che rilanciava con forza il ruolo classico e tradizionale della stampa come “cane da guardia della democrazia”, accompagnato da una certa vena ideologica di sinistra che rendeva le critiche al sistema radicali e strutturali (Bergamini 2009:159).

In concomitanza a questo rilancio del giornalismo impegnato, c'è la nascita del *New Journalism*, con il chiaro obiettivo di superamento di rigidità per approdare ad uno stile nuovo che rielaborava le vicende vissute mirando a cogliere l'esperienza profonda delle storie, al di là della mera cronologia dei fatti.¹⁴² In questo contesto si inserisce anche il lavoro di Tiziano Terzani, che dedica al conflitto del Vietnam due libri, oltre che numerosissimi contributi per la stampa. I due libri, che rappresentano l'esordio editoriale di Terzani come scrittore, trovano significativamente il loro punto d'incontro più forte nelle due rispettive frasi finali: “Il Vietnam resta ai vietnamiti” del primo e “Il Vietnam era loro, e ne avevano ogni diritto” del secondo: “frasi che rimbombano”, scrive Loreti (Terzani 2011(II):1471).

Il titolo del primo rimanda significativamente alle chiazze disseminate ovunque sulla carta geografica del Vietnam, che indicavano l'avanzata dei guerriglieri comunisti nel paese.

La sua sensibilità e la sua formazione gli impedirono di considerare i comunisti semplicemente i nemici, i *bad guys*, come li chiamavano gli americani¹⁴³: Terzani capisce invece che il nemico è nemico perché viene disumanizzato e che si può davvero comprendere una guerra solo quando si comprendono le ragioni di entrambi gli schieramenti.

Subito, dal 1972, non appena arrivato in Vietnam parte per il fronte; e l'impatto con la guerra, una guerra che fu “veramente sporca”¹⁴⁴, lo sconvolge e lo lascia interdetto: “la carogna di un bufalo gonfia d'acqua a gambe all'aria blocca la strada centrale di questa cittadina fino ad una settimana fa abitata da settantacinquemila persone. Ora non ci sono che cani e cadaveri”.¹⁴⁵ Tutto quello che vede, i bombardamenti, le offensive, i villaggi devastati, non sono altro che una conferma delle sue convinzioni politiche e morali: lì le

¹⁴² Si veda ancora Bergamini 2009: 160 e seguenti.

¹⁴³ Terzani 2011: 147.

¹⁴⁴ Terzani 2006: 120.

¹⁴⁵ Terzani in *Trofei di morte nei paesi-trincea*, “Il Giorno”, 4 aprile 1972.

ingiustizie erano sotto gli occhi di tutti, innegabili nella loro spaventosa realtà. E la vittoria dei guerriglieri-contadini sugli americani lo esaltò: “ricordo di come per rimanere nel mood esaltante della fine della guerra ascoltava canti di liberazione vietnamiti con i taccuini sparsi sul tavolo, e non voleva sentir parlare d’altro”.¹⁴⁶

Come recita il sottotitolo, *Pelle di leopardo* è un *diario vietnamita di un corrispondente di guerra* e, in quanto tale, presenta le caratteristiche tipiche del genere diaristico, seppur adattate ai limiti editoriali/letterari imposti. Ha le esigenze dell’*instant book*: *Pelle di leopardo* deve rispondere al suo bisogno di riorganizzare e fare chiarezza su quei quasi sette mesi di Vietnam, e a quello di affrancarsi da tutto ciò che di orribile e incivile ha vissuto. Vi è sempre specificata la collocazione spaziale e temporale e c’è un’attenzione tutta giornalistica ai nomi, numeri, date. Un resoconto dettagliato e preciso di quello che avveniva in Vietnam tra il 1972 e il 1973, che lascia anche spazi di brevi riflessioni dell’autore: attraverso una scrittura lineare e attenta dà un preciso resoconto di battaglie, retroscena diplomatici e movimenti dei due eserciti ma dà anche spazio alla descrizione della sofferenza dei civili. Il libro poi è particolarmente interessante, oltre che per il suo essere testimonianza diretta di un momento storico particolarissimo e molto seguito in tutto il mondo, poiché Terzani fu uno dei pochissimi a riuscire ad oltrepassare le linee di frontiera fra territorio ancora sotto la giurisdizione di Saigon (in cui passa i primi mesi, a contatto con soldati vietnamiti ed americani) e quello in mano al Fronte di Liberazione Nazionale. Quello che Terzani vede e scrive è una preziosissima fotografia della società e del *modus operandi* dei vietcong da cui non potrà fare a meno di restare affascinato e colpito poiché lo stacco con “l’altro” Vietnam, è subito netto: per esempio qui non c’è un capo, è la popolazione che governa (Terzani 2011:258). I membri del fronte poi spiegano come sono stati riorganizzati i territori da loro controllati e come hanno intenzione di approcciarsi al problema dell’unificazione dei “due Vietnam”; parlano a Terzani del loro programma di “Perdono”: “conciliazione è una parola che non significa nulla altrimenti. Qui molte famiglie hanno figli o parenti nell’esercito fantoccio[...]. Abbiamo quindi spiegato che anche chi ha lavorato per il regime di Thieu, se torna pentito e la famiglia garantisce per lui, sarà perdonato” (Terzani 2011: 260-261).

Quando Terzani parlava di Vietnam, usava spesso termini come “moralità”, “dovere morale”, a rimarcare la dichiarata necessità che egli aveva personalmente sentito, per quella guerra in particolare, di schierarsi. E il suo contatto con la realtà vietcong non fa che consolidare e dargli ragione di quel sentire:

¹⁴⁶ Angela Staude Terzani in *Prefazione a Un’idea di destino* (Terzani 2014:6).

Ho visto questa bandiera usata come decorazione nei salotti degli intellettuali *gauchistes* di tutto il mondo. Caricata di vari significati a seconda delle situazioni, questa bandiera, la guerra che essa testimonia, è stata per tutta una generazione di giovani nei vari paesi il simbolo, la riprova d'una moralità che è diventata più che semplicemente politica. Ed ora la vedevo qui, questa bandiera, dove appartiene, in mano ai bambini, sulla punta delle baionette, sul tetto delle capanne di paglia, sulle siepi, in vetta agli alberi. (Terzani 2011: 258)

La passione e l'entusiasmo per quei guerriglieri comunisti è ancora più accorata ed esplicita nel racconto della liberazione di Saigon, *Giai Phong!*. Nonostante fosse stato espulso dal Vietnam riuscì a rientrarvi perché

avevo seguito questa vicenda da quattro anni e non volevo perderne la conclusione che, come tutti, sentivo arrivare. Sapevo bene che se avessi tentato di tornare sarei stato arrestato e rimesso sul primo aereo in partenza. Non mi restava che arrivare con uno che non sarebbe ripartito: l'ultimo (Terzani 2011: 294).

Fu, ancora una volta, uno dei pochissimi occidentali presenti in città all'arrivo dei comunisti. Arrivo che accoglie con commozione sincera: un giornalista dell'agenzia giapponese Kyodo racconta di come Terzani si precipitò fuori dall'hotel dove risiedeva applaudendo e gridando ai soldati nordvietnamiti "Compagni! Benvenuti, compagni!"¹⁴⁷. Sceglie di rimanere nel paese in controtendenza rispetto all'interesse dei *media* internazionali, raccogliendo così "quattordici quaderni di appunti, venti cassette con interviste, registrazioni di discorsi, conversazioni con la gente per strada e pacchi di giornali, documenti, traduzioni" (Terzani 2011: 305), che avrebbero dato vita al libro.

Anche a distanza di venticinque anni, nella *Prefazione* alla nuova edizione di *Pelle di leopardo* e *Giai Phong!*, nonostante nel frattempo avesse cambiato atteggiamento verso le rivoluzioni e verso le speranze promesse dal comunismo in Asia, scriverà che

Per la mia generazione fu soprattutto una questione di moralità. Da una parte c'erano i vietnamiti che combattevano una guerra di indipendenza, la stessa che avevano combattuto quando, un secolo prima, i francesi erano sbarcati sulle loro coste [...]

¹⁴⁷ Cfr. Cardini 2011: XXXIII.

dall'altra c'erano gli americani che avevano rimpiazzato i francesi nel loro tentativo neocolonialista [...]

Ogni generazione cerca degli eroi con cui identificarsi, a cui ispirarsi. Per la mia furono i vietcong. [...]

I principi nei quali credevamo erano semplici: ogni popolo doveva scegliere il proprio destino, ogni società doveva essere soprattutto umana e giusta. La rivoluzione vietnamita prometteva esattamente questo. (Terzani 2011: 72)

La storia poi tradirà queste speranze, e Terzani fu senza dubbio fra coloro che denunciò i risvolti terribili della vicenda del Vietnam, continuando a scrivere articoli per la stampa italiana e per lo "Spiegel". Si farà carico di un'autocritica dolorosa e che lo porrà anche al centro di aspre polemiche quando, nel 1985, scriverà per "Repubblica" *Pol Pot, tu non mi piaci* più, dove chiude con l'interrogativo "davvero bisogna smettere di parlare del passato, visto che abbiamo cominciato solo da poco a discuterlo?".¹⁴⁸ Ma questi libri, *Giai Phong!* in particolare, congelati nella loro istantaneità, riflettono ancora l'entusiasmo di quei giorni. Perché "il tempo ha fatto uno dei suoi soliti strani scherzi: ha cambiato me, ma non i libri" (Terzani 2011: 71). Perciò ancora oggi leggiamo questo dittico sul Vietnam con questa consapevolezza: che ci donano una fotografia di un momento storico eccezionale, descritto da un reporter conscio della sua portata epocale e che ne condivideva l'entusiasmo per il cambiamento.

4. 2. 2 *Buonanotte signor Lenin*

Con estrema chiarezza, nel primo capitolo, Terzani introduce il lettore all'anima dell'opera che è stata frutto di un "viaggio inaspettato", poiché "come spesso capita con le più belle avventure della vita, anche questo viaggio cominciò per caso" (Terzani 2011a: 9).

La genesi del viaggio risale a due spedizioni, nelle isole Curili prima e in quella di Sakhalin poi, che avevano rimesso il reporter di fronte al fallimento del socialismo visto attraverso gli occhi di chi vi aveva creduto e di chi ne era stato vittima (Terzani 2011a: 9).

E poiché un giornalista russo gli aveva parlato della Siberia come luogo d'elezione per osservare queste macerie di umanità, "dopo alcuni mesi mi arrivò la proposta: partecipare a

¹⁴⁸ Cfr. Loreti nell'edizione dei Meridiani (Terzani 2011: 1473).

una spedizione lungo l'Amur, il grande fiume siberiano che segna il confine tra Unione Sovietica e la Cina; dalla sorgente alla foce, circa 4350 chilometri lungo una delle più estese frontiere del mondo, una delle più sensibili, una delle più remote” (Terzani 2011a: 9). Quello che doveva essere un viaggio verso la fine geografica dell'Impero diviene, per puro caso, anche viaggio verso la sua fine politica.

Buonanotte signor Lenin è un libro eccezionale, innanzitutto per il suo carattere di testimonianza del frammentarsi di un Impero euroasiatico così variegato e così immenso: un racconto di un'avventura dentro il sogno ormai finito del socialismo e dei detriti che si è lasciato dietro di sé.

Ancora una volta Terzani ha avuto l'acutezza e la prontezza di cogliere e prevedere l'enorme portata degli eventi che stavano accadendo e ha soprattutto avuto la grande intuizione di scegliere di vedere la storia da una prospettiva diversa:

Istintivamente ho pensato di correre a prendere il primo aereo per Mosca. Ma poi mi sono detto: Mosca sarà piena di giornalisti, e io non potrei mai raccontare niente di diverso da loro. Ho preferito allora lasciare la nave e spostarmi da solo, in aereo e in automobile, lungo la periferia dell'Impero, dalla Siberia all'Asia centrale al Caucaso, per poi finire a Mosca; due mesi di viaggi, di incontri, di avventure. (Terzani 1992).¹⁴⁹

Una scelta consapevole e motivata, quella di osservare gli eventi da un'altra angolazione, dalla periferia e non dal cuore dell'Impero. Scelta pratica ed operativa importante perché darà modo al giornalista di confrontarsi con la pancia dell'Unione Sovietica, con la sua anima: un confronto che lascerà tanta amarezza e delusione che si percepiscono fin dalla dedica: “Alla memoria di mio padre, che sognava”:

C'era anche tutta la mia storia perché, se ricordi, mio padre era stato comunista. Non è mai stato un grande militante o un membro delle squadre che attaccavano durante la guerra, ma ci credeva, credeva nel sogno di una società più giusta. (Terzani 2006: 330).

Ma Terzani, nel suo viaggiare per l'Unione, si accorge ben presto che quello che fu il sogno del padre era invece diventato incubo per milioni di persone di cui tuttavia non si

¹⁴⁹ Terzani intervistato da Giovanni Nardi per “Il resto del Carlino”: *Effetto golpe a mille miglia dal cuore dell'Impero*, del 9 novembre 1992.

doveva sottovalutare o dimenticare l'ammontare di forze e dedizione umana investite nella volontà di costruire qualcosa di nuovo (Terzani 2006: 331).

Nonostante le pagine raccontino scenari di disfacimento, incuria e degrado ("in nessuna parte del mondo ho visto tanto disordine, tanta indifferenza, tanta poca cura per il posto di lavoro come in questo paese dove, per la prima volta nella storia, i lavoratori sono stati padroni"(Terzani 2011a:92)), resta la positività e la bellezza nell'incontro con la gente, con l'umanità che forma l'Impero.

Terzani ripone enorme importanza nei colloqui con la gente "normale" e non con quella della *nomenklatura*. Il suo è un ritratto della gente "vera" con cui si imbatte (bellissima, ad esempio, la descrizione delle mani "nodose e callose" degli uomini della Siberia, simbolo non solo della quotidianità di quegli uomini ma di tutta la storia di quei luoghi (Terzani 2011a:150)) e tale per cui ogni incontro svela alcuni dei meccanismi che regolano la vita nell'Impero avvicinandolo così alla verità, poiché:

Non è certo parlando con lui [*un politico ndr.*] che capirò come stanno le cose in questo posto. A forza di fare questo mestiere sono arrivato alla conclusione che, a parte la necessità giornalistica di avere dai "potenti" la versione ufficiale della storia, è di solito dai loro impotenti cittadini, spesso dai loro oppositori o nemici, che viene il maggiore aiuto alla comprensione. (Terzani 2011a: 130)

A partire da queste premesse, Terzani compie un itinerario grandioso, dalla Siberia all'Uzbekistan, passando per Kazakistan e Georgia: il tutto da solo e senza gli obblighi del corrispondente (quel viaggio non gli era stato commissionato da "Der Spiegel" né da nessun altro quotidiano). Questo peregrinare lo conduce a delle analisi acute, alcune persino profetiche, sul destino dell'Impero e dei popoli che vi abitano. Innanzitutto i problemi che il disfacimento dell'Impero produrrà: disoccupazione, aumento dei prezzi, inflazione e fine delle garanzie su cui gli elementi più deboli della società potevano contare. Per esempio: chi pagherà le pensioni ai militari sovietici di stanza nelle repubbliche ormai indipendenti? E agli operai russi che dovranno tornare in una casa che non hanno più? (Terzani 2011a: 120).

Ma soprattutto coglie il peso della questione delle identità nazionali e dei conflitti che scaturiranno dallo scontro di queste: in primis tra russi e tutti gli altri, ovvero tra colonizzatori e colonizzati. Economicamente parlando, annota l'autore, la stragrande

maggioranza degli investimenti di Mosca è andata nelle città dove abitavano soprattutto russi; ma in generale tutta la politica di Mosca è stata percepita come colonizzante (tanto da aver dato vita ad una vera e propria “retorica della colonizzazione”) e l’incomprensione fra i due gruppi ha radici profonde e conseguenze a lungo termine.

Il comunismo è stato un collante per un ammasso estremamente eterogeneo di popoli e ora che questo è morto, “i pezzi di questo enorme puzzle sovietico di terre e di popoli si scollano, creando enormi drammi e lacerazioni” (Terzani 2011a: 121). Il nazionalismo è la nuova febbre che sta scoppiando nell’ex Impero e presto, analizza Terzani, i nuovi stati dovranno farne i conti.

Questo risveglio del nazionalismo è un fenomeno che Terzani riporta da tutte le zone sovietiche che tocca nel suo viaggiare: ma dove risuona in maniera più forte è nelle zone del Caucaso dove questo si accompagna al preoccupante ritorno dell’Islam come ideologia.

Per ora il più resta immutato, compreso il pericolo di un’altra insofferenza e di un’altra intolleranza. Questo è un momento in cui sarebbe utile la riflessione, sarebbero importanti degli intellettuali che aiutassero a capire, a ritrovare la strada della ragione, a dare alla gente nuove – o anche vecchie – mete. Quel che alla gente invece tocca sentire spesso non è che un nuovo tipo di propaganda. (Terzani 2011a: 171)

E come lucidamente dirà anni più tardi, la fine del comunismo come ideologia di rivolta degli oppressi è chiaramente e strettamente legata al rafforzamento del fondamentalismo islamico (Terzani 2006). Temi e spunti di riflessione che rendono *Buonanotte signor Lenin* ancora, e soprattutto, oggi una preziosa testimonianza.

Il titolo, oltre ad essere un poetico e delicato rimando alla fine del sogno socialista dell’Impero, è la frase che Terzani sussurra alla salma del padre della rivoluzione nella piazza rossa di Mosca, simbolo del comunismo e punto d’arrivo del viaggio attraverso l’Unione Sovietica dell’autore. Un sogno e un viaggio che si chiudono proprio dove, e con chi, il tutto è iniziato.

Sulla doverosità per Terzani di scrivere un’opera come *Buonanotte signor Lenin*, ci affidiamo alle parole di Alen Loreti:

Vietnam, Cambogia, Cina... la conclusione è prevedibile: *Buonanotte signor Lenin* è la tomba del sogno socialista. Ma non c'è alcuna soddisfazione nell'essere una Cassandra, lo dirà più volte. Al di là dell'evento storico, il crollo dell'Impero sovietico è un momento doloroso della sua esistenza. Sa che essere neutrali significherebbe assecondare la cecità della sinistra e, cosa inaccettabile per chi come lui ha già visto fallire tre rivoluzioni comuniste – vietnamita, cambogiana, cinese -, sarebbe il tentativo di risolvere tutto con un mutismo ideologico, un silenzio passivo. (Loreti 2011: 1499)

Il libro in Italia è inizialmente accolto tiepidamente soprattutto a causa del rapporto della sinistra italiana con l'Unione Sovietica. Non mancano comunque recensioni positive che colgono lo spessore dell'opera. Ad esempio Paolo Pagani per il "Giorno" lo descrive come "un lungo reportage freschissimo che si traveste da avventura geografica e da viaggio al termine della Storia e da immersione nel fuoco della tragedia umana di chi ci ha creduto, nel Sol dell'Avvenire"¹⁵⁰, o Lucio Lami che commenta per "Il Giornale": "tra venti, trent'anni, quando tonnellate di saggistica pomposa sulla caduta del comunismo saranno andate al macero, questo libro si leggerà ancora, per capire quell'evento planetario".¹⁵¹

4. 2. 3 *Un indovino mi disse*

Libro importantissimo, libro di svolta. Anzitutto perché fu quello il libro che lo staccò dal giornalismo¹⁵²; e in secondo luogo perché fu inizio di un viaggio diverso, di un interesse di ricerca diversa: "con i viaggi senza aerei per l'Asia, la meditazione, la vita nel mio bungalow sul mare, la solitudine, il cominciare a guardarmi l'ombelico" (Terzani 2006: 284).

Proprio per la sua caratteristica di novità e grande stacco rispetto alle prove precedenti, il libro venne scritto da Terzani con grande trepidazione¹⁵³ e al tempo stesso con molti

¹⁵⁰ Paolo Pagani, *Viaggio dentro il disfacimento del grande corpo ex sovietico*, "il Giorno", 3 novembre 1992.

¹⁵¹ Lucio Lami, *Alla fine dell'Impero rosso*, "Il Giorno", 8 novembre 1992.

¹⁵² Terzani 2006: 284.

¹⁵³ Lo ricorda egli stesso in *La fine è il mio inizio* (Terzani 2006: 286).

tentennamenti e preoccupazioni per la sua possibile ricezione e critica: “dopotutto ero ancora Tiziano Terzani, dovevo scrivere per i giornali sul comunismo, sulle guerre, su tutte queste storie insomma, e mi preoccupava che la gente dicesse «Oh, gli è andato il cervello in acqua!»” (Terzani 2006: 285). Timori del tutto infondati, come dimostrò l’enorme successo del libro.

Il libro è stilisticamente molto raffinato e curato: a dimostrarlo c’è il lungo travaglio testimoniato dai diari e dai ricordi della moglie, che nell’autore è una novità.

La storia dell’*Indovino* è il racconto delle conseguenze della scelta dell’impegno di non prendere mai aerei per un anno e al contempo di incontrare, in ogni luogo dove si fosse fermato, lo sciamano o il visionario più famoso del posto.

Una carrellata di personaggi e storie straordinarie e incredibili che non voleva però essere un libro sugli indovini o sugli sciamani, tutt’altro: l’*Indovino* è il racconto e la scoperta dell’altro lato di ogni paese che Terzani ha visitato. Un’occasione per tornare in contatto con l’Asia che lo aveva affascinato da sempre, l’Asia delle superstizioni, delle storie, della tradizione. Quell’Asia per cui aveva scelto, tanti anni prima, di andare in Asia.¹⁵⁴ E in effetti, con arguzia e ironia fiorentina ma anche e soprattutto con profondo e sincero rispetto, racconta degli innumerevoli incontri con guaritori e sciamani incontrati lungo la strada, riconoscendo, ad alcuni, anche un ruolo sociale importante.

Quello di rinunciare agli aerei, poi, fu una grande avventura e una grande riscoperta dell’altro e della bellezza dell’umanità, e del senso del viaggio attraverso il recupero del concetto di distanza. L’evidente fatica che comporta il viaggiare in treno, o a piedi, o in autobus rimodella la percezione dell’atto del viaggiare, ridando valore ad alcuni aspetti (prima di tutto il rapporto con l’Altro) che si tendono a perdere viaggiando in aereo, e gli fa riscoprire una profondità di osservazione che credeva perduta. Lezione che colpì molto Terzani: “Viaggiavo lentamente e ne godevo. Avevo di nuovo il tempo di guardare, di sentire i posti” (Terzani 2011 (II): 156).

Nel libro, oltre alle belle descrizioni degli incontri lungo la via, trovano spazio anche passaggi dai toni riflessivi e a volte quasi poetici sui temi del viaggio e dell’andare, e su questioni morali e filosofiche. Scrive ad esempio, riflettendo sugli incontri con gli indovini:

Con quel loro passare in rassegna i temi della famiglia, della salute, dell’amore, della ricchezza, mi portavano a ripensare a me stesso come non avevo fatto da tempo. Chi,

¹⁵⁴ Terzani 2006: 288.

alla mia età, pensa più davvero a se stesso? Chi si ferma a chiedersi seriamente se vuole una seconda moglie, un terzo figlio o semplicemente un anello al dito della mano destra? Uno tende ad occupare la propria mente con i problemi del quotidiano e non si ferma mai a guardarsi a qualche metro di distanza. (Terzani 2011: 176)

Accanto a queste riflessioni, ma anche come conseguenza di esse, trovano spazio suggestioni come quelle “dell’isola dei poeti”: l’idea di un’isola abitata da una tribù di poeti tenuta in serbo per quando l’umanità sarà pronta ad un’evoluzione che supera il materialismo che la sta uccidendo (Terzani 2011(II): 440).

Nel libro molto insiste sul problema del capitalismo e del consumismo sfrenato e dei suoi terribili effetti, soprattutto in Asia. Anzi, addirittura il suo indagare sulla superstizione del continente era anche un modo di reagire all’Asia che cambia, di vedere cosa si è salvato, cosa resta di quel mondo e di quelle civiltà millenarie che hanno sempre affascinato gli occidentali proprio in virtù di quella diversità che ora stava scomparendo, schiacciata dalla logica del profitto e dal capitalismo sfrenato.

Terzani registra, con risentimento e con malinconia, quello che già aveva iniziato a scorgere nella Cina del dopo-Mao anni prima:

Nella realtà l’Asia del miracolo economico non è solo un continente in gioiosa crescita; è anche un mondo che sta suicidandosi nel perseguimento di un modello di sviluppo che non è frutto della sua scelta, ma gli viene imposto dalla logica del profitto che oggi sembra dominare inesorabilmente ogni comportamento umano. Intere vecchie città vengono spazzate via per far posto ad anonimi insediamenti “moderni”; un’intera cultura popolare viene messa da parte dall’irresistibile pressione dei nuovi modelli che dall’esterno, via satellite, vengono diffusi sin nell’ultima capanna della giungla birmana o della prateria mongola. (Terzani 2011(II): 15).

A libro uscito, la critica lo accoglie con entusiasmo, smentendo tutti i timori iniziali dell’autore.

Enrico Deaglio, sull’ *Unità*, definisce il libro “un saggio sulle possibilità, ancora intatte, del grande giornalismo di viaggio”¹⁵⁵; per “il Venerdì” Corrado Augias scrive dell’importanza di leggere Terzani per scoprire regioni del mondo di cui sappiamo poco, e

¹⁵⁵ Deaglio, *La profezia del nostro inviato*, “l’Unità”, 25 settembre 1995.

di cui quel poco è anche viziato da pregiudizi e approssimazioni¹⁵⁶; Igor Man addirittura giudica “*Un indovino mi disse* un libro che sfiora la poesia [...] e che le (troppe) scuole di giornalismo dovrebbero adottare”.¹⁵⁷ Anche i lettori mostrarono di apprezzare il libro, tanto che venne anche selezionato nella rosa dei sei finalisti del premio Selezione Bancarella del 1996.

Pur essendo il suo libro più tradotto¹⁵⁸, all'estero avrà fortuna altalenante: spesso il caso dell'*Indovino* verrà semplicizzato ponendo l'accento sugli aspetti esotici e spirituali del libro che, pur presenti, non esauriscono di certo da soli il valore dell'opera.¹⁵⁹

4. 2. 4 *Un altro giro di giostra*

Un altro giro di giostra è un libro sull'America, un libro sull'India, un libro sulla medicina classica e su quella alternativa, un libro sui tanti modi in cui le diverse culture, specie orientali, affrontano il problema umano; alla fine sono tanti libri in uno: un libro leggero e sorridente, un libro su quel che non va nelle nostre vite di uomini e donne moderni e su quel che è ancora splendido nell'universo fuori e dentro tutti noi. (Terzani 2004)¹⁶⁰

È la sua ultima prova, è la chiusura del suo percorso, che finirà di scrivere solo negli ultimi mesi di vita (Terzani temerà fino all'ultimo di non riuscire a concluderlo: “Avrò abbastanza tempo?”¹⁶¹) e ottenne da subito uno straordinario successo di pubblico.

Un altro giro di giostra è un resoconto del suo andare da un posto all'altro, con le sole interruzioni delle visite di controllo a New York ogni tre mesi, ogni volta seguendo un filo, soddisfacendo una curiosità o andando a controllare una storia sentita raccontare. Ma il libro è ben di più: è una ricerca personale, ma al tempo stesso collettiva, di risposte ai grandi interrogativi della vita. E forse proprio in questo suo parlare con naturalezza di vita e morte sta la grande fortuna di pubblico che ha avuto quest'opera.

¹⁵⁶ Augias, *Il treno del destino*, “il Venerdì di Repubblica”, 1 dicembre 1995.

¹⁵⁷ Man, *Mal d'Asia*, “la Stampa”, 16 settembre 1995.

¹⁵⁸ Così Alen Loreti in Terzani 2011: 1868.

¹⁵⁹ Cfr. Alen Loreti in Terzani, *Opere*, Mondadori, 2011 pp. 1869-1870.

¹⁶⁰ Newsletter del 12 marzo reperibile su www.tizianoterzani.com, TT14.

¹⁶¹ Terzani 2014: 435.

Il vero protagonista del libro, come scrive Claudia Somajni (2004), non è la malattia ma la vita nella sua caratteristica di naturale finitezza e il significato che intendiamo attribuire al tempo che ci è dato a disposizione. E così Terzani si mette (ancora) in viaggio, spinto dalla curiosità di conoscere come le altre civiltà affrontino la malattia e, in ultima istanza, la morte: frequenta corsi di yoga, reiki, prova l'omeopatia, consulta santoni e guaritori, entra in contatto con la medicina tibetana, cinese, indiana ... perché

Come tanti altri, sono uno che senza troppi pregiudizi, senza paura del nuovo e del ridicolo, cerca. Cercando, ho forse trovato la cura perfetta per il mio cancro? Certo no, ma almeno ora son sicuro che quella cura non esiste, perché non esistono scorciatoie e nulla: non certo alla salute, non alla felicità o alla saggezza. (Terzani 2011: 1165)

Quella ricerca avventurosa e a tratti ironica e divertente si trasforma appunto ben presto in una ricerca interiore, in un "viaggio di ritorno alle radici divine dell'uomo"¹⁶². Un resoconto di un peregrinare che finisce in uno staccarsi dalla pesantezza della corporeità e della materialità, il tutto sempre mantenendo i piedi saldamente ancorati a terra: "non sono diventato né induista né buddista, non sono seguace di nessun guru, né sono tornato a credere nella religione di casa"(Terzani 2011: 1172).

Per tutta la sua vita, quella professionale prima di tutto, Terzani ha sempre cercato il coinvolgimento personale, diretto, una forma partecipativa alla realtà e agli eventi che succedevano intorno a lui: con il cancro non andò diversamente. Ampi passaggi del libro sono dedicati alle riflessioni scaturite da questo viaggio interiore e alla fortuna di aver potuto avere del tempo per coglierle (da qui l'idea della malattia come benedizione); e Terzani ribadisce che è fondamentale, in questo cammino, la riscoperta del dialogo con se stessi e con la propria interiorità. I risultati di questa ricerca così nuova sono altrettanto rivoluzionari e si pongono su un livello "altro" da quello che era stato frequentato dal Nostro finora:

Col passare degli anni avevo incominciato a capire che i fatti non sono mai stati tutta la verità e che al di là dei fatti c'è ancora qualcosa – come un altro livello di realtà – che sentivo di non afferrare e che comunque sapevo non interessare il giornalismo, specie per come ormai viene praticato (Terzani 2011(II): 1155).

¹⁶² Newsletter del 12 marzo reperibile su www.tizianoterzani.com, TT14.

L'elaborazione di tutto il materiale raccolto inizia nel 2000, parallelamente al suo ritiro a Binsar, nell'Himalaya, interrotto solo dall'urgenza di prendere posizione dopo l'11 settembre, e si conclude con l'uscita del libro nel 2004.

In anteprima per il "Corriere" uscì un estratto del terzo capitolo, col titolo *Luci di un'alba a New York dove la felicità non è di casa*¹⁶³, e "l'Espresso" il primo capitolo col titolo *Benedetto cancro*¹⁶⁴.

Nonostante la dichiarata volontà dell'autore di non promuovere il libro ("penso che un libro come questo non ha bisogno di "essere presentato". Quel che ha da dire lo dice da sé – spero [...]")¹⁶⁵, questo entra subito in classifica. Quando poi, di lì a qualche mese, Tiziano Terzani morirà, *Un altro giro di giostra* accanto a *La fine è il mio inizio*, verrà salutato come "testamento spirituale" del giornalista fiorentino.

4.3 Professione reporter

Di questo straordinario mestiere – che poi è un modo di vivere – mi ha sempre affascinato il poter essere in prima fila là dove avvengono le cose, porre a chiunque le domande più impossibili, mettere il piede in tutte le porte, fare i conti in tasca ai potenti e poi poterne scrivere. (Terzani 2011 (II): 507)

L'essere giornalista fu, per Terzani, molto più che una semplice professione, fu modo di vivere: un giornalismo, il suo, consapevole e responsabile poiché ogni volta era come essere "gli occhi, gli orecchi, il naso, a volte anche il cuore di quelli – i lettori – che non potevano essere lì" (Terzani 2011 (II): 508). E in effetti, l'enorme quantità di articoli e corrispondenze da tutta l'Asia rappresentarono una finestra su quel mondo altrimenti sconosciuto ed impenetrabile, per molti lettori dei quotidiani per cui scriveva. Un modo di vivere che gli regalò una grande opportunità: di interessarsi virtualmente a tutto, di studiare movimenti e dinamiche sociali, economiche e politiche, rileggere la storia di vari paesi. E, da giornalista, era stato anche abbastanza fortunato da aver potuto assistere ad alcune grandi storie; ad esempio, ricorderà: "ero a Saigon nella primavera del 1975 quando arrivarono i comunisti e finì la guerra in Vietnam che per la mia generazione era stata

¹⁶³ Terzani, *Luci di un'alba a New York dove la felicità non è di casa*, "il Corriere della Sera", 11 marzo 2004.

¹⁶⁴ Terzani, *Benedetto cancro*, "l'Espresso", 18 marzo 2004.

¹⁶⁵ Terzani nella newsletter del 12 marzo, cit.

come la guerra di Spagna per la generazione di Hemingway e Orwell” (Terzani 2011 (II): 12).

Ma com’era il Terzani giornalista? Quali le caratteristiche che lo distinguevano professionalmente? Innanzitutto, il sorriso. La grande lezione che ha imparato dai tanti anni di lavoro come corrispondente è, a sentire il reporter stesso, che soprattutto in caso di pericolo, il segreto è sorridere: “Se uno ti punta un fucile in faccia, sorridi”, dirà al figlio Folco.¹⁶⁶ Un sorriso per avvicinarsi più facilmente all’altro, allo straniero (soprattutto quando è lui ad essere considerato lo straniero), e un sorriso per trasmettere il messaggio della propria volontà di voler conoscere e capire. E poi, è bene ricordare, Terzani fu soprattutto reporter di guerra: un mestiere pericoloso, dove ogni giorno potrebbe costare la vita. Eppure, la passione per questo lavoro che per lui era una missione, gli fa superare ogni tentennamento:

Quel primo giorno avevo una fifa, Madonna! Lo dico sempre, il coraggio è il superamento della paura. Io non andavo a cuor leggero, mi costringevo ad andare al fronte. Avevo una paura cane ma mi dovevo fare forza, dovevo vedere. (Terzani 2006:97)

Nei suoi anni di permanenza in Asia, nel nome di questa volontà di voler capire davvero il mondo in cui si trovava, Terzani si sforzò dal primo istante di calarsi nella realtà asiatica, una realtà assolutamente “altra” da quella da cui veniva.

È il solito problema: non voler essere “l’Altro”, non voler essere un intruso, non voler essere un paracadutista. Non voler essere un turista che arriva, pilucca, fa la fotografia, porta il regalino e scompare. Bisogna entrare! (Terzani 2006: 122)

Il caso più esemplare di questo adattamento, o camuffamento, è sicuramente il periodo cinese: nonostante fosse un italiano che aveva imparato il cinese in un’università americana e che lavorava per un giornale tedesco, fece di tutto per vivere come un cinese. Scelse un nome cinese per sé, Deng Tiannuo, parlava cinese, vestiva cinese, iscrisse addirittura i suoi figli alle scuole cinesi... si calò nel profondo di una civiltà che amò tantissimo (Terzani 2014:25). Non assunse mai, Terzani, un atteggiamento di superiorità nei confronti delle società e dei paesi che visitò e in cui visse; anzi, cercò sempre,

¹⁶⁶ Terzani in *Anam il Senzanome*.

instancabilmente, di diventarne parte. Non assunse mai un atteggiamento freddo e distaccato di colui che, forte di una cultura superiore, osserva dall'alto gli avvenimenti dei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Cercava invece in tutti i modi di spogliarsi dalle vesti di straniero per poter guardare queste civiltà antichissime dal loro interno, identificandosi con il loro modo di approcciarsi al mondo e alla vita. Atteggiamento, questo, che a volte gli costerà caro, come l'espulsione dalla Cina nel 1984.¹⁶⁷

Questo suo modo di vivere si riflette anche nel suo modo di scrivere e viaggiare: un giornalismo, quello di Terzani, attento agli ultimi, ai “vinti”. Una scelta “non romantica, non estetizzante, magari – questo sì – cavalleresca, perfino “donchisciottesca”, di schierarsi costantemente e sinceramente con i poveri e con i vinti: e di starci col fuoco della passione e con la luce della ragione” (Cardini 2011: XIX). In particolare, già ricordavamo, è nel Vietnam della guerra che il suo giornalismo non fu, per scelta, obiettivo. Perché c'era anzi bisogno di schierarsi e di prendere posizione. Ne *La fine è il mio inizio*, scriverà, ricordando quella guerra:

Ero pronto per tutta la mia formazione che ti ho spiegato a schierarmi contro le ingiustizie. E lì erano così evidenti, erano davanti agli occhi di tutti, così ovvie! [...]
Se tu hai mai visto un bombardamento a tappeto dei B-52 da vicino, come è capitato alcune volte a me, e pensi che laggiù ci sono contadini nei villaggi o anche soldati trincerati in buche scavate a mano e coperte con tronchi di palme di cocco, non hai simpatia per quelli che da migliaia di metri d'altezza pigiano un bottone e sganciano le bombe o – cosa spaventosa – il napalm. Erano spaventosi e orribili questi bombardamenti. La distruzione. E poi i vietnamiti erano a casa loro. (Terzani 2006: 97-98)

Insomma c'era un obbligo morale, che Terzani sentiva, nel raccontare la guerra del Vietnam.

Questa moralità, questo senso del dovere che si accompagnava ad una necessità di denuncia, Tiziano Terzani se la porta con sé per molto tempo ancora, come quando deve fare i conti con la Cambogia e i suoi “fantasmi”. Non risparmierà nessuno: denunciò tanto gli orrori e gli sbagli commessi dai khmer rossi, tanto quelli dell'occidente. Scriverà ad esempio nei suoi diari personali, pubblicati poi postumi con il nome *Un'idea di destino*: “Continuo a pensare che c'è qualcosa di indecente in una pace fondata sull'ingiustizia

¹⁶⁷ Cfr. Gloria Germani, *Tiziano Terzani la rivoluzione dentro di noi*, saggistica TEA, Milano, 2012 pp. 12 e seguenti.

umana e una democrazia sull'ingiustizia sociale. Quel che succede qui non è la riabilitazione ma la protezione di un piccolo gruppo di persone che si arricchisce" (Terzani 2014:113). O ancora, la descrizione- denuncia della realtà cinese (scritti raccolti in *La porta proibita*). Il suo era un giornalismo critico e in quanto tale mai accomodante, perché

Per mestiere, dinanzi a una verità ufficiale ho sempre cercato di vedere se ce n'era una alternativa, nei conflitti ho sempre cercato di capire non solo le ragioni di una parte, ma anche quelle dell'altra (Terzani 2011(II): 1023)

Critico perché è il mio mestiere, scriveva nei suoi diari (Terzani 2014: 31). Terzani era convinto che si potesse capire molto di più di un paese o di una realtà quando la si approcciava da angolature diverse e non ufficiali. Emblematica la risposta di quando la moglie Angela lo trovò, ai tempi di Pechino, a casa a lavare un tappeto: "Perché non sei alla conferenza stampa del Partito?" gli chiede. E lui risponde: "Capisco molte più cose della Cina lavando questo tappeto, che non a sentire cosa dicono a quella conferenza".¹⁶⁸

O di quando il cane Baolì scappò a Tokyo e la sua ricerca, affermò Terzani, gli insegnò sul Giappone più di quanto non avesse imparato in cinque anni di vita nel paese: sulla burocrazia, l'organizzazione ... tutto (Terzani 2006:123).

Questo tipo di giornalismo che è scelto da coloro che decidono di stare "dentro" gli avvenimenti è possibile solo viaggiando (e vivendo) in modo tale da mettersi nelle condizioni di captare certi dettagli e ascoltare voci che altrimenti, a restare arroccati nelle *enclaves* del potere e nei saloni delle conferenze stampa ufficiali, non si avrebbero modo di vedere e sentire. Ricorderà, ad esempio, di come i colleghi presenti a Pechino nei giorni del massacro di Tienanmen preferissero restare nelle loro stanze d'albergo davanti al televisore invece che andare a vedere di persona ciò che stava succedendo.¹⁶⁹ E Terzani, invece, in questo fu sempre all'avanguardia: in Vietnam, ad esempio, fu uno dei pochi, anzi dei pochissimi, ad addentrarsi nella giungla per parlare e osservare da vicino il "nemico", i vietcong, scoprendo invece la loro miseria e volontà di riscatto a qualsiasi costo. E non poté fare a meno di ammirarne il coraggio e la fede; e in Cina viaggiò in lungo e in largo anche senza autorizzazioni, facendo domande a tutti coloro che incontrava, insaziabile nella sua curiosità di percepire e registrare il vero volto del paese che Pechino cercava invece di nascondere.

¹⁶⁸ Aneddoto ricordato da Angela Staude Terzani in *Tutti i colori di una vita* (Terzani 2006).

¹⁶⁹ Cfr. Terzani 2011(II):7.

Ma in particolare, parlando di viaggiare in maniera non convenzionale, dobbiamo riferirci a quel fatidico 1993, con quella scelta di “volare senza ali”, quando cioè Terzani riscopre il valore del viaggio lento che gli aerei ci sottraggono: affrontare l’atto del viaggiare attribuendo al tempo un

valore, per così dire, ridimensionato, lo costrinse a rapportarsi in maniera diversa anche con le persone e le cose:

Adoravo viaggiare così. Viaggiare è un’arte. Bisogna praticarla con comodo, con passione, con amore. Mi resi conto che, a forza di viaggiare in aereo, quell’arte l’avevo disimparata. E pensare che è l’unica cui tengo! (Terzani 2011(II): 156)

O ancora:

Le montagne sono tornate ad essere possibili ostacoli sul mio cammino e non più delle belle, irrilevanti rifiniture in un paesaggio visto da un oblò. Il viaggiare in treno o in nave m’ha ridato il senso della vastità del mondo e soprattutto m’ha fatto riscoprire un’umanità, quella dei più, quella di cui uno, a forza di volare, dimentica quasi l’esistenza: l’umanità che si sposta carica di pacchi e di bambini, quella cui gli aerei e tutto il resto passano sopra la testa. (Terzani 2011 (II): 9)

È soprattutto l’attenzione a quell’umanità che lo attira. Un’umanità disperata, disorientata, avida ed adirata che aveva incrociato dal Vietnam alla Cina, dalla Mongolia alla Russia (Terzani 2011 (II): 429). Soprattutto perché, a ben pensarci, quanti sono i politici che viaggiano davvero così e hanno quindi modo di toccare con mano questa realtà e questa umanità, si chiede Terzani? (Terzani 2014: 137). Pochi, quasi nessuno. Quindi a qualcuno spetta il compito di farlo e raccontarglielo poi, e il Nostro sembra assumersene pienamente la responsabilità e il peso.

Anche se è un modo di viaggiare con delle evidenti difficoltà imposte ci si abitua a tutto e Terzani si dirà contento di mettersi come dei nuovi occhiali per guardare la vita (Terzani 2014: 128).

Accanto a tutte queste qualità chiamiamole “moralì”, il Terzani reporter è anche e soprattutto un professionista del suo settore e in quanto tale lavora con dedizione e puntualità. Sempre “sollecito nel documentarsi, attento a non lasciare nulla al caso e all’approssimazione anche quando, per considerazioni legate a quella che potremmo definire la sua “tattica di narratore”, faceva credere che fosse altrimenti”, dice Cardini

(2011: XXXI.) L'autore stesso specifica che, poiché il giornalismo è alla base della storia, i giornalisti hanno una responsabilità che lui ha sempre sentito e che lo ha spinto a un'attenzione ai dettagli per poter essere il più preciso possibile nei fatti, nei nomi, nelle date. Per costruire il mosaico della storia, i tasselli debbono essere esatti e precisi (Terzani 2011(II):508). Basta un dettaglio sbagliato, e il tutto perde la sua credibilità e se si vuol essere presi sul serio, se si vuol fare del vero giornalismo, queste attenzioni maniacali ai dettagli sono indispensabili (Terzani 2006:87). Era proprio del suo metodo di lavoro un'importantissima fase di preparazione condotta attraverso la lettura di libri, saggi, articoli e tutto ciò che poteva essere utile alla conoscenza del paese o della realtà che avrebbe dovuto poi lui incontrare e descrivere. Il suo modo di operare, spiegava al figlio Fosco in *La fine è il mio inizio*, era di leggere tanto e leggere tanta storia perché il fatto che si descrive oggi lo si deve mettere in un contesto per capirlo al meglio: non microscopio, ma cannocchiale (Terzani 2006: 114) Perciò i libri giocano un ruolo fondamentale nel lavoro di reporter che è una professione che richiede elasticità mentale e solida preparazione.¹⁷⁰

I libri li porterà anche con sé nei suoi lunghi viaggi: “ho sempre viaggiato con i viaggiatori del passato”, ricorderà alla fine dei suoi giorni (Terzani2006a). E infatti in molte pagine dei suoi libri cita e racconta della fondamentale presenza dei libri degli altri nei suoi vagabondaggi, compagni ed interlocutori d'elezione: “come sempre viaggiavo leggero, ma assieme a un romanzo [...] Lui descriveva i posti di una volta e assieme li andavamo a rivedere” (Terzani 2011(II):395).

Da giornalista che pubblica i suoi pezzi sui quotidiani, professionista di un'arte che stava scomparendo, o perlomeno soffrendo, non potrà sottrarsi al confronto con il problema dei media e del nuovo ruolo dei giornalisti di fronte alla contemporaneità. E Terzani, su ciò, ha le idee molto chiare:

Mi si dice che con l'avvento dei mezzi elettronici il mestiere cambia, che il giornalismo-spettacolo ha inquinato l'etica della professione e che presto scompariranno quelli come me che vanno ancora in giro per il mondo con la pretesa d'inseguire qualche piccola verità. Certo: è tutto vero e mi dispiace. Ma sono anche convinto che, nonostante l'ipermaterialismo e la grande amoralità che dominano attualmente ogni aspetto della vita, i valori di fondo dell'animo umano restano e anche

¹⁷⁰ La vasta biblioteca di Terzani è custodita presso la sede della Fondazione Cini sull'isola di San Giorgio a Venezia.

questo mestiere, come altri, in barba a tutti i computer che infreddoliscono la vita, può continuare ad essere fatto con calore e passione, può continuare ad essere visto come una missione, un servizio pubblico, un modo di vivere. (Terzani 2011(II): 510)

Il problema è l'immediatezza a cui la televisione ci sta abituando: il giornalismo inizia ad essere dominato dalla tecnologia e la brevità e tempestività delle immagini televisive hanno stabilito nuovi standard; e il giornalismo stampato che fa, si chiede Terzani? Invece che puntare sulla riflessione che gli è propria, non fa che cercare di imitare l'imbattibile immediatezza e superficialità della TV.¹⁷¹ E dall'altra parte, in quanto spettatori, siamo travolti quotidianamente da una valanga di notizie: ma quanto sappiamo davvero?¹⁷². Per chi come lui, che apparteneva ai "tempi eroici del giornalismo", osservare come il giornalismo si fosse invece ridotto a spettacolo, con un conseguente svilimento della professione, era una sofferenza difficile da elaborare, . fino ad arrivare a constatare che, purtroppo, "oggi fare quello che facevo io a quel tempo, quello che facevamo noi, sarebbe impossibile perché non c'è lo stesso spazio" (Terzani 2006: 115).

4. 4 Diventare *Anam*

A partire da quell'anno senza aerei qualcosa cambia in Terzani.

Quei "nuovi occhiali" per vedere il mondo gli piacciono, ci si trova a suo agio: gli fanno riscoprire un'Asia e un mondo che non si aspettava e di cui non poté non apprezzarne la ricchezza; ma inizia anche, parallelamente, a maturare il dubbio che la politica e il giornalismo possano davvero apportare quel cambiamento di cui il mondo ha bisogno, convinzione che lo aveva invece accompagnato fino a quel momento. Di lì in poi il dubbio non fa che continuare a renderlo sempre più inquieto: si stava preannunciando l'inizio di una nuova stagione della vita di Terzani. Una nuova stagione che ha sicuramente come punto d'inizio da un lato la pubblicazione di *Un indovino mi disse*, dall'altra, in maniera più preponderante, la decisione di abbandonare il giornalismo militante e la quasi contemporanea scoperta della malattia.

¹⁷¹ Terzani 2011(II):7.

¹⁷² Si veda Germani 2012: 59 e seguenti.

“L’occasione” offertagli dal cancro è il punto e spunto di partenza per una ricerca diversa: lo sfondo di riferimento per questo cambiamento e queste riflessioni sarà l’India impregnata di spiritualità a cui si avvicinerà sia fisicamente (trasferendosi a Nuova Delhi prima, e sulle montagne dell’Himalaya poi) sia spiritualmente (abbracciando alcuni insegnamenti dell’induismo). E questo percorso tocca e cambia anche la sua percezione e approccio verso i fatti e la realtà. Così dirà nella sua ultima intervista, *Anam il Senzanome*:

Il giornalismo per me è stato importantissimo, ma è stato una fase della mia vita. Era la fase in cui cercavo la verità nei fatti. Poi a forza di cercare questa verità nei fatti, mi sono reso conto che i fatti me la nascondevano e che c’era un livello di verità al di là dei fatti. C’era una verità più vera di tutti i fatti che al giornalismo non interessava. Ed è così che ho cambiato prospettiva. Cerco sempre quella verità. La cerco da altre parti. Non so se la trovo. Ma solo il cercarla in maniera diversa da quello che ho fatto prima mi dà una grande soddisfazione. Capisco che i miei colleghi che continuano a fare quello che facevano trenta anni fa mi prendano per pazzo. Però non sono affatto diventato pazzo. Voglio vedere cosa c’è su altri sentieri. Ho lasciato l’autostrada. (Terzani 2005)

Questo “ultimo” Terzani è anche quel Terzani che ha avuto grande risonanza soprattutto in Italia, proprio quando, ironia della sorte, aveva iniziato ad allontanarsi dal mondo.

Una fine che è davvero un inizio perché giunto ormai al termine della vita, ritorna ai suoi inizi: alla passione civica, alla voglia di cambiare il mondo.¹⁷³ Dopo una vita a fare il reporter di guerra, si sentiva uomo di pace. E con la decisione e il carisma che lo contraddistinguevano, portò il suo messaggio di non-violenza e pace ovunque andasse, soprattutto tra i giovani. E proprio tra i giovani trovò il pubblico più attento e recettivo: “mi resi conto che per i giovani Tiziano era diventato una sorta di profeta, un educatore di passioni civili e di sentimenti umanitari. Un monaco. Molti di loro vissero quelle lettere contro la guerra come un testo religioso. E forse lo era.” (Scalfari 2004). Il punto più alto di questa crociata di pacifismo sono proprio le sue *Lettere contro la guerra*. “Non ero più giornalista e infatti ho scritto delle *lettere*”¹⁷⁴: lettere che sono un bellissimo e sincero invito a non lasciarsi trasportare dai ciechi istinti d’odio e ad abbracciare invece una filosofia del dialogo e del confronto. Perché “più che rimuovere i terroristi e chi li ha appoggiati [...] sarebbe più saggio rimuovere le ragioni che spingono tanta gente,

¹⁷³ Cfr. Cardini 2011: XV.

¹⁷⁴ Terzani in *Anam, il Senzanome*.

soprattutto tra i giovani, nelle file della jihad e fanno loro apparire come una missione il compito di uccidersi e di uccidere” (Terzani 2016: 30). E dovremmo ricordarci anche che “sul palcoscenico del mondo noi occidentali siamo i soli protagonisti e i soli spettatori e così, attraverso le nostre televisioni e i nostri giornali, non ascoltiamo che le nostre ragioni, non proviamo che il nostro dolore” (Terzani 2016:41): un altro, ennesimo, invito di Terzani a guardare le cose da più prospettive se si vuole sperare di comprenderle davvero. Con la speranza, dice Terzani, che il mondo colga davvero questa “buona occasione”.

Nel ricordare queste ultime immagini di Tiziano Terzani ci sembra doveroso riportare l'appunto di Franco Cardini:

In Italia ha finito col prevalere la sua immagine degli ultimi anni, corrispondenti alla fase di quello che è apparso e che spesso è stato presentato – con intelligenza, dottrina, passione – come un “gandhismo- induismo” militante, il messaggio dell'uomo della pace spirituale. Tiziano è stato davvero tutto ciò, negli ultimi mesi di vita? Sia pure. Ma se la meta è importante, essa non esaurisce il valore e il significato del cammino, con i successi e gli insuccessi, le illusioni e le delusioni, i mutamenti d'idea e di rotta, lo sbagliare e il correggersi, il cadere e il rialzarsi. Camminare non è meno importante che arrivare. (Cardini 2011: XIX).

4. 5 Breve considerazione sulla ricezione in Italia di Tiziano Terzani

Come si evince dalla sua biografia, molto è cambiato dal Terzani di *Pelle di leopardo* a quello di *Un altro giro di giostra*, ma al tempo stesso sarebbe sbagliato dimenticarsi di considerare il percorso dell'autore nella sua interezza, anche quando si fa riferimento alla sola fase conclusiva di questo.

Nonostante ci sia indubbiamente una parte di pubblico che ha conosciuto la figura dell'autore sin dai tempi dei libri sulla guerra del Vietnam (o anche da prima, dai suoi articoli nei quotidiani), è altrettanto vero che la “Terzanite”, come è stato definito il successo di pubblico del Nostro, è fenomeno invece che interessa gli ultimi anni di vita e attività dell'autore. In particolare a partire dalla pubblicazione dell'*Indovino*, e poi in maniera preponderante con le *Lettere* e il parallelo impegno pacifista, Tiziano Terzani divenne una figura estremamente popolare e seguita in Italia. Lo scontro con la Fallaci su un tema così caldo e contemporaneo e la sua proposta anticonvenzionale e controcorrente,

lo posero al centro dell'attenzione, soprattutto fra i giovani. Un successo che poi si ripercuote, di conseguenza, anche sulle prime opere meno note e lette fino a quel momento.

E il mercato editoriale è un ottimo specchio per osservare il fenomeno: prendiamo ad esempio proprio *Pelle di leopardo*, il primo libro pubblicato da Terzani nel 1973. Nonostante il discreto favore di cui godette del libro all'epoca (anche per i temi così contemporanei e seguiti), il vero successo del libro sembra arrivare dagli anni 2000 in poi. In particolare, tra il marzo 2004 e il marzo 2007, fu ristampato ben dodici volte. Ma lo stesso è riscontrabile per *In Asia* (1998), che vede un "vuoto editoriale" fino al 2004 mentre poi nel giro di quattro anni venne ristampato la bellezza di quindici volte¹⁷⁵.

Senza alcun dubbio il libro che ebbe più successo, ad analizzare le edizioni e le ristampe, è *La fine è il mio inizio*, successo motivabile per il suo essere una *summa* di tutto Terzani. Dalla prima edizione, del marzo 2006, ne uscì quasi un'edizione all'anno per i successivi dieci anni successivi.

Quasi a dire che il primo approccio per molti lettori è stato con "l'ultimo Tiziano", Tiziano – Anam, e che l'interesse che ha suscitato ha poi spinto molti a voler leggere tutto Terzani, fin dai primissimi inizi. E in questo senso è da segnalare la decisione di inserire Terzani nella collana i Meridiani di Mondadori, nel 2009, che contiene tutte le opere pubblicate da Terzani in vita (non rientrano quindi il libro-intervista del figlio Fosco (2006) e la silloge di articoli e reportage curata dalla moglie *Fantasm. Dispacci dalla Cambogia* (2008)).

¹⁷⁵ Secondo i dati riportati in Terzani 2011 (II): 1882.

5. Paolo Rumiz

Rumiz nasce come giornalista, scrivendo per “Il Piccolo” di Trieste, la sua città, e per “la Repubblica”, ma si è fatto conoscere negli ultimi anni anche ad un pubblico di lettori sempre più ampio grazie alla pubblicazione di libri come *È Oriente* (2003), *La leggenda dei monti naviganti* (2007), o *Appia* (2016). Certamente anche a causa del carattere estremamente recente e contemporaneo della sua produzione (il suo primo volume, *La secessione leggera*, è stato pubblicato da Feltrinelli nel 2001), poco è stato scritto su Paolo Rumiz; certo è che i suoi libri sono molto letti e apprezzati dal pubblico italiano, almeno tanto quanto i suoi reportage scritti per le colonne di “la Repubblica”, ed è altrettanto indubbio che nell’ultimo periodo egli si è imposto non solo come figura di scrittore e giornalista, ma anche come intellettuale. Come già ricordavamo, Rumiz appartiene a quella schiera di reporter che racconta i suoi viaggi per la carta stampata e che, in un secondo tempo, fa diventare volume per gli editori. In particolare dal 2001 compie ogni anno un ormai canonico viaggio nel mese di agosto che racconta giorno per giorno ai lettori di “la Repubblica”: dal viaggio lungo il corso del Po nel 2012 (da cui è stato tratto anche un film-documentario *Il risveglio del fiume segreto*), al viaggio verticale dall’Artico al Mediterraneo del 2008, passando per quello in barca a vela compiuto nel 2004 sulle rotte anticamente battute dalle navi della Serenissima da Venezia a Lepanto, giusto per citarne alcuni. Molti di questi resoconti scritti per il quotidiano uscirono poi, rielaborati, in volume (tutti pubblicati dall’editore Feltrinelli). Una vera e propria vocazione per il viaggio, quella di Rumiz, testimoniata dall’elevato numero di reportage e racconti del suo andare che ha prodotto e che continua a produrre.

Da non tralasciare sono i suoi inizi di reporter e inviato speciale esperto di area Balcanica: negli anni Novanta in particolare, seguì come corrispondente estero la dissoluzione della Jugoslavia, i terribili conflitti che insanguinarono l’area balcanica e il conseguente esodo di profughi dalle zone colpite dalla guerra. Il suo grande interesse per l’area balcanica e danubiana ha quindi radici nei suoi primi lavori di corrispondente e di giornalista; si occupò anche, sempre come inviato speciale per “la Repubblica”, dell’intervento degli Stati Uniti in Afghanistan nel 2001. Lavoro di corrispondente di riconosciuto pregio e valore, tanto da essere insignito del premio Hemingway 1993 per i suoi servizi dalla Bosnia-Erzegovina e dal Max David 1994 come migliore inviato italiano dell’anno.

Insomma, come Terzani e Kapuściński, anche gli inizi di Rumiz hanno carattere di inviato speciale e connotati prettamente del reporter inviato in “zone calde”. La fase di inviato speciale tuttavia si conclude in tempi relativamente precoci per lasciare spazio ad un Rumiz viaggiatore e scrittore dei suoi viaggi, seppur sempre per la carta stampata.

Come definire l’approccio al viaggio di Paolo Rumiz? Questo viaggiatore e affabulatore per eccellenza ha compiuto i suoi vagabondaggi con modalità atipiche e controcorrente rispetto al modo di viaggiare veloce e “inconsapevole” degli ultimi anni, scegliendo cioè mezzi di trasporto caratterizzati dalla lentezza, parola chiave quando si parla con e di Paolo Rumiz.

È attraverso la lentezza, spiega Rumiz in un’intervista-dialogo con Mario Calabresi (Rumiz 2016), che si dà il “tempo tecnico” all’altro di sdrammatizzare il rapporto con lo straniero che gli si avvicina: sdrammatizzazione e acclimatamento che non può aver luogo se si viaggia, ad esempio, con l’aereo. Grazie a questa opportunità che viene data alle persone di abituarsi all’idea del viaggiatore, sarà più facile tentare un approccio con la gente, approccio che ha ruolo chiave perché è solo attraverso la gente che si incontra lungo la strada, attraverso i loro racconti, la loro ospitalità e il confronto con loro che il viaggio prende davvero vita. Sempre nell’intervista di Calabresi, Rumiz usa questa definizione di come rapportarsi con chi incontra nei viaggi, significativa del suo intendere e vivere il viaggiare: “Ascolti e non pretendi di sapere: è tutta un’altra cosa quando vedono arrivare una persona in umiltà”. L’idea di viaggiatore che Rumiz ha fatto propria è estremamente romantica ed evocativa; in molti articoli, interviste, ma anche nei suoi stessi libri, spende parole per raccontare chi è il viaggiatore come lui lo ha vissuto e incarnato: ed egli è, innanzitutto, un nomade: “Il nomade è colui che non rivendica il possesso sugli spazi abitati, ma semplicemente li attraversa. Egli appartiene a un altro mondo, il suo andare è l’antitesi perfetta dell’idea di possesso, sui cui si basa la cosiddetta civiltà dei consumi. Un uomo-contro, e di conseguenza, detestato” (Rumiz 2017).

E poi c’è la leggerezza:

Ma che dire del bagaglio del nomade autentico, il cui peso tende infinitamente allo zero? Il viaggio è un gioco di alleggerimento (su questo ci soffermeremo ancora) che, di esperienza in esperienza, ti porta fatalmente all’ultimo grande trasloco, quello che compirai alla fine della vita, nudo e senza alcun sacco sulle spalle verso la più incognita delle terre. E che dire, ancora, della seguente, sublime proporzione inversa: quanto più larghi sono gli spazi del viaggiatore, tanto più piccola è la tana di cui egli ha bisogno? Provare per credere. (Rumiz 2016)

Perché il viaggio ridisegna la graduatoria dell'utile, e questo lo si impara in fretta. In generale, afferma Rumiz, serve un nuovo approccio al viaggio e il Nostro invita i suoi lettori a rieducare l'industria del turismo e se stessi a non scegliere più il turismo di massa che è per definizione invasivo, distruttivo e consumistico, bensì invita a spiegare che “col petrolio alle stelle il viaggio deve ridiventare avventura e scoperta, mollare i centri rinomati, scegliere le periferie, ridiventare leggeri” (Rumiz 2015: 16). Fin dai primissimi articoli che scrisse per “la Repubblica”, Rumiz mostra una spiccata sensibilità per l'argomento: già in un contributo datato 1999 racconta del suo andare per l'Italia seguendo l'andare degli Appennini lungo strade deserte e poco battute che rischiano di diventare “non-luoghi”, notando non senza rancore e preoccupazione che “dietro al feticcio della comunicazione globale, dietro al flusso superveloce delle autostrade e dell'informazione tv, si spalanca un deserto. Manca la circolazione lenta: il flusso capillare è sclerotico, i posti di transito spariscono” (Rumiz 1999)¹⁷⁶.

Ma un viaggio inizia sempre prima della partenza avverte l'autore: e come molti altri, anche Rumiz non può prescindere dalle letture preparatorie e propedeutiche all'atto del partire. Il suo rapporto con i libri, Rumiz lo definisce un “rebus”: qual è il segreto di conciliarli con la leggerezza imposta dal viaggio?

Per affrontare un viaggio “adulto” è necessario tagliare il cordone ombelicale. Dire al Libro: “Grazie di ciò che mi hai dato, ora è tempo che affronti la vita da solo”. Tempo di andare per il mondo incontrando ciò che il mondo offre, non ciò che sta scritto nel Libro. Solo così il viaggio sarà “tuo”, e solo così sarà dolce tornare al Libro, a fine corsa, per confrontarsi con lui (Rumiz 2016)

Anche la scelta del mezzo, essenziale per Rumiz come già accennavamo, è importante e decisiva tanto per le ovvie conseguenze sul piano pratico del viaggio, quanto perché nella scrittura del racconto del viaggio il mezzo di trasporto – sia treno, auto o bicicletta – diventa protagonista dei meccanismi narrativi che muovono le interazioni tra viaggio, paesaggio e rappresentazione letteraria. Così, ad esempio, in *Appia i piedi* e il camminare assumono quasi ruolo di co-protagonisti della narrazione e al tempo stesso forza e peculiarità di essa: lo stesso viaggio compiuto con diversi mezzi avrebbe assunto toni e caratteri totalmente diversi. La nobiltà del passo e la sua contemporanea accezione di vulnerabilità sono elementi imprescindibili della genesi e della costruzione narrativa del

¹⁷⁶ Paolo Rumiz, *Tra passi, borghi e contrade alla scoperta dell'altra Italia*, “la Repubblica”, 20/08/1999.

testo: da essi dipendono le suggestive e dettagliate descrizioni dei paesaggi, il tipo di relazione che si instaura con le persone e il loro atteggiamento (curioso, interessato, ospitale) nei confronti di chi viaggia. O, altro esempio, è *Italia in seconda classe* (Rumiz 2009), dove la scelta del treno assume i connotati di un atto politico: “l’abbiamo scelta [la ferrovia], perché è snobbata dal popolo dei gommati, e ci è apparsa l’ultimo simbolo di rivolta contro l’andazzo dell’arrogante arraffare” (Rumiz 2009: 11).

I viaggi di Rumiz sono essenzialmente raggruppabili in due grandi sottoinsiemi: quelli europei, e quelli italiani. Se ai fini della nostra analisi ci focalizzeremo in particolare sui primi (che per Rumiz si potrebbero forse meglio definire come viaggi “nell’Europa dell’est”), i secondi sono interessanti per una serie di peculiarità delle scelte narrative e stilistiche dello scrittore. Pregio di Rumiz è infatti quello di ritrovare un elemento esotico, di altrove, anche in queste geografie vicine e conosciute tanto allo scrittore quanto al lettore. Ecco allora che, attraverso espedienti testuali come il racconto di leggende, storie, tradizioni dei luoghi, o semplicemente con l’uso di una prosa descrittiva fortemente evocativa e d’effetto, la curiosità e lo stupore si colgono anche quando Rumiz descrive i luoghi d’Italia. Non solo: attraverso i suoi viaggi Rumiz tenta un ripensamento e rivalutazione dei luoghi anche da parte di chi li abita. “Quando si rende conto che degli stranieri si sono messi in cammino per venire a vedere la loro terra, nell’indigeno scatta un meccanismo di fierezza e orgoglio che può diventare importante motore di riscatto e rivalutazione per questi territori troppo spesso lasciati a se stessi”, commenta Rumiz (2016b).

E infine, *fil rouge* di tutta la produzione di Rumiz, spinta propulsiva del suo mettersi in viaggio, è senza dubbio il tema della frontiera: frontiera che Rumiz insegue e che diventa compagna dei suoi viaggi, quasi elevata a ruolo di protagonista in taluni viaggi. La frontiera, spiega Rumiz, la sente cosa propria perché è lui stesso, da Triestino, figlio di terra di frontiera. Peculiare coincidenza: la frontiera tra Trieste e la Slovenia venne tracciata proprio nel giorno della sua nascita, e nel sessantesimo compleanno di entrambi questa venne demolita. Ammetterà, Rumiz, di non averla mai percepita come una maledizione bensì come formidabile occasione per rapportarsi con qualcuno di diverso, come un grande invito al viaggio, richiamo all’andare dall’altra parte (Rumiz 2016b). E disseminati ovunque, negli articoli, nelle interviste e nei libri, sono i riferimenti al tema della frontiera, dei confini e dei loro significati simbolici e non. Nell’Europa postmoderna

è vero che le frontiere col filo spinato sono state abolite,¹⁷⁷ ma i confini rimangono custoditi nella memoria e nelle mappe e il viaggiatore si interroga sui confini, e proprio sul loro superamento costruisce il viaggio.

“Inutile prepararsi, tanto poi il viaggio farà del suo meglio per far saltare i nostri schemi. E tutto pare una metafora della vita, una preparazione al grande trasloco. Talvolta penso che chi ha passato molte frontiere è anche più preparato a morire” (Rumiz 2015:32).

Ai fini dell’elaborato, prendiamo ora in analisi tre opere di Paolo Rumiz. La prima, *L’Italia in seconda classe* (Rumiz 2009), come esempio di resoconto di viaggio italiano e di attenzione al tema della lentezza e dell’approccio del viaggiatore al viaggio e al mondo che incontra e che dovrà descrivere. In secondo luogo tratteremo un breve profilo di *Come cavalli che dormono in piedi* (Rumiz 2014), fra le ultime ultime prove editoriali di Rumiz, che consideriamo importante per la definizione dello stile e delle scelte tematiche dell’intera bibliografia di Rumiz. Infine, *Trans Europa Express* (Rumiz 2012): per mettere meglio in luce, facilitati dalla contiguità tematica, i punti di contatto da un punto di vista stilistico e di toni con le due opere degli altri due autori, *Imperium* e *Buonanotte signor Lenin*.

5.1 *L’Italia in seconda classe*

Non ho locomotive nella geologia, ma vengo da una città di grandi ferrovie perdute: Trieste, quella dell’Orient Express, dei treni per Sofia e Vienna. Oggi è quasi un binario morto, ma le sue linee restano le più belle d’Italia. (Rumiz 2009: 19)

Nel 2002 Rumiz, quando già aveva scritto alcuni reportage bellissimi dei suoi viaggi in solitaria, si appresta a compiere un altro viaggio in un compagnia di un misterioso 740, la cui identità viene svelata solo a metà del viaggio. L’agnizione è enfatizzata dai toni poetici di Rumiz: si tratta di Marco Paolini, attore e drammaturgo veneto, anch’egli specializzato nell’arte del raccontare; Paolini è co-protagonista del viaggio, da cui ricaverà tra l’altro anche uno spettacolo teatrale, *Il binario illegale*.¹⁷⁸

¹⁷⁷ In verità, sono state vergognosamente rialzate in alcuni stati, per rigettare via i profughi di guerre e miseria.

¹⁷⁸ *Il binario illegale* è stato messo in scena da Paolini nel biennio 2003 – 2004.

Come per altri viaggi di Rumiz, anche questo è raccontato via via per “la Repubblica” e poi stampato per Feltrinelli Traveller con una *Prefazione* di Paolini. I due personaggi, scrive Perissinotto, si avventurano in un viaggio che è “al tempo stesso favola moderna e mito del ritorno, avventura e memoria” (Perissinotto 2013: 246).

Obiettivo dichiarato di questo viaggio è il guardare alla ferrovia non più come non-luogo, mero collegamento di due punti, ma come luogo in sé: non semplice mezzo, ma fine.

Il rapporto di Rumiz con la ferrovia che sta scomparendo e che quindi va salvata offre lo spunto per un più profondo livello di ragionamento e riflessione su temi quali la natura dei trasporti in Italia e l'identità del viaggiatore. Fino all'amara presa di coscienza che “un tempo furono i treni ad unire l'Italia, ora essi sono lo specchio della disfatta del Paese” (Rumiz 2009: 12):

L'Eurostar fila a duecento verso Ancona [...] quel maledetto treno a forma di supposta, col culo eguale al muso, che non sai mai da che parte va. [...] Il nostro treno-supposta passa luoghi leggendari, ma nessuno guarda fuori. Il popolo di santi e navigatori non sa più come collocarsi nello spazio. (Rumiz 2009: 96)

Partendo allora con l'idea di ripercorrere una transiberiana italiana i due protagonisti si prefiggono di percorrere 7480 chilometri lungo le ferrovie d'Italia: l'idea tradizionale del viaggio con inizio e fine è decostruito poiché il “*télos* non è l'arrivo ma il viaggio stesso, e la conoscenza è data non dalla meta ma dal puro movimento” (Perissinotto 2013: 251).

Un reportage breve come quello di Rumiz è necessariamente una descrizione densa¹⁷⁹, che tuttavia riesce a non limitarsi alla descrizione del fenomeno, chiarendone anche il contesto in brevi schizzi, resi attraverso una prosa simbolica; l'abilità di Rumiz nello descrivere i grandi fenomeni a partire dai dettagli con un movimento dal microscopico (come la descrizione di una piccola stazione non presidiata e abbandonata a se stessa) al macroscopico (l'indignazione per l'incuria politica e il tentativo della denuncia di un mondo che sta scomparendo), è ben riscontrabile in questo volume.

Nota poi Cristina Perissinotto, nella sua analisi della scrittura di Rumiz¹⁸⁰, una tendenza ad orientalizzare l'esperienza e il viaggio: Rumiz ama sovrapporre e accostare il familiare e l'esotico e dissemina moltissimi elementi di questa natura lungo il racconto, come

¹⁷⁹ “Descrizione densa” è espressione coniata dall'antropologo Clifford Geertz

¹⁸⁰ Perissinotto 2013: 256 e seguenti.

quando scrive “la Sila è cosparsa di acque sacre, come il Rila, in Bulgaria. Sila e Rila, ci sarà pure qualcosa in comune. Forse, l’anima bizantina...” (Rumiz 2009:49). Insomma, *Italia in seconda classe* è un bel reportage dai tratti malinconici e di stanca indignazione, che sembra avere la consapevolezza di star descrivendo un mondo che non per molto tempo ancora esisterà o che, forse, è già scomparso.

In un’ottica di analisi della produzione di Rumiz *in toto*, *L’Italia in seconda classe* è senza dubbio interessante punto di partenza per evincere alcuni aspetti del Rumiz narratore: prosa veloce, spezzettata, a tratti tagliente; dialoghi brevi e con forte connotazione simbolica e funzionale alle riflessioni dell’autore; attenzione ai temi della lentezza, del recupero del valore del viaggio come gusto dell’andare (che ricorda la figura del *wanderer* del Romanticismo tedesco) e del valore degli incontri lungo la strada.

5.2 Come cavalli che dormono in piedi

In occasione del centenario del primo conflitto mondiale Rumiz ripercorre e recupera il tragico vissuto dei soldati italiani che combatterono per l’Impero austro-ungarico sul confine orientale. Questa impresa di scavo fino alle radici della guerra lo ha condotto in luoghi, spesso colpevolmente dimenticati, dell’Europa orientale, dai cimiteri polacchi alle trincee del Carso.

Quello di *Come i cavalli che dormono in piedi* è un viaggio condotto per combattere l’amnesia verso un conflitto le cui conseguenze ancora oggi l’Europa sta scontando, e di cui ci rimangono solo sbiaditi ricordi e fotografie ingiallite, come quella di Ferruccio, nonno dell’autore. Rumiz fa parlare i morti della Galizia d’allora per rivolgersi all’Europa smemorata di oggi, che a quel fronte e a quei soldati sembra avere negato l’onore della memoria. Li definisce italiani “con la divisa sbagliata”; e suggerisce, nelle pagine del libro, di ripartire da una riconciliazione con loro, morti dimenticati, per provare a trovare un senso unitario europeo che si stenta a percepire ancora oggi. Seguendo le tracce del nonno che combatté con l’Impero, Rumiz inizia il suo viaggio estremamente pregno di memoria e rivolto al passato, senza mai perdere di vista il presente:

Parto per maledire lo squallore dell’oggi, perché persino durante la Guerra fredda andare a est era più facile e la rete di ferro tagliava fiumi foreste e montagne meglio che in questi tempi ipocriti in cui, nonostante i proclami, c’è meno Europa di cento anni fa (Rumiz 2014: 42)

Il libro è costruito attraverso i racconti orali tramandati nelle famiglie dei caduti, non solo italiani ma anche austriaci e tedeschi, e grazie alla testimonianza di oggetti - diari, cartoline, abiti e cimeli - appartenuti ai defunti e conservati in vecchi bauli e cassapanche. Il discorso testuale è spesso interrotto da poesie o canti: pause narrative che aumentano il pregio letterario del libro e ne danno un tono quasi teatrale (non a caso, nel 2016 Rumiz trae uno spettacolo teatrale dal libro).¹⁸¹

Cita ad esempio in molti passaggi canzonette e filastrocche cantate dai soldati al fronte, riportate nelle originali forme dialettali: “*Qua se magna, qua se bevi / qua se lava, qua se lava la gamella / ghe diremo demoghèla / fin che l’ultimo sarà*” (Rumiz 2014: 25). In un altro passaggio questa fusione del piano poetico e teatrale con quello del racconto risalta ancora di più, a partire dalla scelta degli a capo e dell’impaginazione:

Ora canto con Virgilio, la mia voce è la sua, i suoi gesti sono i miei. Mi alzo in piedi verso la montagna e sollecito il coro facendo con la mano destra, platealmente, il segno del levare.

“*Xe rivà*”

Risponde il mormorio delle betulle.

Xe rivaaaa”

Si gonfia il vento della foresta.

“*Xe rivaaaaaaaa*”

E lassù a Krempna li sento che rispondono (Rumiz 2014: 108)

Ma è la scrittura in generale che, in questo libro più che mai, assume sfumature più simili alla poesia che non alla prosa. A questi fini Rumiz utilizza molto spesso figure di paragoni e metafore assai evocative e che stimolano l’immaginazione del lettore; dal punto di vista stilistico, poi, frequenti sono le enumerazioni (spesso in asindeto) e le anafore: tutti elementi che, nel loro insieme, creano questa sensazione di “non-prosa”. Ad esempio, nel solo spazio di una pagina, usa anaforicamente espressioni come “parto così”, “e lo faccio perché” o “la prendo [la ferrovia] perché” unitamente a un uso continuo e ripetitivo della congiunzione “e” che, nel loro insieme, danno un ritmo alla narrazione che quasi sembra richiamare il movimento della partenza e del viaggio.¹⁸² Ancora, Rumiz inserisce continui richiami alla letteratura e ai poeti del passato con riferimenti, ad esempio, a figure dell’epica greco-romana, o citando svariate opere legate in un qualche modo al viaggio che

¹⁸¹ Lo spettacolo, che reca lo stesso titolo del libro, viene presentato per la prima volta in occasione dell’edizione di “RepIdee del 2016.

¹⁸² Si veda Rumiz 2014: 41.

sta compiendo (come quando enumera alcune opere cui si è affidato nella preparazione del viaggio e che lo accompagnarono in esso)¹⁸³, creando un forte tessuto di intertestualità. Senza dimenticare la varietà linguistica del libro, che si crea tanto con l'uso del dialetto triestino (a volte anche negli stessi titoli dei capitoli: *Tananài, tananài, com'eran brutti*) quanto con brevi espressioni in polacco o in tedesco.

Di nuovo la scelta di Rumiz cade sul treno come mezzo d'elezione per lo spostarsi: treno che rappresenta legame col mondo di ieri, ma anche con quello dell'oggi e sguardo su quello del domani:

Vado sui vecchi binari per nostalgia, perché il treno è un pezzo del mondo di ieri, solido di ferro di pietra e di legno. Ci vado perché un ponte ferroviario primo Novecento può avere le proporzioni sublimi di un Partenone. Ma ci vado anche per capire l'oggi, per sapere cosa pensa la gente, e per questo ho da frequentare stazioni, non aeroporti [...] Ma scelgo il treno, perché no, anche per leggere il futuro, per capire dove va la mia Europa o semplicemente se l'Europa va ancora da qualche parte (Rumiz 2014: 41)

Il libro, molto apprezzato tanto dalla critica quanto dal pubblico, valse a Rumiz il Premio Nazionale Alassio Centolibri per la categoria 'Un Autore per l'Europa' del 2015.

5.3 Trans Europa Express

Quello che Paolo Rumiz racconta in questo volume è un “viaggio verticale che mi ha trascinato verso il basso del mappamondo quasi per forza di gravità” (Rumiz 2015: 13). Da Kirkenes (l'ultima Norvegia prima del confine russo) a Odessa, sul Mar Nero. Come già aveva registrato in *È Oriente*, attraverso motivi letterari, metafore e descrizione degli aspetti delle regioni che visita, Rumiz costruisce un'idea di “Est” che è evidente contrappunto di una di “Ovest”.

Senza dubbio, in entrambi i volumi, Rumiz mostra un sincero e genuino interesse nel conoscere ed entrare in contatto con la vera anima dell'Europa Orientale, scevro da pregiudizi e clichés culturali; d'altra parte, come acutamente nota e argomenta Michał Czorycki in *The politics of travel: Eastern Europe in Paolo Rumiz's È Oriente* (2014),

¹⁸³ Si veda Rumiz 2014: 155.

storicamente l'idea di Europa dell'Est è stata costruita di contro a quella di civile Ovest tanto che “despite the region's complexity, internal diversity, and cultural wealth, the discourse about the East as inferior, disordered and anomalous, reinforced by the Cold War model, persists” (Czorycki 2014: 144).

Anche Rumiz sottolinea una dicotomia tra il mondo di qua e quello al di là (ma da cosa? Da una Cortina di Ferro che non esiste più?), ma la sua caratterizzazione ha toni decisamente positivi per quanto riguarda questo “Est” e di criticità per l’”Ovest” cui lo scrittore appartiene:

A ovest l'avventura finiva, nel taccuino le annotazioni erano destinate a rarefarsi e nell'aria c'era quell'impasto inconfondibile di zuccheroso perbenismo cattolico e ossessione protestante del “fare” che avvelena il mio mondo. Ho provato fastidio immediato per il suo moralismo, la sua pulizia farmaceutica, i suoi noiosi fiorellini alle finestre, la sua immotivata presunzione di innocenza. [...] A est era meglio. Più fratellanza, più comunicazione, curiosità. Paesaggi primordiali, più luoghi dell'anima (Rumiz 2015:17)

Dicotomia che ritrova, per esempio, anche nel mercato nel mondo dell'Est, che è una “fiera di contaminazioni” che la società occidentale, con la sua anemia alimentare, ha dimenticato.¹⁸⁴ Questa tensione tra due poli è un motivo su cui insiste particolarmente, e su cui costruisce tutto il discorso narrativo; ma l'Est, si accorgerà Rumiz, è in realtà il Centro: “macché Est. Questo dove mi trovo è il Centro. La pancia, l'anima del continente. Anche geograficamente è così: sul Tibisco, in Ucraina, ho trovato un obelisco austroungarico che segnava il baricentro di terraferma tra l'Atlantico e gli Urali, il Mediterraneo e il Mare di Barents” (Rumiz 2015: 15).

Questo viaggio poi, come del resto ogni viaggio, porta inevitabilmente con sé l'incontro con la gente: ruolo d'elezione, quello del rapporto con l'altro, su cui molto si è già insistito anche discutendo le figure di Terzani e di Kapuściński. Rumiz usa a riguardo una bella espressione: “bagno di umanità” (Rumiz 2015:17). È negli incontri che il libro trova la sua ragione d'essere: descritti brevemente, con la prosa spezzettata e agile di Rumiz, i personaggi che entrano sulla scena lo fanno in momenti focali che hanno una funzione di introduzione a particolari temi o aspetti del viaggio dando all'autore-viaggiatore importanti lezioni, o rappresentando figure particolarmente interessanti e tipicizzate. Come Vitaly e sua moglie Tatjana, pionieri della pastorizia artica che denunciano la terribile e sfrenata

¹⁸⁴ Cfr. Rumiz 2015: 139.

compravendita delle terre russe che mina seriamente la biodiversità di quei luoghi al punto da far temere che essa possa scomparire per sempre. O i brevi scambi di battute con Rita e Volodia, due anziani russi intrappolati in Lettonia dal gioco delle frontiere mobili. Tutti incontri descritti velocemente, alcuni appena abbozzati, che trovano il loro valore proprio nella lapidarietà e incisività dei dialoghi.

L'altro grande *leit motiv* del volume, ma in realtà di tutta l'opera di Rumiz, di tutto il suo sentire diremmo quasi, è quello della frontiera. Frontiera che, come scriveva Hammond "has also had a particular role as a marker of intensified meaning" mentre l'atto del varcarla crea "moments of drama along a journey and of heightened significance within a travel narrative" (Hammond: 197-198). In effetti, oltre ai numerosi ritorni riflessivi di Rumiz intorno al concetto di frontiera, alle sue caratteristiche e ai significati ad essa attribuiti, la frontiera è stata individuata dallo stesso autore anche come spinta all'atto stesso di viaggiare, un tentativo di risposta alla consumante domanda "cosa c'è dall'altra parte?", oltre che essere continuamente oggetto di ricerca del suo andare.

Anche questa partenza la deve alla frontiera:

Quando cominciarono a cadere le frontiere e la retorica dello spazio globale si mise a smantellare il senso dell'Altrove, lentamente, per spirito di contraddizione, mi era cresciuta senza che lo sapessi la nostalgia di un confine vero, di quelli di una volta [...] Sì, bisognava fare un grande viaggio su un *limes* [...] Partire dunque, ma per dove? La Cortina di ferro non c'era più, i reticolati erano stati sostituiti da spazi addomesticati [...] Per cercare spazi bradi bisognava andare oltre, sul margine orientale dell'Unione Europea. (Rumiz 2015:25)

E nel suo viaggio Rumiz incontra e rincorre le frontiere: c'è quella con Kaliningrad, proprio quella che cerca, una frontiera "dura, di quelle che Schengen ci ha disabituato a passare" (Rumiz 2015:159), ma anche quella tra Ucraina e Romania che "è una burla" (Rumiz 2015:209). Ma soprattutto, commenta infine Rumiz: "non c'è assolutamente nulla che dica quali siano i confini di questo paese piatto, e nemmeno quali siano i confini dell'Occidente" (Rumiz 2015:176).

Trans Europa Express è un racconto di un viaggio che certamente non dà spazio all'invenzione (i luoghi, i personaggi, i dialoghi sono tutti realmente esistiti), ma che è rivestito di una patina di letterarietà che sfiora a volte i toni del poetico, data dallo stile evocativo e malinconico di Rumiz: è forte la componente del suo io, che emerge in particolare nelle riflessioni dell'autore-viaggiatore su temi più ampi suggeriti dai paesaggi

e dagli incontri, come il concetto di Europa, di confine o quello di fratellanza. E la forza del libro, oltre che nella bellezza della scrittura dell'autore, sta proprio nel bilanciamento fra la componente di racconto del viaggio in senso stretto e quella riflessiva che scaturisce dalla prima, riuscendo cioè a discutere e raccontare sia il paesaggio sia la mente del viaggiatore. E anzi, molto spesso la riflessione scaturisce proprio dalla descrizione del paesaggio, come quando, ad esempio, viaggiando lungo la Vistola scrive:

Il paesaggio, in compenso, è magnifico. Mucche al pascolo in una nebbia azzurrina, nidi di cicogne nel cielo rosa. La natura non dice che milioni di tedeschi dovettero evacuare da qui e furono sostituiti da altri, polacchi cacciati dal profondo Est, da terre oggi bielorusse, lituane e ucraine, in una doppia deportazione verso occidente. Che ne sa l'Europa delle ferite di qui? (Rumiz 2015:173).

Il cuore di questo viaggio, lo dice proprio Rumiz, è nella slavit , negli ebrei, nello sradicamento, la Frontiera, il fascismo che torna, la bont  degli Ultimi (Rumiz 2015: 147). Grandi temi particolarmente cari all'autore, sapiente descrittore ed esperto conoscitore della zona dei Balcani e del bacino danubiano.

Questo mondo dell'Oriente, o meglio dell'Europa orientale, cui Rumiz   cos  legato e da cui   cos  affascinato,   stato descritto e raccontato anche da Kapu ci ski e da Terzani, seppur in un momento storico del tutto diverso e con una prospettiva quindi altrettanto diversa. I due autori viaggiano infatti attraverso queste geografie (e ancora pi  ad Oriente nelle zone del Caucaso) pi  di vent'anni prima di Rumiz, durante il crollo dell'Unione Sovietica, descrivendone l'impatto sulla popolazione che abita quelle terre: crollo di cui Rumiz commenta invece le conseguenze a distanza di un ventennio.

6. Le scarpe e la penna

Cosa accomuna tre professionisti del reportage come Kapuściński, Terzani e Rumiz? Per prima cosa potremmo forse citare il sorriso, che assume una carica fortemente tipicizzante della professione: tutti e tre hanno ricordato e ribadito che il più importante strumento a disposizione del reporter, del giornalista, del viaggiatore, è senza dubbio il sorriso attraverso il quale si instaura più facilmente un contatto con l'altro, che è, in virtù della sua interazione con l'autore, co-protagonista e co-autore del reportage.

C'è quello di Kapuściński, *incipit* di molti ricordi di amici e colleghi¹⁸⁵, definito suo tratto distintivo; quello di Terzani, di cui insegna il valore al figlio Folco anche quando ci si trova con un fucile puntato contro, e quello bonario di Rumiz con cui attraversa le frontiere.

Diceva Kapuściński: il cinico non è adatto a questo mestiere. E Terzani e Rumiz ben si inseriscono in questa descrizione di professionista non cinico, attento all'altro, che osserva la realtà e i fatti in una prospettiva di relativismo, contraddistinto da un'attitudine all'ascolto: “di nuovo, questo andare dagli «altri»! Chi sono? Che vogliono? Come vivono? Capisci che dinanzi a un'avventura così ti si apriva una finestra, no?”, raccontava Terzani al figlio (Terzani 2006: 104). Le loro vite sembrano dimostrare questo bisogno e questa necessità di empatia, di “vivere le cose insieme alla gente”, come lo definiva Kapuściński (2010a: 15), tanto che nel loro viaggiare componente imprescindibile, senza dubbio, diventa l'inevitabile e irresistibile chiamata all'incontro e al dialogo con gli altri: “[...] quando passa un forestiero non so resistere, gli chiedo dove va, da dove vieni, chi lo ospita...” riassume Rumiz (2015:111). “Ecco - dirà sempre Rumiz - l'arte dell'incontro nasce dalla dichiarazione silenziosa di se stessi. Ryszard Kapuściński era un professionista di questo sortilegio, che rende superflua ogni domanda e mette gli altri nella condizione di aprirsi spontaneamente” (Rumiz 2016).

Questa attenzione all'altro assumerà un valore sempre più preponderante fino a sfociare in una particolare sensibilità che diventa decisamente evidente e marcata in Kapuściński e Terzani. Come già abbiamo ricordato nel capitolo dedicato alla sua figura, da un dato momento in avanti, in Kapuściński inizia proprio ad affiorare una propensione per taluni temi, che già erano certamente presenti nella sua produzione fino ad allora, quali per l'appunto l'attenzione all'altro che va conosciuto e apprezzato in quanto tale, e non

¹⁸⁵ La biografia di Domosławski del maestro (2012) si apre proprio con le immagini del sorriso di Kapuściński, ricordato da colleghi e amici.

combattuto o temuto, o l'importanza diventata urgenza nel "villaggio globale"¹⁸⁶ del dialogo fra le culture. Anche Terzani si occuperà di queste questioni e lui, da sempre antimilitarista, diventa militante della causa non-violenta e del pacifismo, voce controcorrente in un Occidente post 11 settembre sconvolto, preoccupato e sul piede di guerra.

Sono sensibilità e consapevolezze nate, in entrambi i casi, certo a partire da predisposizioni personali, ma che al contempo ricevettero una spinta decisiva dalle esperienze maturate dai loro viaggi, che permisero loro da un lato di apprezzare il valore della diversità e la bellezza e la ricchezza che si ricavano dal confronto col diverso, dall'altro di vedere con i propri occhi gli orrori delle guerre. Anche Paolo Rumiz dà modo ai lettori di percepire la sua attenzione a questi temi, come quando non può trattenersi dal commentare, con un lamento malinconico, la perdita di fratellanza dell'Occidente che invece aveva ritrovato ad Est (Rumiz 2015:17). Lo sguardo su di questi temi è diverso, poiché ognuno privilegia gli aspetti del mondo che più ritiene, in un dato momento, di dover sottolineare, anche a partire dalla propria sensibilità e dal proprio retroterra culturale.

Tutti e tre grandi giornalisti e affabulatori del viaggio, Kapuściński, Terzani e Rumiz; e se è vero che non c'è un vero legame a unirli (Terzani e Kapuściński neanche s'incontrarono mai personalmente), è fuor d'ogni dubbio che condividano tutti "una certa idea di mondo" e che questa emerga dal loro scrivere.

6. 1 Il maestro Kapuściński

Entrambi, Terzani e Rumiz, individuano in Kapuściński il maestro del loro modo di viaggiare e di scrivere: entrambi, infatti, ammettono di dover molto al reporter polacco, anzitutto la passione per l'arte del viaggiare¹⁸⁷

Tra Terzani e Kapuściński, nacque però uno scambio epistolare di cui ci sono giunte purtroppo solo alcune lettere, ritrovate tra il materiale lasciato da Terzani alla sua morte.¹⁸⁸ L'inizio della corrispondenza si deve a una lettera inviata da Terzani in allegato a

¹⁸⁶ Espressione di Kapuściński, che dà anche il titolo a un capitolo del libro *In viaggio con Erodoto*.

¹⁸⁷ Terzani, nello scambio epistolare con Kapuściński (riportato in Terzani 2011: CXXXIII) gli si rivolge come maestro, e così Rumiz in svariati articoli per "Repubblica" (ad esempio si veda: Rumiz 2007 e Rumiz 1999a).

¹⁸⁸ La corrispondenza è riportata nelle rispettive edizioni dei Meridiani (Kapuściński 2009 : CXXXIII, Terzani 2011:CXXXII).

Buonanotte Signor Lenin a quello che chiama il suo maestro nel 1996: “finalmente grazie a Monika Warnenska ho il suo indirizzo e così posso spedirle un mio vecchio libro che ho scritto pensando a Lei... fino a quando ho letto *Imperium*. Entrambi sulla stessa strada, ma Lei con vedute più ampie” (Terzani 2011: CXXXVII). A questa lettera Kapuściński risponderà con parole di elogio per lo scrittore italiano, cui riconosce una “capacità unica nell’osservare l’antica Asia sovietica dalla prospettiva di un’altra Asia, mentre la maggior parte dei reportage su questo argomento usano solo una prospettiva europea o generalmente occidentale”. Lo scambio epistolare poi continua, con l’invio di *Un indovino mi disse* a Kapuściński che lo definisce “un grande libro scritto nella miglior tradizione del giornalismo letterario”; in risposta a queste parole d’elogio, così gli si rivolge Tiziano Terzani nel 1998:

Caro Maestro, [...] le tue parole per me contano molto. [...] i critici possono scrivere quello che vogliono, [...] quello che veramente importa è l’opinione di coloro che hanno scalato la stessa montagna, e ne riconoscono i sentieri e le difficoltà. Le loro parole sono tesori puri. Io ti sono assai grato per le tue (Kapuściński 2009: CXXXII)

Nonostante quindi Terzani continui a rivolgersi con rispetto e deferenza a Kapuściński, riconoscendogli un ruolo di maestro e di guida nella scrittura di reportage, allo stesso tempo, con l’espressione “coloro che hanno scalato la stessa montagna” si auto-riconosce e auto-elegge allo stesso rango di Kapuściński; e le parole di apprezzamento dello scrittore polacco sul suo lavoro sembrano avvallare questo giudizio. Nel loro scambio di lettere, poi, troviamo delle interessanti considerazioni sulla professione del reporter. Terzani commenta preoccupato di come il mestiere stia morendo, i nuovi colleghi siano “intercambiabili” e di come il mondo sia sempre più basato sugli aspetti materiali della vita e l’indifferenza regni sovrana: “Il fatto che ci siano persone come Lei è consolante”, conclude (Terzani 2011: CXXXII).

Kapuściński risponde così:

Sono completamente d’accordo con la sua idea che la nostra professione stia morendo, sebbene abbiamo alcuni giovani reporter in Polonia che mi rendono speranzoso che non tutto sia perduto. Penso che il suo modo di scrivere reportage letterari sarà praticato solo da poche persone talentuose e appassionate, anche se il numero di coloro che lavorano nei media è in continua crescita. Ci sono sempre stati e sempre ci

saranno pochissimi scrittori come Tiziano Terzani, ma non si estingueranno! (Terzani 2011: CXXXIII)

Purtroppo, nonostante l'evidente intesa e interesse reciproco per i loro lavori, i due mai si incontreranno.

Più fortunato fu invece Paolo Rumiz, che ebbe l'occasione di conoscere di persona "l'indimenticabile maestro del mio viaggiare" (Rumiz 2015: 194) in più di un' occasione. Gli incontri sono stati tutti ricordati con affetto e commozione da Rumiz sia in alcuni passaggi dei suoi libri, sia in alcuni articoli scritti per "la Repubblica". In particolare, Rumiz ricorda l'ultimo incontro, che si tenne sull'altopiano di Renon sopra Bolzano, quando il triestino accompagnò lo scrittore polacco a visitare la piccola casa di *fin-de-siècle* di Malinowski che Kapuściński aveva chiesto di vedere con l'idea di ripercorrere la strada dell'antropologo verso il Pacifico. Quella fu la sua ultima visita in Italia, proprio un anno prima di morire e in quell'occasione incontrò anche un gruppo di studenti trentini che avevano lavorato sui suoi libri per un anno intero: da quell'incontro nacque il volumetto *Ho dato voce ai poveri: dialogo con i giovani* (Kapuściński 2007).

Tutti erano incantati dalla semplicità delle sue domande, dalla curiosità infantile, dalla totale assenza di cinismo, dallo stupore continuo. [...] Si informava sui ragazzi, li bersagliava di domande sui loro sogni, soprattutto li esortava a stare tra i poveri (Rumiz 2007).

Un ritratto, quello di Rumiz, che accentua l'umanità e l'affabilità del suo riconosciuto maestro.

In *Trans Europa Express*, una volta a Varsavia, Rumiz ricorderà un incontro avuto anni addietro con il maestro proprio in quella città quando in Kapuściński, che sarebbe morto lì a due anni, gli parve di intravedere lo spaesamento di un nomade rinchiuso in uno spazio troppo piccolo e la stanchezza della ripetitività della quotidianità che uccideva la sua anima di viaggiatore:

Era affamato di lentezza e semplicità, di vecchi alberghi, di scarpe da sporcare. Non usava taxi, ma il tram, ciabattava nella neve acquosa verso i chioschi di rape rosse e cavoli, notava come un segugio ogni dettaglio delle vetrine, brontolava contro gli alberghi multinazionali "troppo cari" (Rumiz 2015: 179)

Durante il loro incontro, Kapuściński ha modo di lamentarsi con Rumiz, come già aveva fatto altrove, della perdita dell'anonimato che gli impedisce di fare il lavoro come lo faceva una volta (“Com’era bello una volta, mi bastava salire su un treno, ascoltare, annotare. Godevo dell’anonimato, che è la condizione base del reporter” (Rumiz 2015: 179)): nel ricordare quel dialogo non si può non percepire un sentimento di profonda ammirazione e contemporanea assonanza di sentire di Rumiz con il maestro polacco (più d’una volta anche Rumiz citerà il suo personale attaccamento all’anonimato mentre viaggia in treno). Ma era già nel 1999, in un articolo per “Repubblica”, che Rumiz raccontava un dialogo simile con Kapuściński che, alla sua domanda “ma non è stanco di tutto questo viaggiare?”, rispose:

Talvolta. Ma non è l'età che pesa. È la notorietà. Rende l' esplorazione più difficile. Ti invitano ovunque, ti fanno perder tempo, ti offrono grandi alberghi. Allora, tu fatichi a entrare nelle periferie del Pianeta. In India, l'anno scorso, ci sono ancora riuscito. Ho dormito nei villaggi, mangiato nelle capanne. Mi è venuta la gastrite, ma ne è valsa la pena. Ho visto un altro pezzo di mondo (Rumiz 1999a)

E Terzani e Rumiz? In base a un breve accenno di Rumiz, i due s’incontrarono solo una volta, a Kabul (non conosciamo né le circostanze dell’incontro né se questo fosse frutto di mera coincidenza o invece un incontro organizzato, se avessero parlato a lungo o meno).¹⁸⁹

Dopo la morte di Tiziano Terzani, però, Rumiz visitò la sua casa di Firenze, accompagnato dalla moglie Angela e dal figlio Folco, e scrisse un contributo per “la Repubblica” (Rumiz 2007a) da cui trapela un sentito rispetto tanto per il Terzani giornalista, sentimento suscitato a partire dalla descrizione dell’accumulo di oggetti che dopo quarant’anni di viaggi il reporter fiorentino si era lasciato alle spalle, quanto per il Terzani uomo che, prima d’andarsene, “s’era liberato di tutto, come le mongolfiere con le zavorre”. Rumiz descrive così l’ultimo periodo di Terzani, come

straordinario viaggio immobile verso una frontiera immateriale, la ricerca dell’essenza, l’affrancamento dai bisogni, il lavoro di scavo interiore e di eliminazione

¹⁸⁹ Scrive così Rumiz (che in quel momento si trovava nei pressi di Pracchia): “Sulla pensilina vedo un tipo vestito con una tunica bianca, i capelli pure bianchi, splendenti, raccolti a coda. Sembra Terzani, l'autore di "Un indovino mi disse". So che ha casa da queste parti. L' ultima volta l' ho visto a Kabul, sbarcava da un aeroplanino tra le montagne. Vorrei chiamarlo, ma non c' è tempo, il treno riparte” (Rumiz 2002).

del superfluo. E poi la semplificazione portata all'ultima essenza, la riduzione dello spazio a un punto solo, quello in cui morire" (Rumiz 2007a)

Sicuramente quindi Rumiz conosceva Terzani e ne apprezzava la produzione di reportage e lo spessore umano. Non possiamo dire con certezza lo stesso del contrario, in mancanza di riferimenti e notizie.

6.2 Le scarpe

“Le scarpe! Il piacere di metterne di buone, di costruirci sopra un mestiere lungo migliaia di chilometri...” (Rumiz 2007). Quando parliamo di scarpe riferendoci alla figura del reporter, spiega Rumiz, ci stiamo riferendo a quell'oggetto, al ferro del mestiere, più importante: i reporter sono affamati di scarpe da sporcare (Rumiz 2015: 179). Per Kapuściński quell'attenzione alle scarpe, quella fissazione come la definisce egli stesso Kapuściński (2010a: 38), ha radici molto lontane, nella sua infanzia:

L'inverno 1942 era alle porte e io non avevo scarpe. [...] Le scarpe alla portata dei polacchi costavano quattrocento złoty, avevano la tomaia in grossa tela impermeabilizzata con mastice nero e la suola in legno chiaro di tiglio. Dove trovare quattrocento złoty? A quel tempo abitavamo a Varsavia, da certi signori Skupiewski [...] Il signor Skupiewski fabbricava a domicilio saponette, tutte invariabilmente verdi. “Senti” mi disse un giorno “io ti do quattrocento saponette. Tu le vendi e ci ricavi di che comprarti le scarpe. I soldi me li restituisci con comodo, a guerra finita”. [...] Accettai la proposta. Avevo dieci anni. Su quelle saponette piansi tutte le mie lacrime, perché nessuno voleva saperne (Kapuściński 2010: 38)

Non di rado, nei suoi reportage, Kapuściński si sofferma su episodi “di scarpe”: come quando, in *La prima guerra del football*, racconta del contadino che è disposto a rischiare la vita pur di recuperare le scarpe dei morti nel campo di battaglia (“Toda mi familia anda descalzada”); e di come in quel momento quel contadino, nello stringere gli scarponi da militare e rendendosi conto che poteva averne in cambio tre paia da bambino, lui che di bambini ne aveva nove, dava per la prima volta un senso e uno scopo a quella guerra

(Kapuściński 2010a: 191-192)¹⁹⁰. O come quando l'autore definisce gli scarponi come fossero dei bollettini di guerra:

Gli sciuscià che ridanno lustro agli scarponi fanno tutto sulla guerra. Scarponi coperti di uno spesso strato di polvere: i combattimenti sono stati pesanti. Scarponi appena impolverati: il fronte è calmo. Scarponi zuppi come se uscissero dall'acqua: i feddayin combattono sull'Hermon, coperto di neve.[...]" (Kapuściński 2010: 222-223)

Ancora, sulle scarpe, il racconto dell'impatto con l'umanità scalza dell'India del suo primo viaggio in veste di reporter che lo fece sentire a casa.

Rumiz ammette che quando conobbe per la prima volta il maestro polacco, la prima cosa che guardò furono proprio le sue scarpe (Rumiz 2016). Perché le scarpe sono quello su cui si regge il lavoro del reporter: "nobilitano l'andatura e l'approccio col prossimo. Facilitano la scrittura e la narrazione" (Rumiz 2016). E per questi reporter che non hanno mai esitato a mettersi in cammino, le scarpe diventano simbolo e sineddoche. La scelta del camminare, o perlomeno di muoversi in determinati contesti e con modalità particolari, ha chiaramente ripercussioni sulla percezione del mondo e del paesaggio attraversato; così Terzani:

Questo rinunciare agli aerei e mettermi a camminare è stata una grande avventura. Pensa, ho traversato a piedi il confine fra il Vietnam e la Cina perché il treno non ci passava ancora. Chilometri a piedi. Questo mi ha dato una diversa visione dell'Asia, no? Diversa da quella del giornalista paracadutato perché c'è stato un colpo di Stato: stai due giorni in un albergo con l'aria condizionata, parli col ministro dell'Informazione, col tassista, scrivi e riparti. Io avevo ben altra meta (Terzani 2006: 288)

Che è lo stesso che avevano denunciato sia Kapuściński quando scriveva che "il vero reporter non abita all'Hilton: dorme dove dormono i personaggi dei suoi racconti, mangia e beve quello che mangiano e bevono loro. È l'unico modo per scrivere qualcosa di decente" (Kapuściński 2008: 44), sia Rumiz, nel lanciare i suoi appelli alla riscoperta del treno o del

¹⁹⁰ Questa immagine delle scarpe tolte a un cadavere ci rimanda, come suggestione, anche al racconto di Stefan Żeromski, *Ci divoreranno i corvi, le cornacchie* contenuto in *Tutto e nulla e altre novelle* (1928), dove vi è descritto un episodio simile; racconto, questo di Żeromski, che Kapuściński non poteva non conoscere.

cammino per guardare il mondo con sguardo più acuto e consapevole e conoscerlo davvero: una cosa che i politici, per esempio, non fanno più.¹⁹¹

Una buona occasione, per dirla con una celebre espressione di Terzani¹⁹², per riscoprire l'umanità dei più e raffinare e stimolare la curiosità per quello che si ha attorno. Il bisogno del "tempo di adattamento" all'altro di cui parla Rumiz¹⁹³, che solo con la lentezza possiamo recuperare, è bisogno reclamato anche da Terzani quando, nelle prime pagine dell'*Indovino* scrive: "si lascia Roma al tramonto [...] e all'alba si è già in India. Ma un paese è anche tutta la sua diversità e uno deve pure avere il tempo di prepararsi all'incontro, deve pur far fatica per godersi la conquista" (Terzani 2011 (II): 10).

Il treno, ma come anche la nave, i piedi o la bicicletta, diventano occasione di riscoperta vera del viaggio, e quindi anche del mondo: contro i non-luoghi che sono gli aeroporti, ingannevoli nella loro omogeneità e nel loro essere isole di finta perfezione staccate dal contesto, ecco la riscoperta delle stazioni ferroviarie e dei vagoni dei treni, una riscoperta di cui Rumiz è sicuramente portavoce e alfiere.

Alla suggestiva e simbolica immagine delle scarpe, si accosta quella del varcare la frontiera: motivo, questo, continuamente ricorrente nei tre autori. Rumiz e Kapuściński vi insistono in particolare, perché entrambi "figli di terra di frontiera" che sollecita curiosità e spinge al viaggio alla scoperta dell'altro e dell'ignoto. Molto simili sono anche i due passaggi dove i due autori descrivono rispettivamente il richiamo al viaggio che la frontiera ha suscitato in loro; così Kapuściński:

Ero sempre tentato di scoprire che cosa ci fosse di là, dall'altra parte. Mi chiedevo che cosa si provasse nel varcare una frontiera. Che cosa si sentiva? Che cosa si pensava? Doveva essere un momento di grande emozione, turbamento, tensione. Che cosa c'era dall'altra parte? Senza dubbio qualcosa di diverso. Ma diverso in che senso? Che aspetto aveva? [...]

In fin dei conti il mio massimo desiderio, quello che più mi turbava, tentava e attraeva, era di per sé estremamente modesto: la pura e semplice azione del *varcare la frontiera* (Kapuściński 2010a: 15)

¹⁹¹ Sul tema Rumiz insiste spessissimo; rimandiamo in particolare alla Prefazione a *L'Italia in seconda classe* (Rumiz 2009).

¹⁹² In realtà Terzani (2016) usa questa espressione in relazione alla possibile risposta nuova dell'Occidente di fronte agli attentati dell'11 settembre: una "buona occasione" per ripensare le scelte improntate alla violenza e alla guerra.

¹⁹³ Si veda al capitolo precedente, dedicato a Rumiz, il primo paragrafo.

E allo stesso modo Rumiz, come nella già citata intervista con Calabresi,¹⁹⁴ individua nella frontiera azione motrice del suo mettersi in viaggio rivendicando anch'egli alla frontiera una curiosità verso l'altro e ciò che si colloca al di là di essa.

6.3 La penna

Questa “certa idea di mondo” che accomuna i tre ha ripercussioni anche in alcune scelte dello scrivere. La penna è l'altro strumento e simbolo del reporter: penna con cui scrivere gli appunti sul campo durante il viaggio e con cui rielaborare il materiale in seguito producendo dispacci, articoli per la stampa e reportage letterari in volume. Ma, come già spiegava Kapuściński, essendo diversi i prodotti finali, anche l'attitudine dell'autore, il suo stile, saranno altrettanto diversi: tra i dispacci o gli articoli per i quotidiani e il testo del reportage intercorrono evidenti differenze di ritmo e di stile. “Sono entrambi necessari e si ispirano a vicenda – è dai viaggi che traggono ispirazione i miei libri – ma sono due modi di vivere che non hanno niente in comune. La persona seduta a scrivere reportage e la persona che gira il mondo in cerca del materiale per quello stesso reportage sono due persone diverse” (Kapuściński 2010a: 38). Fatta questa prima distinzione, valida per tutti e tre gli autori (tutti, infatti, scrivono tanto articoli per quotidiani quanto reportage in volume), limitiamo la nostra analisi ai reportage.

Ci sembra doveroso tuttavia precisare che la dicitura reportage riferita alla produzione dei tre autori in alcuni casi è stata contestata o, perlomeno, messa in discussione: come già abbiamo avuto modo di osservare in particolare per Kapuściński, alcuni critici preferiscono far rientrare le opere dell'autore non tanto negli scaffali del reportage letterario, quanto piuttosto in quelli della letteratura di viaggio in senso più ampio, o addirittura, in taluni casi, in quelli della fiction. Queste questioni sono già state trattate nel capitolo dedicato al reporter polacco, dimostrando le ragioni delle diverse scuole di pensiero in merito. Quello che ci preme in questa sede è invece analizzare alcune delle tecniche narrative e delle scelte stilistiche adottate dai tre autori a partire dalle esigenze create dai contenuti trattati, tralasciando le polemiche relative al genere letterario cui appartengono o meno.

Lo stile dei tre autori è senza dubbio diverso: mentre in Terzani, escludendo il dittico sul Vietnam e *In Asia* (1998), la componente dell'io e dell'esperienza personale assume

¹⁹⁴ Ancora, rimandiamo al precedente capitolo dedicato alla figura di Rumiz.

ruolo preponderante, non si può dire altrettanto per i reportage di Kapuściński dove il ruolo dell'io, seppur presente, è limitato e non pervasivo come nella produzione del fiorentino. Rumiz è un caso ancora diverso: nelle sue opere la presenza dell'io è tale da incidere sulla narrazione che assume toni quasi del diario, con ampio spazio alle impressioni personali e alle sensazioni dell'autore (fino a un' intensificazione di questi aspetti come accade in *Come cavalli che dormono in piedi*). Queste sono chiaramente linee generali, poiché pure all'interno della produzione dei singoli autori intervengono significative differenze anche tra un volume e l'altro (come abbiamo visto, il Kapuściński di *In viaggio con Erodoto* non è lo stesso di quello di *Shah-in-Shah*):

Apprezzo molto la scuola francese delle *Annales*. Faccio parte degli adoratori di Bloch, Braudel, Febvre e del loro modo di pensare, che consiste nel partire dai particolari per ricostruire un quadro completo, e nell'estrarre dalla storia certi elementi che si mantengono immutati nel tempo (Kapuściński 2010a: 17)

L'attenzione al dettaglio, da cui ricostruire il quadro completo, appartiene al metodo di Kapuściński sin dai suoi inizi come reporter: a riprova di questa presa di posizione rispetto alla ricostruzione degli eventi, Kapuściński sceglie spesso di puntare su episodi minori, dettagli appunto, come può esserlo un dialogo con un passante o il registrare un comportamento apparentemente insignificante che in realtà ricomponi un quadro ben più ampio. Ad esempio, in *Shah-in-Shah*, riferendosi a una piccola bottega di spezie in una via di Teheran, scrive che "l'avvicinarsi quotidiano di tali esposizioni è anche una fonte di informazione sui futuri avvenimenti politici. Via Engelob è infatti la via dei dimostranti. Se la mattina non si vedono merci sul marciapiede, vuol dire che l'armeno prevede una giornata calda e che ci sarà una manifestazione" (Kapuściński 2009:337). Tecnica, questa, usata anche da Terzani.

Se prendiamo in considerazione *Imperium* e *Buonanotte Signor Lenin*, dove l'analisi comparativa è facilitata dal fatto che i due libri trattano le stesse tematiche e hanno una genesi simile (entrambi gli autori, infatti, scrivono il libro sulla caduta dell'Unione Sovietica a partire dal materiale raccolto nel loro peregrinare per le geografie dell'ex Impero proprio nel 1989 e nei mesi subito successivi) noteremo, nel leggere i due volumi, che tanto Kapuściński quanto Terzani colgono, proprio attraverso la narrazione di episodi a prima vista non rilevanti, alcuni aspetti ben più ampi, come le conseguenze della fine dell'Impero sul piano pratico della vita quotidiana della gente. Terzani, ad esempio, riporta un dialogo fra una vecchia donna incontrata casualmente e la sua guida, membro del

partito, Saša: la donna cerca un consiglio poiché ha fatto domanda per una casa per cui le hanno sempre detto di aspettare ma ora, quell'appartamento che le spettava in virtù dei suoi quarant'anni di lavoro, è stato invece dato a un giovane che ha appena iniziato a lavorare in fabbrica. Ora che non c'è più il partito cui rivolgersi, chi farà giustizia, chiede? (Terzani 2011a: 96). In poche righe quindi, abbozzando appena l'incontro e un rapido scambio di battute, chiaramente Terzani introduce una problematica ben più ampia e complessa come può esserla quella del destino di milioni di persone che sul sistema sovietico contavano per vivere e che ora si trovano abbandonati al loro destino, senza tuttavia farvi riferimento esplicitamente argomentando la questione. Allo stesso modo Kapuściński introduce i lettori al tema della situazione di miseria in cui vive la popolazione di Magadan non trattando in modo "saggistico" ed esplicito la questione, bensì accennando a come una tassistessa si lamentasse della burocrazia che le aveva impedito di ospitare per due settimane un bambino americano: alle famiglie assegnatarie, infatti, veniva restaurata e messa completamente a nuovo la casa, e lei - che invece era restata fuori dal programma - si ritrovava ancora senza acqua calda (Kapuściński 2009: 590).

In entrambi i volumi troviamo proposti alcuni temi, a partire dalla sensazione di immutabilità di fronte a quello che invece nel resto del mondo era percepito come la fine di un'epoca, o i preoccupanti scenari che si delineano a causa dell'insorgere dei nazionalismi o ancora il rapporto colonizzatori-colonizzati nelle diverse regioni dell'ex Impero, che mostrano la predilezione negli autori per una ricerca di fattori rimasti immutati e che puntualmente tornano a riproporsi come protagonisti della storia (in questo caso dell'ex Unione Sovietica): segnale di un'attenzione a quella storia "di lunga durata" proposta dalla scuola degli *Annales*, a scapito di una descrizione con le esigenze di un *instant book*. Nonostante si possano riscontrare, da parte dei due autori, la percezione delle stesse dinamiche e le stesse impressioni raccolte lungo il loro vagabondare per i territori dell'ex URSS, lo stile tuttavia si differenzia. La sintassi di Kapuściński è molto ampia e dilatata, e lo stile è perfettamente in linea con i toni del volume: in alcuni *loci* testuali, aiutato da rapide incursioni nel passato che danno sia un valore emblematico, sia una connotazione del carattere di un'epoca o di una civiltà, il ritmo rallenta fino a rarefarsi. Esempio di questi momenti di stallo nel ritmo della narrazione può essere il capitolo *Il tempio e il palazzo* (Kapuściński 2009: 464), quando Kapuściński interrompe appunto la narrazione del suo viaggio per raccontare delle vicende storiche (a partire dal 1812) della chiesa di Cristo Salvatore voluta dallo zar Alessandro I a Mosca. Di per sé, poi, la materia è fitta di riferimenti a nomi, date, libri, fatti del passato vicino e lontano delle geografie che

Kapuściński attraversa e descrive, a riprova del grande lavoro di preparazione a cui si è sottoposto l'autore; questa intertestualità tuttavia non reca danno alla scorrevolezza del testo, che anzi si presenta come leggibilissimo anche da chi non coglie tutti i riferimenti che l'autore vi dissemina. Al tempo stesso, l'inserimento di brani di altri autori o brevi porzioni di poesie, dà carattere di letterarietà al volume (ad esempio, in Georgia alla descrizione di un rito cristiano, Kapuściński cita un passo tratto da *Quo vadis* di Sienkiewicz).¹⁹⁵

Anche quella di Terzani è senza dubbio una prosa di ampio respiro, ma che concede meno spazio alle interruzioni del ritmo narrativo come accade in Kapuściński, nonostante anche Terzani abbia confessato di aver sempre viaggiato con i libri e con i viaggiatori del passato: l'uso di citazioni, o il riportare episodi e racconti, è pratica riscontrabile anche in *Buonanotte Signor Lenin*, ma non assume lo stesso peso che ha in *Imperium*. Rispetto a Kapuściński, poi, Terzani fa un uso più massiccio dei dialoghi riportati in forma diretta, invece di preferire una rielaborazione di questi all'interno di un discorso più omogeneo. C'è, forse, in Terzani ancora un attaccamento forte allo stile più prettamente giornalistico: per esempio ampio spazio è dedicato alla descrizione degli incontri e ai dialoghi con personaggi di ceto e provenienza certo eterogenea, ma pur sempre tutti funzionali a fini diremmo giornalistici (come l'incontro con un oppositore politico per spiegare le tensioni interne in un paese, o quello con un imam per argomentare la rinascita del fondamentalismo islamico); in prove successive (come *Un indovino mi disse*) questa componente verrà via via a mancare.

Il libro di Rumiz, invece, viene scritto in un'epoca diversa e quindi è ovviamente fotografia di un altro momento storico con altre peculiarità, ma proprio in virtù della sua distanza temporale rispetto ai due precedenti, è ancora più interessante notare come invece alcuni temi che già troviamo in Kapuściński e in Terzani, siano riproposti anche da Rumiz. Il tema delle frontiere, innanzitutto, o quello degli effetti (in questo caso a lungo termine) del passato comunista nelle regioni dell'est Europa. Quello di Rumiz, già accennavamo, è uno stile che risente in modo ancora più preponderante della presenza dell'io autoriale. La sintassi si riduce a frasi brevissime e molto incisive, ma anche Rumiz ripropone questa tecnica inaugurata già da Kapuściński della ricostruzione di un quadro ampio e complesso a partire dal dettaglio; in *Trans Europa Express* sono le parole stesse di Rumiz a riassumere bene il meccanismo narrativo: “sguazzando nel fango verso casa affrontiamo in leggerezza temi pesanti come il senso del ritorno, i sogni speciali del viaggiatore o la

¹⁹⁵ Kapuściński 2009: 501

visione polare del mondo che sbugiarda la pretesa grandezza degli imperi” (Rumiz 2015:98).

Conclusioni

Duplici è l'obiettivo che ci siamo prefissi di raggiungere con il nostro lavoro; per prima cosa, provare a tracciare una ricognizione breve, certo non completa e senza pretesa di esaustività, delle vite e opere di questi tre autori di reportage, figli di epoche diverse e in parte di sistemi diversi, anche politici, che hanno formato i loro rispettivi retroterra culturali e diversi anche nelle loro declinazioni professionali: il polacco Kapuściński (1939-2007), giornalista e scrittore di fama mondiale, diventato un "classico" del genere; Tiziano Terzani (1938-2004), giornalista e corrispondente italiano che si occupò di Asia per tutta la vita, da grande appassionato e conoscitore dell'estremo Oriente quale era; e infine Paolo Rumiz (1947), il giornalista triestino conosciuto in Italia per i racconti dei suoi viaggi non convenzionali

Tutti e tre debbono il loro successo non solo ai reportage stampati sulle testate giornalistiche, ma soprattutto ai libri in cui hanno riversato e rielaborato le proprie esperienze maturate attraverso il lavoro di reporter.

Pur nelle evidenti differenze e peculiarità di ciascuno dei tre, vuoi per le loro carriere, per le scelte personali di vita, per la loro rispettiva produzione, abbiamo cercato di rintracciare ed evidenziare alcuni *leit motiv* che potessero in qualche modo unire e connettere i tre autori. Innanzitutto evidenziando la propensione verso taluni temi che caratterizzano i loro reportage, ma in particolare i libri scaturiti dal loro lavoro di reporter: le frontiere, il modo di viaggiare che si ripercuote sull'idea che ci si crea del mondo che si attraversa, il rapporto con l'altro, le scelte operative sul campo per la raccolta di materiali e informazioni, il metodo di rielaborazione del materiale raccolto.

Ci si è soffermati anche sulla riconosciuta importanza di tematiche comunque connaturate con la "professione reporter", ma che trascendono il reportage in senso stretto, quali una riflessione sulla deontologia del reporter e sulla responsabilità dello stesso in quanto traduttore di culture, che si fa carico di restituire un'immagine positiva dell'altro, una vera e propria missione per promuovere la conoscenza e il dialogo con chi viene percepito come diverso da noi, e perciò non di rado rigettato e demonizzato. Abbiamo tentato di chiarire come tutti e tre gli autori, seppure con modalità diverse e con attenzione ad aspetti differenti, privilegiati anche a partire dalla propria indole, oltre che frutto delle proprie esperienze e del proprio vissuto, abbiano espresso riflessioni analoghe su alcune tematiche tanto nei libri, quanto nelle interviste e nei contributi per i quotidiani.

Con l'imprescindibile supporto dei testi dei tre autori, sempre tenuti come punto di partenza per ogni considerazione, e dei giudizi di coloro che fino ad oggi li hanno commentati, analizzati e studiati, abbiamo tentato di costruire un discorso che tenesse sempre conto di questo *fil rouge* che unisce i tre.

Nel capitolo conclusivo, in particolare, abbiamo provato a chiudere il cerchio di questa analisi focalizzandoci tanto sul rapporto dei due autori italiani con il maestro polacco e su quello che lega i due tra loro, quanto sugli aspetti che accomunano i tre attraverso la metafora delle scarpe (per il modo di viaggiare) e della penna (per il modo di scrivere).

Un'analisi, la nostra, che speriamo possa tornare utile non solo per chi volesse accingersi ad approfondire il confronto tra i tre autori tenendo conto di queste connessioni da noi individuate, ma anche per il cosiddetto lettore comune, al quale riteniamo non sia sfuggito, come non è sfuggito a noi, il legame che li unisce.

BIBLIOGRAFIA

Amorevoli Mara

2005 *Una risata per andare incontro alla morte*, “la Repubblica”, 19/01/2005

Arton Garsh Timothy

2010 *Il caso Kapuściński*, “la Repubblica”, 12/03/2010

Ascherson Neil

2010 *Ryszard Kapuściński was a great story-teller, not a liar*, “The Guardian”, 03/03/2010

Atwood Margaret

2007 *A sense of wonder*, “The Guardian”, 09/06/2007

Augias Corrado

1995 *Il treno del destino*, “Il Venerdì di Repubblica”, 1/12/1995

Barylski Robert V.

1998 *Imperium- Waiting for winter to end: an extraordinary journey through Soviet central Asia*, “Society”, mar/april 98, vol. 35, issue 3

Baudino Mario

2002 *Kapuściński, l'occhio che ruba*, “la Stampa”, 06/05/2002

Bettin Gianfranco

2009 *L'eredità di Kapuściński*, “lo Straniero”, 19/07/2009

Biagini Antonello, Guida Francesco

1994 *Mezzo secolo di socialismo reale. L'Europa centro- orientale dal secondo conflitto mondiale alla caduta dei regimi comunisti*, G. Giappichelli editore, Torino

Boff Leonardo

1978 *La teologia, la Chiesa, i poveri. Una prospettiva di liberazione*, Einaudi, Torino

Calabrò Antonio

1997 *L'informazione non è un melodramma*, "Il Sole 24 ore", 28/09/1997

2000 *Giornalismo, mestiere da onesti e non da cinici*, "Il Sole 24 Ore", 23/07/2000

Cardini Franco

2011 *Dall'autostrada alla foresta*, in Terzani T., *Opere* (I), Mondadori ("I Meridiani"), Milano, pp. XI-LXXVIII

Cataluccio Francesco

2007 *Il reporter che vedeva i dettagli*, "Il Sole 24 Ore", 28/01/2007

2010 *Pasticciaccio su Kapu. Dalla Polonia*, "Il Sole 24 Ore", 07/03/2010

Colombo Furio

2004 *Un gran bel giro di giostra*, "l'Unità", 30/07/2004

Czorycki Michał

2014 *The Politics of Travel: Eastern Europe in Paolo Rumiz's È Oriente*, "Italian Studies" vol.69, n. 1, Marzo 2014, pp.139-157

Deaglio Enrico

1995 *La profezia del nostro inviato*, "l'Unità", 25/09/1995

De Bortoli Ferruccio

2004 *Sul cavallo bianco*, "il Corriere della Sera", 30/07/2004

De Fanti Silvano

2009 *Parlare di guerra e sognare la pace*, in Kapuściński R., *Opere*, Mondadori ("I Meridiani"), Milano

de Montaigne Michel

1992 *Saggi*, Adelphi, Milano

Dyer Geoff

2001 *Journeys Into the Interior*, "The Guardian", 02/06/2001

Domosławski Artur

2012 *La vera vita di Kapuściński*, trad. di Raffaella Belletti, Fazi Editore, Roma

Fofi Goffredo

2006 *La verità è il mio mestiere*, "Il Sole 24 Ore", 17/09/2006

Germani Gloria

2012 *Tiziano Terzani la rivoluzione dentro di noi*, TEA, Milano

Giuberti Silvia

2007 *Kapuściński e l'Altro: cronaca di un futuro da annunciare*, "Il Sole 24 Ore", 09/07/2007

2012 *Kapuściński, le mille e una storia di un inviato speciale*, "Il Sole 24 Ore", 14/12/1992

Harding Luke

2010 *Poland's Ace Reporter Ryszard Kapuściński Accused of Fiction-writing*, "The Guardian", 02/03/2010

Jack Ian

2001 *Dispatches of the Poet Reporter*, "The Guardian", 03/06/2001

Judt Tony

2010 *Captive minds*, "The New York Review of Books", 30/09/2010

Kapuściński Ryszard

2008 *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano

2009 *Opere*, Mondadori, ("I Meridiani"), Milano

2009a *Giungla polacca*, Feltrinelli, Milano

2010 *In viaggio con Erodoto*, Feltrinelli, Milano

2010a *La prima guerra del football e altre guerre dei poveri*, Feltrinelli, Milano

2016 *L'Altro*, Feltrinelli, Milano

Kozicka Dorota

2007 *Descrivere il mondo? Alcune considerazioni sulle Relazioni di viaggio polacche dopo il 1989*, in *La lezione dei vecchi maestri. Saggi sulla letteratura polacca 2001-2007*, a cura di Silvano De Fanti, Forum, Udine, pp. 45-62

Leongrande Alessandro

2010 *L'Erodoto di Kapuściński per capire meglio il nostro presente*, "lo Straniero", 16/09/2010

2011 *Ryszard Kapuściński rivoluzioni fallite, sogni infranti*, "lo Straniero", 08/04/2011

Leroux George

2009 *The meaning of the journey, Tiziano Terzani's travels*, "Queen's Quarterly" 116/4 winter 2009, pp. 509-519

Loreti Alen

2011 (II) *Notizie sui testi in Terzani T., Opere*, Mondadori ("I Meridiani"), Milano, pp. 1453-1545

Mackey Robert

2010 *Fact, Fiction and Kapuściński*, "The New York Times", 08/03/2010

Madonia Claudio

2013 *Fra l'orso russo e l'aquila prussiana. La Polonia dalla Repubblica Nobiliare alla IV Repubblica (1506-2006)*, CLUEB, Bologna

Man Igor

1995 *Mal d'Asia*, "la Stampa", 16/09/ 1995

Manera Livia

1994 *A lezione da Kapuściński. Ecco la mia Africa e la mia Europa*, "La Stampa", 15/11/1994

Marcoaldi Franco

2005 *Kapuściński viaggia così*, "la Repubblica", 03/06/2005

Marinelli Luigi

2004 *Il Settecento e l'Illuminismo*, in *Storia della letteratura polacca*, a c. di L. Marinelli, Einaudi, Torino, pp. 128-177

Nadotti Maria

1992 *La storia vista dalla periferia dell'Imperium*, "Il Sole 24 Ore", 23/02/1992

2011 *Kapuściński dalla parte dei ribelli*, "Lo straniero" n. 129, 02/03/2011

Nowacka Beata, Ziątek Zygmunt

2012 *Ryszard Kapuściński biografia di uno scrittore*, traduzione di Silvano De Fanti
Forum, Udine

Nicastro Andrea

2007 *Addio a Kapuściński, vagabondo della Storia*, “Il Corriere della Sera”, 24/01/2007

Peciak Katarzyna

2009 *Bibliografia delle traduzioni letterarie dal polacco in italiano 1989-2008*, Pl.it,
2009, pp. 103-140

Perissinotto Cristina

2013 *Elegia del treno lento: Rumiz, 740 e la ferrovia italiana*, “Italice”, 2013, n.2, pp.
245-271

Piacentini Marcello

2004 *1939-1956*, in *Storia della letteratura polacca*, a cura di Luigi Marinelli, Einaudi,
Torino, pp. 409-430

2008 nota a S. Stabro, *Poema per adulti – la parata delle apparenze*, in *pl.it – rassegna
italiana di argomenti polacchi* pp. 152- 155

Poniatowska Elena

2010 *Un ricordo di Kapu*, “Lo straniero” n.81, 26/02/2010 (traduzione di Saverio
Esposito)

Prisco Francesco

2007 *Addio a Kapuściński, giornalista missionario che inseguiva Erodoto*, “Il Sole 24
Ore”, 26/01/2007

Rosset François, Triaire Dominique

2004 *Jean Potocki. Biographie*, Éditions Flammarion, Paris

Rumiz Paolo

1999 *Tra passi, borghi e contrade alla scoperta dell'altra Italia*, “La Repubblica”,
20/08/1999

1999a *Tropi silenzi sul mondo*, “La Repubblica”, 27/11/1999

2001 *Ryszard Kapuściński*, “La Repubblica”, 20/10/2001

2002 *Ground zero in galleria*, “La Repubblica”, 17/08/2002

2007 *Kapuściński missione reporter*, “La Repubblica”, 24/01/2007

- 2007a *La casa nomade*, “La Repubblica”, 04/03/2007
- 2009 *L’Italia in seconda classe*, Feltrinelli, Milano
- 2015 *Trans Europa Express*, Feltrinelli, Milano
- 2016 *Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, Milano
- 2016a *Istruzioni per un viaggio perduto*, “La Repubblica”, 08/08/2016
- 2016b *Camminare il mondo*, incontro al Maxxi con Mario Calabresi, la Repubblica delle idee 2016
- 2016c *Come cavalli che dormono in piedi*. Uno spettacolo di e con Paolo Rumiz, con Adriano Giraldi e Stefano Schiraldi, prodotto dal Teatro Stabile di Venezia, 2016
- 2017 *Kapuściński*, “La Repubblica”, 23/01/2017
- 2017a *Chatwin mi irritava, oggi viaggia con me*, “La Repubblica”, 20/09/2017

Scabello Sandro

- 2007 *Il reporter Kapuściński spia dei comunisti*, “Il Corriere della Sera”, 22/05/2007

Scalfari Eugenio

- 2004 *Il grande inviato vestito di bianco*, “La Repubblica”, 30/07/2004

Sinatti Piero

- 1994 *L’impero incompreso, Kapuściński e l’URSS*, “Il Sole 24 Ore”, 24/04/1994

Spagna Francesco

- 2013 *La buona creanza - Antropologia dell’ospitalità*, Carocci, Roma

Somajni Claudia

- 2004 *Malattia, nuovo viaggio*, “Il Sole 24 Ore”, 11/04/200

Staide Terzani Angela

- 2014 *E nella valigia metteva la voglia di viaggiare*, “la Repubblica”, 27/07/2014

Tarquini Andrea

- 2007 *Varsavia, la guerra dei dossier. Kapuściński collaborò con il regime*, “La Repubblica”, 22/05/2007

Terzani Tiziano

- 2004 *Luci di un'alba a New York dove la felicità non è di casa*, "il Corriere della Sera", 11/03/ 2004
- 2004a *Benedetto cancro*, "l'Espresso", 18/03/2004
- 2005 *Anam, il senza nome. L'ultima intervista a Tiziano Terzani*, regia di Mario Zanot, Longanesi, Milano (DVD e un inserto)
- 2006 *La fine è il mio inizio*, Longanesi "Il Cammeo", Milano
- 2006a *Tutti i colori di una vita* a cura di Luciano Minerva e Paola Aleotti, trasmesso da Rai News 24, 28 luglio 2006
- 2011 (I)/(II) *Opere*, Mondadori ("I Meridiani"), Milano
- 2011a *Buonanotte signor Lenin*, TEA, Milano
- 2014 *Un'idea di destino*, Longanesi, Milano
- 2016 *Lettere contro la guerra*, TEA, Milano

Tomaselli Cesco

- 1948 *Strana gente a Pitcairn*, Edizioni Europee, Milano

Traynor Ian

- 2007 *Kapu could not have written whitout compromises*, "The Guardian", 22/05/2007

Valli Bernardo

- 2004 *Lo sguardo dall'Himalaya*, "la Repubblica", 30/07/2004

Wood Felicity

- 1998 *The "soccer war" and the "city that sailed away": magical realism and New Journalism in the work of Ryszard Kapuściński*, "Literator", April 1998, pp. 79-91

Zechenter Katarzyna

- 2007 *Evolving Narratives in Post- War Polish Literature: The Case of Nowa Huta (1950- 2005)*, in "Slavonic & East European Review" 85/4, 2007, pp. 658- 683

Żeromski Stefan

- 1928 *Tutto e nulla e altre novelle*, (trad. di Cristina Agosti Garosci), Slavia, Torino

Zucconi Vittorio

- 1993 *Stranieri come noi*, Einaudi, Milano

Documentari e video

Tiziano Terzani

Anam, il senza nome. L'ultima intervista a Tiziano Terzani, regia di Mario Zanol, Longanesi, Milano, 2005 [DVD e un inserto].

Tutti i colori di una vita a cura di Luciano Minerva e Paola Aleotti, trasmesso da Rai News 24, 28 luglio 2006

Paolo Rumiz

Camminare il mondo, incontro al Maxxi con Mario Calabresi, la Repubblica delle idee 2016

Come cavalli che dormono in piedi. Uno spettacolo di e con Paolo Rumiz, con Adriano Giraldi e Stefano Schiraldi, prodotto dal Teatro Stabile di Venezia, 2016

Sitografia

<http://www.corriere.it/>

<http://espresso.repubblica.it/>

<http://www.ilsole24ore.com/>

<http://www.lastampa.it/>

<http://letterainternazionale.it/>

<http://lostraniero.net/>

<http://www.nybooks.com/>

<https://www.nytimes.com/>

<http://www.repubblica.it/>

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/>

<http://www.tizianoterzani.com/>

<https://www.theguardian.com/international>